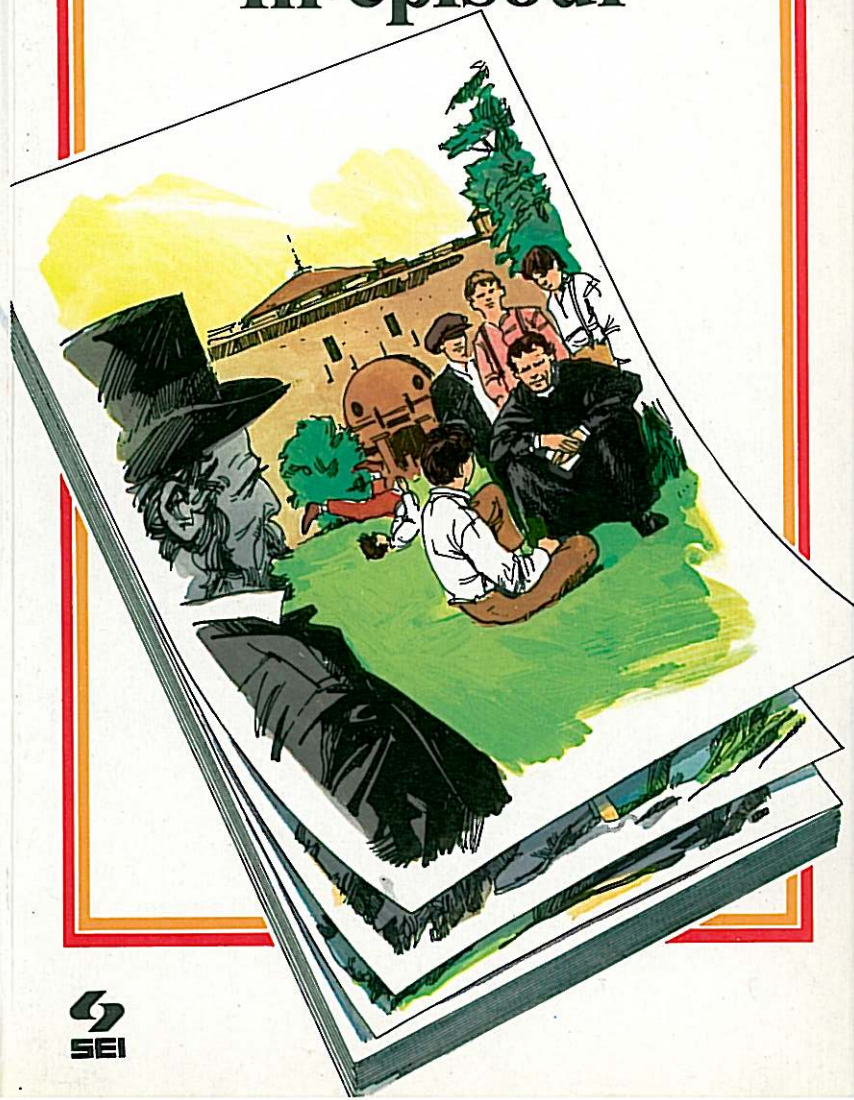


PIETRO CICCARELLI SDB

# DON BOSCO

in episodi

DON BOSCO in episodi



SEI

SEI

PIETRO CICCARELLI SDB

DON BOSCO  
in episodi

*Fogli d'album  
con traiettorie di autenticità*

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

1ª edizione dicembre 1985

2ª edizione marzo 1986

REVISORE:

Torino, 21 novembre 1985

SAC. TUNINETTI GIUSEPPE ANGELO, *Revisore Delegato*

NULLA OSTA ALLA STAMPA:

Torino, 24 novembre 1985

sac. LUIGI TESTA, *Ispettore Salesiano*

IMPRIMATUR:

Torino, 25 novembre 1985

SAC. FRANCESCO PERADOTTO, *Vicario generale*

© by SEI • Società Editrice Internazionale

Torino 1985

Stabilimento Grafico SEI • Torino

ISBN 88-05-03881-4

## PER LA CONSULTAZIONE

### *Fonti Salesiane*

San Giovanni Bosco  
MEMORIE DELL'ORATORIO  
DI SAN FRANCESCO DI SALES MO

Don Lemoyne, Don Amadei, Don Ceria  
MEMORIE BIOGRAFICHE  
DI SAN GIOVANNI BOSCO MB

Don Ernesto Foglio  
INDICE ANALITICO  
delle Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco

Don Pietro Ciccarelli  
REPERTORIO ALFABETICO  
delle Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco, 2<sup>a</sup> ediz.

DON BOSCO al teleobiettivo, SEI, 2<sup>a</sup> ediz.

DON BOSCO alla ribalta, SEI, 2<sup>a</sup> ediz.

### *Documenti Conciliari*

LUMEN GENTIUM LG

GAUDIUM ET SPES GS

## PREFAZIONE

*Aristocrazia del '700. Vienna.*

*A una dama di corte fu presentato un giovane quasi sconosciuto, ma promettente, come musico. La nobildonna con quel tono di sufficienza, che il rango suggerisce alle persone malaccorte, gli domandò: «E quale strumento suonate?». «L'orchestra» rispose Wolfgang Amedeo Mozart.*

*Si può capire: in un genio soltanto un concerto di strumenti può esaurire le risorse dell'ispirazione. Con un semplice strumento i vari temi musicali non ottengono l'impasto di armonie e la coloritura sinfonica che l'ispirazione esige.*

*Se a don Bosco sia bastato uno strumento solo o se per lui ce ne sia voluto un concerto, se egli sia stato suonatore di flauto o direttore d'orchestra, è un quesito alla portata di molti.*

*Ma anche un grande musico indulge a composizioni agili. È in corso il 3° centenario della nascita di Giovanni Sebastiano Bach. Di lui fu detto che non ruscello («Bach» significa questo) ma fiume avrebbe dovuto chiamarsi. Tuttavia non disdegnò il comporre con poche note. Le sue Invenzioni a due voci non sono brani di ampio*

*respiro: eppure in esse si sente l'unghia del leone o, se più piace, il tocco dell'artista.*

*Tornando a don Bosco, anche per lui è vero che le iniziative a largo raggio, benché molte, non gli facevano perdere di vista le cose minori. Se badava alle masse non dimenticava il singolo: anche questo appartiene alla sua arte.*

*Quadretti snelli, trafiletti, fogli d'album... sono raccolti in questo volumetto: servono a sentire la voce del simpatico Santo. E dove c'è la sua voce, c'è la sua musica; e c'è anche la sua scuola.*

*Scuola adatta per rivivere, cent'anni dopo, il 31 gennaio 1888: quel giorno egli passò ai Cieli dov'era scritto il suo nome.*

D.P.C.

Torino, 31 gennaio 1986  
Festa di San Giovanni Bosco

## RIEVOCAZIONE PRELIMINARE

*Gennaio 1867. Don Bosco è a Roma per la seconda volta. Lo accompagna don Giovanni Francesia le cui lettere, desideratissime a Valdocco, sono il diario dei due mesi trascorsi lontano. Dalla lettera del 15 gennaio è preso il seguente stralcio.*

Siamo stati dal S. Padre. Quante belle accoglienze ricevette don Bosco e per riflesso anche lo scrivente! Mentre don Bosco era all'udienza, che durò tre buoni quarti d'ora, io mi intratteneva con tutti quei Monsignori, che non si saziavano di sentire parlare di don Bosco e del suo Oratorio. Facevano tante ammirazioni quante non avrei aspettato mai

(MB VIII 586).

Le pagine di questo volumetto vogliono concorrere a soddisfare il desiderio di chi, oggi come allora, nutre la brama di sentire parlare dell'amato Santo.

## 1. ORA TI RACCOMANDO DI ESSERE TUTTO SUO

25 ottobre 1835. A vent'anni Giovanni Bosco indossò l'abito talare, per le mani del prevosto, il teol. Michele Antonio Cinzano. Seguì la Messa Solenne.

La chiesa di Castelnuovo d'Asti era gremita: i giovani non erano una sparuta rappresentanza. Fece impressione vedere il giovanotto togliersi giacca e cravatta, per una veste nera. Più impressione avrebbe fatto, però, se si fosse potuto amplificare quanto passò nel suo cuore. Lo mise per scritto egli a distanza di anni: «Mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: *O mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo... e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. O Maria, siate la salvezza mia*»<sup>1</sup>.

Cinque giorni dopo sarebbe entrato in Seminario, a Chieri. Attento osservatore, Giovanni notò in Mamma Margherita qualcosa di diverso dal solito: stava soprappensiero, sovente lo fissava. Che avesse qualcosa da dirgli?

L'ultima sera lo chiamò e gli fece questo *memorando discorso*: «Giovanni mio, tu hai



vestito l'abito ecclesiastico». Dichiarata poi la sua consolazione per la fortuna del figlio, proseguì: «Ma ricordati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah, per carità, non disonorare quest'abito. Deponilo tosto. Amo meglio avere per figlio un povero contadino, che un prete trascurato nei suoi doveri».

Poi, trattenendo la commozione, gli manifestò qualche retroscena toccante. «Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine: quando hai cominciato i tuoi studi, ti ho raccomandato la devozione a questa nostra Madre. *Ora ti raccomando di essere tutto suo*». Finì coll'esortarlo a propagarne, da sacerdote, la devozione: incessantemente. E tacque, commossa; Giovanni piangeva.

«Mamma, rispose, vi ringrazio di tutto quello che avete detto e fatto per me; queste parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita»<sup>2</sup>. Era cresciuto a questa scuola.

Un secolo e mezzo dopo, il mondo applaudì un Papa venuto di lontano e ne apprese il segreto: TOTUS TUUS MARIA! Karol Wojtyła ha scelto la stessa linea ascetica che una semplice donna, un'umile contadina aveva segnalato al figlio. Armonie divine!

1. MO 86; MB I 370.

2. MO 89; MB 373.

## 2. ASCETICA, CULTURA E BUON GARBO

In sosta per ritemprarsi alle arie native, nell'agosto del 1846, don Bosco indugiava volentieri a colloquio col parroco, il teol. Cinzano. Alla luce dei fatti un giorno presero atto che amarezze e contrarietà non risparmiano neppure le persone animate dalle migliori intenzioni. Da questa constatazione era breve il passo per entrare nel terreno della mortificazione cristiana, che il Vangelo presenta sotto il simbolo della croce. Per tutti la prima croce, si notò, è il proprio io, le proprie passioni, i cattivi istinti della propria indole: la lotta che bisogna imporsi è sovente una vera croce. A questo punto il giovane sacerdote osservò: «Questa croce non si può mai lasciare»; e in appoggio citò la condizione indicata da Gesù per chi vuole seguirlo: «rinneghi se stesso e prenda la sua croce ogni giorno». In latino: *quotidie*.

Il teol. Cinzano interloquì per fargli notare un'aggiunta fuor di posto: «quel *quotidie* non si trova nel Vangelo». Per chiunque quello era il momento di presentare il proprio biglietto da visita o, per meglio dire, le proprie credenziali. L'interessato poteva replicare: «Senta

bene, so quel che dico: ho studiato a memoria tutto il N. Testamento; in latino e in greco»<sup>1</sup>.

Egli preferì imboccare un altro sentiero, quello della verifica. Premise che la parola in questione non è verbalizzata da tutti gli evangelisti e soggiunse: «Ma osservi, di grazia, nel Vangelo di S. Luca, capo nono, versicolo ventitré: vedrà che aggiungo nulla». Il buon parroco indulgeva a rievocare l'episodio, facendo rilevare lo studio attento che il suo parrocchiano aveva fatto sulla S. Scrittura. Ma aggiungeva un altro motivo di ammirazione: constatare che, se c'era la sicura conoscenza teorica del Vangelo non mancava l'attuazione nella vita vissuta. E in un campo lo si vedeva chiaramente: nell'imbrigliare la sua indole focosa<sup>2</sup>.

Nell'episodio riferito, infine, non c'è da ammirare soltanto la sicura conoscenza del testo sacro, ma il modo garbato con cui egli se ne valse. L'espressione: *di grazia* oggi è passata di moda, è fuori stile. È auspicabile che non passi di moda lo stile della buona grazia, il modo morbido di avviare l'approccio proprio in occasione di una divergenza: tanto più quando si è dalla parte del vero.

Egli era dunque nella posizione giusta per consigliare di non contraddire mai direttamente l'opinione altrui. Sugeriva di introdursi con frasi cuscinetto: *Mi sembra, suppongo, se ricordo bene...*<sup>3</sup>: una risposta pacata smorza l'ira<sup>4</sup>.

1. MB I 395.

2. II 510-11.

3. III 615.

4. VI 549; Prov XV 1.

### 3. QUELLA VOLTA SI COPRÌ IL VOLTO CON LE MANI

Don Bosco non era per drammatizzare, ma una volta entrò in forte tensione: e peggio che mai, non in separata sede ma in presenza di molti ragazzi. Uno dei più grandicelli, nonostante reiterati comandi (le esortazioni longanime erano già andate a vuoto) si ostinava a non obbedire: e lo faceva con l'insolenza di chi sente di non essere più un bambino. Il buon padre non sapeva che fare: non voleva arrivare a un provvedimento grave, non poteva lasciar correre una ribellione pubblica. Si vide che si concentrava; sembrò che invocasse il Signore; come fare con quel ribelle?...

*Lasciogli andare uno schiaffo*, scrive il biografo.

Fu un colpo di fulmine: mai visto il superiore punire in quel modo. Già questo era sufficiente a suscitare viva impressione. Senonché a rendere l'impressione più acuta, contribuì un particolare: quel buon padre, dato lo schiaffo, si era coperto il volto con le mani.

L'insolente, per colpa del quale l'incidente era esploso, non rimase impassibile: sbalordito, abbassò il capo, e obbedì. E dopo? Non ci

Don Bosco, invece, trovò un'altra soluzione. Come se non si trattasse di sbaglio, pensò di fare cosa gradita a gente che non era solita ricevere visite un po' per diffidenza e un po' per disprezzo. Li salutò cortesemente. Sorpresi e lieti, gli chiesero se potevano servirlo in qualche cosa. «Ecco, rispose, sono piuttosto stanco: mi farebbe bene una tazza di caffè». Non parve vero: uscirono in un sì corale e la figlia corse al fornello.

«Ma lei, don Bosco, sa da chi è venuto?» La domanda non era priva d'emozione. «Certo che lo so». E quegli: «Ma lei come fece a degnarsi tanto?» «Io so che siete un buon cristiano, riprese don Bosco (sapeva che per ogni condannato faceva celebrare una Messa); voglio che siamo amici».

Venne il caffè con una sola tazza. Il Santo ne chiese un'altra: il bravuomo si schermì: «Troppo onore... non lo merito...». Ma la tazza venne. Don Bosco allora prese l'iniziativa: versò il caffè, glielo porse e, mentre il bravuomo trangugiava bevanda e imbarazzo, egli fece la sua parte<sup>5</sup>.

Veramente la parte di don Bosco non fu prendere un caffè, ma mostrare deferenza e bontà a una categoria palesemente dispregiata.

1. MB II 174.  
2. Ivi 178.  
3. Ivi 173.

4. D.B. al teleob. 11-14.  
5. II 180-81.

## 5. GUAI ALLA CHIESA SE DON BOSCO...

L'allarme partiva da alcuni esponenti del Clero. All'origine di questo allarme c'era *il capo dei birichini* di Valdocco: proprio come capo dei birichini... proprio per il modo con cui li capeggiava...

Come li capeggiava?... Li manovrava a piacimento; ma (e questo accresceva le apprensioni) spezzando tutti gli schemi collaudati da secoli. Viso arcigno?... Niente, ma atteggiarsi a bontà e allegria. Sorveglianza dall'alto in basso, come da un piedestallo?... Niente, ma frammi-schiarsi perfino ai loro trastulli. Tutt'altro che preoccupato di mantenere le distanze, si sedeva in mezzo a loro, anche per terra. E quanto a interventi disciplinari, il richiamo ordinario era una parolina all'orecchio: nei momenti più impensati, quasi di sfuggita. E il più delle volte bastava<sup>1</sup>.

Visto dal di fuori, don Bosco dava l'impressione di cedere a quel vento di fronda che spirava sulle cattedre della nuova pedagogia, la quale non sembrava ammettere intangibili valori.

Tra il Clero le apprensioni si esprimevano come segue: «Guai a noi, guai alla Chiesa se don Bosco non è un prete secondo il cuore di Dio!... Lo sarà?...». Alcuni compagni di studio cercarono di far opera di convinzione. «Tu comprometti il carattere sacerdotale... Con le tue stravaganze, spiegavano. Ti abbassi a giocare con dei monelli, ti fai accompagnare da loro in mezzo a schiamazzi indecorosi. Cose, queste, mai successe in Torino». Cose che offrivano il destro ai bene intenzionati, e alle male lingue, per presentarlo in un quadro composito con gli ingredienti del rivoluzionario eretico pazzo<sup>2</sup>.

Sembrò una mossa intelligente cercare il rimedio all'origine. Tutti sapevano che egli si confessava da don Cafasso: a questo esimio direttore spirituale fecero notare il gran servizio che avrebbe reso alla Chiesa col porre limiti allo zelo eccentrico e indiscreto del suo diretto. Ne ottennero però una risposta preparata da un sorriso: «Lasciatelo fare, lasciatelo fare». E quella risposta non variò ad onta di tutte le insistenze<sup>3</sup>: divenne quasi proverbiale.

Guai alla Chiesa se la risposta di san Giuseppe Cafasso fosse stata diversa.

1. MB III 119; IV 554;  
VI 415-20; X 9, 1044.

2. II 349-50, 409.

3. II 351.

## 6. O EGLI È PAZZO O È DA CONDURRE IN SENATO

L'allarme nutrito in seno al Clero era condiviso da taluni esponenti del mondo politico.

Il potere laico si fece vivo nella persona del marchese Michele Benso di Cavour, padre di Gustavo e del più famoso Camillo. Era Vicario di Torino, pari al Sindaco di oggi. Fu fieramente sorpreso per l'impudenza di un abate, sedotto senza dignità per terra tra un nugolo di monelli, nei prati della Cittadella. Saputo chi era, esclamò: «Don Bosco? O egli è pazzo o è un uomo da essere condotto in Senato»<sup>1</sup>. Non ingannino le ultime parole: non erano un complimento. Non c'era in esse neanche l'ombra di quell'apprezzamento che in una radunanza di ministri e deputati fece risuonare queste parole: «Don Bosco da solo vale tutti noi: avesse intrapreso la carriera di Ministro di Stato...»<sup>2</sup>.

Nel Vicario di Torino niente stima. Le sue parole rispecchiavano il gergo corrente; un gergo che predilige le scorciatoie e nomina il tutto ma ne segnala solo una parte. I Senatori allora erano magistrati e il Senato era la sede dove si amministrava la giustizia, applicando le pene: non mancava di locali adibiti a peniten-



ziario. Senato perciò nel gergo popolare alludeva alla poco ambita dimora carceraria e non già all'aula del nobile consesso. Dunque il pensiero del marchese era chiaro: per quell'abate che abdicava palesemente alla propria dignità o manicomio o galera. Tanto più che si circondava di una ragazzaglia... Lo convocò a palazzo.

Esplicito fu il marchese, esplicito fu don Bosco: ma su toni diversi. In bocca a quello una fraseologia a base di pericoli, fastidi, mascalzoni, vagabondi; finché, facendo leva su *Io sono il Vicario*, parlò di autorità, poteri, ordine pubblico, guardie e prigione. Sulle labbra di questo, invece, un discorrere messo insieme con questi concetti: poveri figli del popolo, istruzione, apprendimento di un mestiere, vantaggio della società, meno inquilini nelle prigioni.

Conclusione: il capo dei birichini, consapevole di non calpestare le leggi civili, era pure confortato dall'appoggio dell'Arcivescovo. «E se l'Arcivescovo Le ordinasse di desistere da questa ridicola impresa?...». Risposta: «L'abbandonerei issosfatto»<sup>3</sup>.

Vi fu un abboccamento tra Vicario di Città e Arcivescovo. Ma l'ordine di desistere da parte di Mons. Frasoni non fu mai emanato<sup>4</sup>.

1. MB II 401.

2. X 530.

3. II 401-3.

4. Ivi 404.

In seguito anche il Re appoggiò l'Oratorio (cfr. D.B. alla ribalta 29).

## 7. E SE TU DIVENTASSI CIECO?...

Chissà se don Bosco aveva in mente questo precedente. Era successo a Pafos, nell'isola di Cipro: protagonista S. Paolo, convocato dal proconsole Sergio Paolo, bramoso di udire la parola di Dio. Ma un certo Elimas, che vuol dire mago, temendo di perdere il favore del proconsole, provò a mettere i bastoni tra le ruote all'Apostolo. S. Paolo lo fissò e, pieno di Spirito Santo, disse: «Uomo carico di frode e malizia, figlio del diavolo, quando cesserai di sconvolgere le vie del Signore? Ecco, la sua mano è su te: sarai cieco, per qualche tempo non vedrai il sole». Di colpo l'infelice cominciò a brancolare, cercando chi lo guidasse<sup>1</sup>.

Don Bosco non ignorava questo episodio, sapendo a memoria il Nuovo Testamento in latino e in greco<sup>2</sup>. Non è detto, però, che ci pensasse in questa evenienza.

Evangelizzatore instancabile, con o senza pulpito, egli non si lasciava sfuggire occasione per seminare la parola di Dio: anche per via, anche in una piazza faceva vero catechismo, vere predichette. Un giorno lo ascoltava un gruppo di popolani. Ma c'erano dei giovinastri: non paghi di non ascoltare disturbavano

l'improvvisata assemblea, sordi ai ripetuti inviti rivolti loro da don Bosco. Uno più fanfarone di tutti fu anche più sguaiato. Tra altre parole, che non è bello ripetere, disse pure: «Ma noi non vogliamo sentire nessun predicazzo da nessuno». Si chiamava Botta.

«Ah, sì?!... e se tu diventassi cieco, ti decideresti a rispettare la parola di Dio?». La domanda di don Bosco suscita una reazione tra disprezzo e sfida: «Bah, voglio vedere chi sarebbe capace di accecarmi!...». Inaspettatamente, però, cambia discorso. Rivolgendosi al vicino, grida con stizza: «Vile!... cos'hai da nasconderti?... Perché scappi via? Hai paura, forse? Sta' qua!». Sorpreso quegli dichiara: «Ma che ti salta per la testa? Sono qui, al tuo fianco!». Dopo breve sospensione l'altro riprende: «com'è?... io non ti vedo... ma... come... Io non ci vedo più».

Sbalordimento generale: tutti si misero a scongiurare il Santo a favore dell'infelice. Egli poi esclamava: «Don Bosco, mi perdoni. Preghi per me!». E singhiozzando, cadde in ginocchio. «Senti, rispose don Bosco. Noi tutti pregheremo: ma tu prometti di fare una buona confessione». Botta voleva confessarsi subito, lì. Tutti pregarono per lui e insieme a lui. Quanto alla confessione, doveva prepararsi bene. Lo fece, si confessò. E riebbe la vista<sup>3</sup>.

Ma anche la fede e la grazia.

1. At XIII 7-12. Il proconsole credette.

2. MB I 395.

3. MB III 491-2.

## 8. IL CINQUE PER CENTO AL MESE?...

Data la proverbiale bontà di don Bosco, non era presumibile che qualcuno venisse estromesso dalla sua stanza in modo energico: e invece toccò a un bestemmiatore<sup>1</sup>. La bestemmia è il peccato più enorme: colpisce direttamente Dio. Tuttavia nel *Primo piano di regolamento* per la sua opera, don Bosco non segnalò questo unico scoglio: ma lo pose primo di *tre mali sommamente da fuggirsi*, con l'immodestia e il furto<sup>2</sup>. Per cui non trattò coi guanti un ebreo che rubava in guanti gialli.

Vittima era uno studente universitario indebitato; disavventura, questa, in cui il malcapitato era incappato per avventure varie. Temendo il padre, ricorse a don Bosco.

Il Santo lo accolse bene, incline com'era a mettersi dalla parte degli altri<sup>3</sup>. L'universitario fu d'accordo con lui che la cosa principale era dare un taglio a quel certo tipo di avventure; poi che la prima pace di cui si ha bisogno è la pace con Dio, quale si ottiene con una buona confessione. Per far le cose complete, don Bosco si profferse a parlare col padre, ma dopo aver conferito col quattrinaio.

*Con l'ebreo le cose andarono così. Non ci fu*

niente da fare: nessun accomodamento, neanche quanto a tasso d'interesse. Per cui don Bosco venne al dunque.

«Dunque lei è creditore di quell'universitario?... E di quale somma?... E quale interesse esige?». Ed ecco in due tempi la spinosa conferma: «Il cinque per cento». Pausa. «All'anno?» incalzò l'intermediario. «Al mese» sussurrò l'aguzzino.

Senza scattare, l'interpellante si alzò con calma. In silenzio piantò i suoi occhi in quelli del messere che non fiatava. «Il cinque per cento al mese?». Gli si avvicinò con passo tranquillo; lo prese con garbo per i risvolti del cappotto, quasi sillabando: «Il cinque per cento al mese»; lo sospinse adagio verso l'uscio; ripetendo quell'enormità, lo condusse sul poggiolo e gli chiuse la porta in faccia, glaciale.

*Con il padre le cose andarono così.* Il bravuomo apprezzò l'interessamento del prete di Valdocco, apprese con soddisfazione il cambiamento avvenuto nel figlio, fece tesoro dei suggerimenti per trattare con l'usuraio. Il quale nell'intermezzo si era domandato che cosa era capace di mettere in movimento quel prete: in certi affari la pubblicità non fa comodo, rischi penali a parte. Il padre dello scapato lo trovò disponibile a un'equa transazione, in forma bonaria e irrituale<sup>4</sup>.

Giustizia e pace si erano bacciate<sup>5</sup>.

1. D.B. al teleob. 12.

2. MB IV 755; VI 391.

3. D.B. alla ribalta 109.

4. MB II 562-63.

5. SI LXXXIV, 11.

## 9. SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO PER GLI OPERAI

Il 1° luglio 1850 nella cappella di Valdocco don Bosco presiedeva una funzione inconsueta: dava inizio a una Società di mutuo soccorso per operai.

I fermenti operai erano un segno dei tempi che egli non disattendeva. Non si trattava di una ventata passeggera, andava ripetendo. Non tutte le promesse fatte al popolo erano disoneste: molte rispondevano alle aspirazioni universali, giuste dei proletari. I padroni, all'operaio isolato e senza difesa, imponevano patti esosi: salario e orario disumani<sup>1</sup>.

Sorsero allora delle associazioni per tutelare gli indifesi: ma a questo lodevole scopo ne abbinavano uno antireligioso. Lo costatarono alcuni giovani esterni dell'Oratorio che avevano aderito: ma si sfilarono dalla trappola. Come lasciarli senza tutela? Per loro don Bosco ideò una Società di mutuo soccorso, contro disoccupazione e malattia.

Per costituire il fondo, ogni socio versava un soldo ogni domenica: solo dopo 6 mesi aveva

diritto a eventuali sovvenzioni, a meno che versasse subito Lire 1,50. Il soccorso per un socio malato era di centesimi 50 al giorno, salvo che ottenesse il ricovero gratuito in qualche opera pia. Eguale il sussidio a chi restasse senza lavoro, ma dopo 8 giorni di disoccupazione. Se il sussidio doveva protrarsi oltre i 20 giorni, il Consiglio ne deliberava o l'aumento o la diminuzione. Ogni anno poi con una colletta si cercava di incrementare il fondo.

Direttore nato della Società era il Superiore dell'Oratorio; visitatore, invece, l'Assistente della Compagnia di S. Luigi<sup>2</sup>. A tale Compagnia, infatti, i soci si erano iscritti per tenersi impegnati a vivere la fede cristiana. E proprio per questo si erano staccati dall'associazione che, col pretesto di sostenere i loro diritti nel lavoro, li voleva staccare dalla religione. La nuova Società voleva essere, ed effettivamente fu, una forza per gli aderenti. Ma non fu vista bene dalla sponda opposta: di là partirono azioni di disturbo e di dissuasione che riuscirono a staccare alcuni a suon di danaro; i più però non cedettero.

Sui metodi usati è istruttivo il racconto di un valido collaboratore di don Bosco, Giuseppe Brosio. Due signori molto eleganti, in francese (erano al corrente che lo sapeva parlare) gli offersero 600 lire, gli promisero un impiego con ottimo stipendio, purché avesse abbandonato l'Oratorio e condotto via i compagni. « Mi sdegnai a questa offerta e risposi con poche parole: Don Bosco è mio padre e non lo tradi-

rò per tutto l'oro del mondo! Ad intervalli rinnovarono la loro proposta, che io sempre ricusai». Nel 1857 la Società venne fusa con le Conferenze di S. Vincenzo de Paoli<sup>3</sup>.

1. MB IV 80.

2. Ivi 74-6.

3. Ivi 79-80.

#### RAPPORTO TRA I VALORI DELLA LIRA DOPO UN SECOLO

Base 1 è il valore attuale			
1861	3463,9439	1881	3067,4233
1871	3272,3894	1891	3057,5178
1984		1,000	

Questi dati sono desunti dal quotidiano *IL SOLE 24 ore* del 30 gennaio 1985.

Per una valutazione più aderente alla realtà si tenga presente che un secolo fa il tenor di vita era più basso: si soddisfaceva al fabbisogno con meno moneta.



## 10. CONTRATTI DI LOCAZIONE D'OPERA

Nella Torino di metà '800 la rivoluzione industriale della macchina a vapore e del telaio meccanico a 8 fili con 30 fusi aveva trovato il terreno adatto. Non poté trovare, purtroppo, le strutture legali e sociali a sostegno e difesa dell'operaio e del garzone. Dai ricordi di un ex allievo affiora qualche particolare. È un certo Enrico Bena Angelo di Magnano Biellese.

Nel 1871 a 9 anni verso Quaresima venne a Torino con altri paesanelli. Secondo la raccomandazione del parroco alla prima festa si recarono all'Oratorio di don Bosco. Gli altri giorni lavoravano dalle 5,30 alle 19,30<sup>1</sup>. Ancora nel 1869 don Bosco penava a vedere che certi padroni obbligavano i garzoni a lavorare al mattino delle feste<sup>2</sup>. Impossibilitato a rimediare a tutto, non tralasciava quel che poteva, fosse anche poco. Stipulava convenzioni con un maestro falegname per un giovane di Mondovì, con un vetraio per un giovane biellese...: firmava insieme a un fideiussore.

1° *Obblighi del padrone verso l'apprendista:*

- Insegnargli l'arte nello spazio di due (o tre) anni, secondo le migliori regole.
- Correggere eventuali mancanze con semplici parole e non con maltrattamenti.

- Occuparlo sempre in lavori della sua arte, non estranei né eccedenti le sue forze.
- Lasciargli liberi tutti i giorni festivi per gli impegni religiosi e scolastici.
- Paga giornaliera: cent. 30 al giorno nel 1° semestre, cent. 40 nel 2°, cent. 60 l'anno successivo (o una lira il 1° anno, una e cinquanta il 2°, due il 3°): da corrispondere settimanalmente.
- Ogni anno 15 giorni di vacanza.
- Mensilmente in apposito foglio informazioni sulla condotta dell'apprendista.

2° *Obblighi del garzone verso il padrone:*

- Prestare servizio con prontezza, assiduità, attenzione.
- Essere docile, rispettoso, obbediente.
- Risarcire i danni provenienti da volontà manifesta, e non da accidentalità o imperizia.

In tempi di vuoto legislativo convenzioni di questo tipo non possono non suscitare una certa impressione. Ma forse l'impressione maggiore viene dalle date sotto alle quali si leggono le firme dei contraenti. Torino, novembre 1851. Così una; e un'altra: Torino, addì 8 febbraio 1852<sup>3</sup>. Il resto (dispiaceri e noie) non è scritto: è intuibile pensando a padroni troppo esigenti e a giovani troppo spensierati. Ma, però, don Bosco firmava anche in vista di questo.

1. MB XVII 862.

2. IX 738.

3. IV 295-98.

## 11. UNA DISCUSSIONE CON DON CAFASSO

Era il suo confessore. Aveva il confessionale nella chiesa di S. Francesco di Assisi: sempre affollato. Don Bosco si inginocchiava presso il pilastro dirimpetto; e si preparava. Quando il confessore alzava la tendina, egli si portava sul davanti e così si riconciliava<sup>1</sup>.

Era il suo consigliere. L'aveva distolto dall'idea di ritirarsi tra i Cappuccini, dal proposito di partire per le missioni, dal desiderio di farsi Oblato di Maria<sup>2</sup>. Invece l'aveva appoggiato nei piani operativi: sì, all'acquisto di Casa Pinardi; sì, all'erezione della chiesa di S. Francesco di Sales; sì, alla compera di terreni, all'impianto di laboratori, alla fondazione delle Letture Cattoliche<sup>3</sup>.

Si erano visti la prima volta durante una festa in un paese tra i colli nativi. Egli era chierico; Giovanni, adolescente, lo avvicinò e si offrì ad accompagnarlo a vedere qualche curiosità o spettacolo villereccio. Risposta: «Gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa. Aspetto solo che si apra la porta per entrare». L'adolescente ammise, ma fece notare che c'è tempo per tutto: per andare in chiesa e per ricrearsi. Il chierico ribadì il suo pensiero, spiegandolo.

Giovanni ne riferì alla mamma. «Cerca di imitarlo, disse lei. Il cuore mi dice che un giorno potrà giovarti molto»<sup>4</sup>.

E quella discussione sul piazzale del santuario di S. Ignazio sopra Lanzo? Fu l'unica o una delle poche. «Egli diceva che il bene si deve fare bene, e io sostenevo che talora basta farlo alla buona, pur di rimediare a tante miserie»<sup>5</sup>. L'uomo di consiglio tendeva all'ottimo, l'uomo di azione mirava al concreto! Ma questa divergenza non raffreddò i loro rapporti; don Cafasso lo difese sempre da ogni accusa.

Replicava così: «Sapete voi bene chi è don Bosco? Per me più lo studio e meno lo capisco! Lo vedo semplice e straordinario, umile e grande, povero e occupato in disegni vastissimi apparentemente non attuabili. E tuttavia, benché ostacolato e direi incapace, riesce splendidamente nelle sue imprese. Per me don Bosco è un mistero! Sono certo però che egli lavora per la gloria di Dio, che Dio solo è lo scopo di tutte le sue azioni»<sup>6</sup>.

E l'apostolo della gioventù dichiarò: «Se io ho fatto qualche cosa di bene, lo debbo a questo degno ecclesiastico, nelle cui mani rimisi ogni mia deliberazione»<sup>7</sup>. Quando fu incerto se dare peso ai sogni, don Cafasso gli disse: «Andate pure avanti con tranquilla coscienza»<sup>8</sup>.

1. MB IV 586.

2. Ivi II 203-5.

3. Ivi IV 587: D.B. al te-  
leob. 31-34, 35-38.

4. I 187.

5. IV 587.

6. Ivi 588.

7. Ivi II 49.

8. Ivi II 412.

## 12. AVETE LA FACCIA DA GALANTUOMO

Secoli e secoli or sono, un uomo di origine sconosciuta e di umile condizione si trovò a colloquio con un notabile della sua gente. E nel giro del discorso fece cadere questo enunciato: «Noi parliamo di quel che sappiamo». Non deve scivolar via inosservato, tale concetto. Parlare con cognizione di causa è norma ovvia e fondamentale: tuttavia a dire se i più ci stiano o no, si rimane perplessi. L'enunciato del Maestro Divino (era lui infatti a parlare) continua a essere attuale<sup>1</sup>.

Don Bosco un giorno incontrò chi gli disse: «Avete la faccia da galantuomo». Parlava, quegli, con cognizione di causa? La domanda va posta, visto che quel *galantuomo* in breve volgere di tempo diede ansa al sospetto di sovversivismo davanti ai tutori dell'ordine e scoprì il fianco all'accusa di stravaganza rivoluzionaria davanti a taluni ecclesiastici.

Ma a ravvisare in don Bosco quei connotati positivi era il can. Cottolengo, che in aggiunta palesò a che cosa mirava: «Venite a lavorare nella Piccola Casa della Divina Provvidenza»<sup>2</sup>. Avviato a un precoce tramonto (morì a 56

anni), intravvide forse in quel giovane sacerdote un valido aiutante, forse il braccio destro. Don Bosco che fece? Non disattese la proposta e con assiduità varcò la soglia della Piccola Casa per esercitarvi il ministero<sup>3</sup>.

Tuttavia il santo della carità ben presto intuì che le vie della Provvidenza erano altre. E per incoraggiare don Bosco a non troncargli il solco iniziato scelse un modo concreto ed efficace: «Ma voi avete una veste di panno troppo sottile, disse stringendo tra le dita la manica della sua veste. Procuratevi una stoffa più forte e consistente, perché i giovani possano attaccarsi senza stracciarla...». La scena era rievocata anni dopo dal can. Domenico Bosso, un successore del Cottolengo: vi aveva assistito da giovane<sup>4</sup>.

A parte la diversità del carisma assegnato a ognuno dallo Spirito, lo stesso Spirito li aveva guidati, inconsapevoli, a una convergenza. Una recente biografia lumeggia un aspetto determinante nella spiritualità del Cottolengo. «Respingendo le imperanti teorie giansenistiche del tempo, prevenendo di oltre mezzo secolo la prassi ecclesiale, il Cottolengo propone la comunione quotidiana per i suoi religiosi e frequente per tutti gli ospiti della Piccola Casa, compresi i bambini e i portatori di difficoltà gravi»<sup>5</sup>. All'epoca Giovanni Bosco era seminarista. Se avesse avuto come rettore il can. Cottolengo, non avrebbe dovuto ricorrere a una sua «invenzione» per accostarsi ogni giorno all'Eucaristia: doveva esporsi a un'anoma-

lia, facendo uno strappo al regolamento e saltando la colazione<sup>6</sup>. Semplice seminarista, nella misura a lui consentita, seguiva la linea sacramentale cui si ispirava il fondatore della Cittadella del dolore e della carità.

È un solo e identico Spirito a distribuire i suoi doni all'uno e all'altro: « come vuole »<sup>7</sup>. È vero: per il bene di tutti.

1. Gv III 11.

2. MB II 65.

3. Ivi II 162.

4. Ivi II 67.

5. Domenico Carena, *Il Cottolengo e gli altri*, SEI, p. 168.

6. D.B. alla rib. 17; MB I 378; MO 92.

7. 1 Cor XII 11.

### 13. VOI, DON BOSCO, NON SIETE UN GALANTUOMO

Era il suo confessore a dirgli queste parole... Sia chiaro, però, che nel dirle non aveva il volto serio, ma soffuso di un arguto sorriso.

Non era un caso raro che don Bosco fosse squattrinato. Sul finire del mese, in genere, andava a battere alla porta di lui, perché doveva pagare il panettiere: c'erano in ballo 200 o 300 lire. Fino al 1868 il pane costava 26 centesimi al chilogrammo<sup>1</sup>.

Ma il guaio era che talora presso don Cafasso non era ancora sistemata la pendenza del mese precedente. Allora venivano fuori quelle parole: «Voi, don Bosco, non siete un galantuomo. I galantuomini mantengono la parola; voi invece tutti i mesi promettete di pagare, ma intanto chi paga sono io. Caro mio, pensate a mettere a posto la coscienza». Ma che il discorso non fosse da prendere sul serio, lo diceva non soltanto il sorriso.

Era raro che l'Apostolo dei giovani uscisse dalla stanza di quel santo a mani vuote: segno, allora, che la cassa era vuota. Proprio un giorno che era così, esternato un vivo rincrescimento, don Cafasso parve concentrarsi. Poi illuminatosi disse: «Andate verso piazza



S. Carlo: uno vi chiamerà per nome. Seguitelo: avrete ciò che vi occorre».

In quella piazza lo fermò un domestico. «Lei è don Bosco» disse; e aggiunse che la padrona malata desiderava parlargli. Infatti chieste notizie sull'Oratorio, gli consegnò una somma provvidenziale<sup>2</sup>.

Don Bosco indirizzava a lui i suoi giovani: anche per l'esame di vocazione. Nel recarsi da lui un tal Massaia e un certo Fusero per strada discussero senza risolvere la loro controversia. Appena giunti, prima di aprir bocca, si sentirono dire: «Quanto alla questione su cui non vi siete messi d'accordo, tu hai ragione e tu hai torto». Prima che si riavessero dallo sbalordimento, un'aggiunta: «Riguardo alla vocazione poi, state a quello che vi dice don Bosco»<sup>3</sup>.

E don Bosco che cosa fece per don Cafasso? Non che il Santo pretendesse nulla. Ma all'inizio del 1851 lo interpellò sulla durata della propria vita: «Il tempo che le rimane non oltrepasserà i dieci anni»<sup>4</sup>. Il 23 giugno 1860 infatti spirava: di sabato, come aveva bramato. Aperto il testamento, si trovò che al capo dei birichini lasciava uno stabile in Valdocco, cinquemila lire e il condono di qualsiasi debito.

Nel leggere l'orazione funebre alla Messa di suffragio nell'Oratorio, a don Bosco sgorgarono più volte abbondanti lacrime<sup>5</sup>.

1. MB IX 27, 40.

2. IV 588-89.

3. Ivi 589-90.

4. Ivi 587.

5. VI 648, 650, 656.

## 14. TROPPI OCCHI SU QUELLA CESTA

Novembre 1849. Non lo si sa, ma è lecito immaginarlo: non dovette essere facile convincere quel gregge a visitare il camposanto per suffragare i defunti. Interni ed esterni superavano i 500. La promessa delle caldallese al ritorno avrà avuto la sua forza di persuasione: tremendamente difficile mantenerla, però.

La provvista era stata fatta: tre bei sacchi. Senonché Mamma Margherita o perché pensava a una distribuzione in economia o perché supponeva che non fossero molti gli aderenti al pio pellegrinaggio, mise sul fuoco una pentola non ridondante. Al ritorno le proteste di Giuseppe Buzzetti, fiduciario di don Bosco non valsero a nulla: mancava il tempo. Quando le avanguardie entravano, il giovanotto versò le castagne dalla pentola in una cesta. E con questa tra le braccia, mentre agevolava la distribuzione a don Bosco, gli impartiva norme di parsimonia. Inutilmente: a ogni giovane il berretto pieno. E alle proteste di Buzzetti replicava: «Ne abbiamo comprati tre sacchi... figurati... ah, sì?!... Diamo a ognuno fin che ce n'è».

Occhi e orecchi erano tesi. E se gli orecchi nel progressivo silenzio presto non ebbero più

da funzionare come apparecchi riceventi, gli occhi sì: vedevano Buzzetti scrollare il capo; e vedevano, almeno i più vicini, le castagne diminuire inesorabilmente. Troppi occhi erano su quella cesta per tenere occulto il guaio! Qualche lingua, sommessamente, diede l'allarme: «Le castagne vanno alla fine... rimarremo senza...». Al vociare spensierato di prima sottentrò un vago brusìo, seguito da un silenzio carico di delusione.

La speranza si riaccese al vedere don Bosco portarsi in cucina. Egli pensava e sperava che la madre tenesse in serbo un quantitativo di castagne per una seconda ondata. Macché... Si guardarono; e il figlio disse: «Le ho promesse e non voglio mancar di parola».

Non fu per nulla entusiasmante vederlo sbucare dalla cucina non già con una provvista suppletiva, ma con un bel mestolo bucherellato: non era mica il momento di fare giochi di prestigio! Quel mestolo si calò sulle castagne residue, venne su pieno e si riversò su un berretto. La manovra si ripeté più di 300 volte: con tutti quegli occhi addosso... tra un interesse crescente... in un'attesa mozzafiato. Alla fine fu un intrecciarsi esplosivo di acclamazioni: «Viva don Bosco!... Don Bosco è un santo!...». E perfino lui stentò a far tacere quei birichini.

Così nacque la consuetudine di distribuire le castagne alla sera di Tutti i Santi<sup>1</sup>.

1. MB III 576-77.

## 15. UNO SPAVENTOSO RISVEGLIO

«Don Bosco, non ha sentito le mura che crollavano?».

«E le grida di sua madre?... L'ha chiamato tanto!».

«Ha sofferto molto?... Si è fatto mica male?!...».

«Guardi i nostri piedi e le nostre gambe... Vede come siamo conciati?...».

Questo concitato accavallarsi di domande avveniva dopo la mezzanotte del 2 dicembre 1852, in seguito a un disastro. Prima però un infortunio tecnico aveva già danneggiato i locali in costruzione oltre la Casa Pinardi; locali destinati a risolvere il problema delle scuole serali. Il 20 novembre era andato in rovina un ponte al terzo piano, buttando giù un tratto di costruzione: tre operai furono gravemente feriti. Fu la pena più grave. Ma il peggio venne giorni dopo, per un sinistro meteorologico.

Rialzare il muro caduto e ultimare la costruzione erano lavori che procedevano così alacramente da presagire assai prossima la copertura. Ma un violento acquazzone fece interrompere tutto; l'acquazzone si trasformò in diluvio che durò più giorni e più notti, ero-

dendo la calce fresca e forse scadente. Si avvicinava la mezzanotte: solamente mamma Margherita era ancora in piedi. Un orribile fracasso, via via più rumoroso, fu il segno di una terribile catastrofe. La vecchia casa, confinante con la costruzione, traballò. Fu uno spaventoso destarsi: senza sapere che era crollato un muro perimetrale in costruzione, coperti alla meglio con qualche indumento e con qualche coperta, i ragazzi (una cinquantina) brancolando nel buio cercarono di portarsi chi in mezzo al cortile, chi addosso agli alberi, chi in chiesa. Pioveva a dirotto: c'era fango, qualche pozzanghera; e poi travi, tegole, rottami.

Mamma Margherita gridava: «Don Bosco, alzati, esci, sàlvati!». Ma la porta della camera era chiusa e non veniva risposta alcuna. Egli, prima aveva stentato a raccapezzarsi: i tuoni a dicembre?!... senza lampi?!... Poi aveva stentato a trovare gli zolfanelli per accendere il lume. E proprio l'apparire di un lume in fondo al ballatoio fu il buon auspicio desiderato: «Oh, don Bosco! Don Bosco è salvo!». Poi cominciò il fuoco di fila delle domande riportate in apertura. Egli aveva una sola domanda da fare: «È successa qualche disgrazia a qualcuno?». Rassicurato su questo, cominciò a scherzare con l'uno per l'abbigliamento, con l'altro per i gambali di fango... proponendo una sfida di velocità in cortile<sup>1</sup>.

Che indole meravigliosa!

1. MB IV 506-11.

## 16. VADA PURE A RINGRAZIARE LA MADONNA... È UN VERO MIRACOLO

Con la giovialità don Bosco sdrammatizzava anche gli assilli più gravi.

Rasserenati i ragazzi, non doveva lasciarli intirizzare: era dicembre. Li condusse in refettorio e là li trattenne rievocando le vicende avventurose dell'Oratorio. Quando ebbe la sensazione che non ci fosse altro da temere, recitate alcune preghiere di ringraziamento, li congedò augurando a tutti buon riposo. Riposo che fu «allietato» dal rumore della caduta d'assestamento di travi, mattoni rimasti in bilico. La sveglia, per chi ne aveva bisogno (i più si erano alzati alla spicciolata per ispezionare la situazione) fu intonata agli avvenimenti: crollò un altro muro perimetrale che si rovesciò su quello di mezzo, il quale non resistette.

Dopo la S. Messa il buon padre sostò con i suoi figli a esaminare la gran rovina. Sorridendo esclamò: «Il demonio ha voluto darci un calcio. Ma state tranquilli, il Signore è più forte di lui». Il cortile era ormai pieno di curiosi, quando arrivò una carrozza: era il sindaco con due tecnici municipali. La loro attenzione fu attirata da un pilastro che dalla nuova costruzione pendeva paurosamente verso il vecchio

abitato: con le debite cautele fu demolito. Uno dei tecnici, però, mordendosi le labbra domandò: «Chi dormiva là sotto questa notte?». Ci dormiva lui, don Bosco, e una trentina di giovani. «Vada pure a ringraziare la Madonna. Sfido tutti gli ingegneri del mondo a tenere ritta una torre con tale pendenza. È un vero miracolo!».

All'improvviso uno, sotto l'impressione che qualche struttura oscillasse, gridò: «Fuggite!». Il fuggi fuggi fu generale: e un altro tratto di fabbrica crollò con l'effetto di un terremoto. Tutti restarono allibiti. Senza perdere la calma, il Santo uscì a dire: «Abbiamo giocato al gioco dei mattoni». Ma proprio nulla lo turbava.

Il prezzo di quella calma, però, si scopre in una lettera al prevosto di Capriglio. Avendo alcuni libri di greco in deposito a casa sua, lo pregò che li andasse a cercare per spedirglieli. Poi la triste notizia: il crollo della casa in costruzione, quasi già coperta. «Tre soli furono lesi gravemente, niuno morto, ma uno spaventato da far andare il povero don Bosco all'altro mondo». All'altro mondo...

E la sua calma? Era una vittoria della fede: «Pigliamo tutto dalla mano del Signore e vi assicuro che egli terrà in gran conto la nostra rassegnazione... Niente ti turbi; chi ha Dio ha tutto... Il Signore è il padrone di casa. Ciò che piace al padrone, deve piacere anche a me»<sup>1</sup>.

Questa via è aperta a tutti.

1. MB IV 513-17.

## 17. CERCARE L'INCOGNITO PER FINIRE IN BOCCA AL LUPO

Jean Guitton scrive di un sacerdote, vero maestro di spirito, che riceveva nella sua stanza visitatori di ogni livello; e sovente, dopo che si erano consultati con lui, facevano la confessione sacramentale. Era l'Abbé Guillaume Pouget: ma era cieco, il che in qualche caso è un'agevolazione. Paolo VI citò questo fatto per sottolineare lo sbaglio di chi volesse abolire i confessionali. E rilevò che «il confessionale, in quanto diaframma protettivo tra il ministro e il penitente, per garantire l'assoluto riserbo della conversazione deve rimanere»<sup>1</sup>. La CEI tra le disposizioni emanate dopo il recente convegno di Loreto ne ha inserita una a questo scopo. La celebrazione della penitenza fuori del confessionale è una scelta facoltativa e non deve diventare una costrizione.

La cosa è delicata. Perfino con don Bosco avveniva che taluno, pur avendo all'Oratorio ampia possibilità di scelta, non si sentiva abbastanza libero: e preferiva andare altrove. Ma in qualche caso avvenne che incognito e anonimato andarono in fumo.

Presso il convento dei Domenicani erano



esposti i premi di una lotteria, debitamente autorizzata, a favore dell'Oratorio. Uno dei molti visitatori gli chiese di confessarsi: il Santo lo invitò a passare nella chiesa vicina. Là il richiedente andò difilato a inginocchiarsi in un confessionale qualsiasi, mettendo in un certo imbarazzo don Bosco: entrare o non entrare. Da un momento all'altro poteva venire il confessore titolare... Però, trattandosi di un solo penitente, non gli diede la briga di cambiare posto. Senonché avvenne come con le ciliege: confessò per più ore. Tra gli altri si accostò un impiegato dell'Oratorio: e fu lui a raccontare quell'imprevisto a Giuseppe Buzzetti, braccio destro del Santo.

Siccome doveva accusare certe manovre di fondo monetario ma di marca poco pulita, cercava il più assoluto riserbo: le accusò tralasciando quelle circostanze di luogo e di persone, che non sono né richieste né consigliate. Al momento di ascoltare i consigli, trasalì: voce nota... inflessione arcinota... C'era da sudar freddo! Lo sbalordimento non impedì al poveretto di capire bene il senso delle parole conclusive: «Ti assicuro che don Bosco non saprà nulla. Per tua tranquillità, anche per l'avvenire, sappi che egli passa sopra a questa cosa». E tale longanimità fu la più salutare delle lezioni<sup>2</sup>.

A metà luglio l'afa a Torino rende singolarmente pesante il caldo; ma a 1.000 metri è diverso. Anche in vista di ciò a S. Ignazio sopra Lanzo, insieme agli ecclesiastici, convenivano

volentieri dei laici per alcuni giorni di esercizi spirituali. C'era don Bosco e vi andò anche un giornalista pennaiolo: in parecchi articoli gli aveva fatto il panegirico a rovescio, ma senza conoscerlo. Quando decise di confessarsi, scelse il confessionale più frequentato: dichiarò la sua professione, manifestò in qual modo avesse mancato e contro chi. I consigli ricevuti e la penitenza erano commisurati alla situazione morale: ma il tono pacato e benevolo lo aveva incantato. Gli balenò un'idea. Scostando la tendina, domandò: «Ma per caso Lei è don Bosco?». Alla risposta affermativa, accompagnata da un sorriso appena percettibile, si allontanò con le lacrime agli occhi<sup>3</sup>.

Sono i fatti a rendere credibili le parole. Un giorno era scomparsa dal ballatoio di Casa Pinardi una veste nuova messa a prendere aria. Il ballatoio era basso, i passanti erano noti non solo per i connotati, ma anche per certe disinvolute prodezze. Ai commenti, tinti di rammarrico e di congetture, il derubato rispose: «Se chi me l'ha rubata, venisse a confessarsi, io mi accerterei del suo fermo proponimento di non rubare più e poi gli regalerei la veste»<sup>4</sup>.

Don Bosco era così.

1. Udienza gener., 3 apr. 1944.

2. MB V 62.

3. Ivi V 303.

4. Ivi III 79-80.

## 18. UN TARTUFO GIGANTE (E GIROVAGO)

Don Bosco usava inviare ai benefattori qualche tenue omaggio. Proverbiale era l'uva della vite arrampicata fino alla finestra della sua cameretta. A eguale scopo destinava certe rarità prelibate che gli giungevano in segno di stima e di affetto: primizie, lepri, volatili ricercati...

Singolare la sorte di un tartufo di straordinaria grossezza: non si fermò nelle sue mani ma ebbe subito adeguato collocamento. Non tardò il contraccambio del destinatario: una sostanziosa offerta. A poca distanza seguì inaspettato, il tartufo di ritorno. Provenienza: Marchesa Fassati cui era giunto per una specie di staffetta e che era ignara dei retroscena. Per evitare altri giri... viziosi, a don Bosco non restò che spedirlo all'estero: una signora di Marsiglia che tradusse il proprio gradimento in una somma proporzionata alla mole del pregiato tubero<sup>1</sup>.

Veramente eccezionale, quel tartufo migratorio: tipo esportazione, degno di due offerte!

1. MB V 339.

## 19. DOPO LA BATTAGLIA DI SOLFERINO

La battaglia di Solferino è uno degli episodi più dolorosi di quelle guerre, di cui fu teatro la pianura padana nel secolo scorso, per ottenere l'indipendenza della Lombardia e del Veneto dall'impero asburgico. Se non causavano danni e distruzioni ingenti come possono avvenire oggi, davano luogo a battaglie che si risolvevano in feroci carneficine. Così avvenne a Solferino, dove gli alleati franco-italiani attaccarono gli austriaci: un formicaio umano di quasi 300.000 combattenti insanguinò i campi, con morti e feriti a decine di migliaia. Il prezzo della guerra...

Era il 24 giugno 1859. Valdocco era in festa per l'onomastico di don Bosco e per la ricorrenza di S. Giovanni Battista, patrono di Torino. Al tramonto, però, la letizia fu offuscata dalle prime notizie di una spaventosa battaglia. Don Bosco, oltre a non rimanere lui indifferente alle vicende della città terrena, era solito trapiantare nel cuore dei giovani quei motivi di umanità e di fede che in lui si fondevano in armonia.

Nell'ora del concilio la Chiesa ha posto l'accento sull'importanza di essere antenne vibrati-

li ai segnali emessi dalla comunità umana. «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono anche le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore»<sup>1</sup>.

Il buon Padre indisse funzioni di suffragio: Messe, comunioni e preghiere furono offerte per i caduti dell'uno e dell'altro fronte<sup>2</sup>. Nota: proprio a commento di un gesto del genere, la Scrittura osserva che è santo e apportatore di salvezza il pensiero di pregare per i defunti, per liberarli dalle conseguenze dei peccati<sup>3</sup>.

Vivissima era in don Bosco la fede nella realtà del Purgatorio. Non pago di alimentarla nel suo cuore, la trasfondeva negli altri, dissipando dubbi ed errori, sempre in circolazione. Sul l'argomento propose uno scambio di idee a un ministro Valdese: questi dopo persistente riluttanza non poté sottrarsi al confronto, che affrontò con l'assistenza di due esperti. Il Santo fece la stesura ordinata del colloquio e nel febbraio del 1856 lo pubblicò nelle *Letture Cattoliche*, periodico da lui fondato: con quel fascicolo compiva il quarto anno. In precedenza si era recato a far visita ai più influenti tra coloro che cedevano a quest'errore<sup>4</sup>. È presumibile che poi abbia dato loro il fascicolo in omaggio.

Non era solito lasciare le cose a metà.

1. GS 1.

2. VI 247.

3. 2 Mac XII 47.

4. MB V 585-87.

## 20. IL PARAFULMINE?... SÌ, LA STATUA DELLA MADONNA

Il parapiglia fu grande; e non parliamo dello spavento. Quando il fulmine fa disastri di giorno, almeno almeno ci si vede: uno sa dove mettere i piedi e dove afferrarsi con le mani. Ma di notte...

Quella sera i ragazzi erano stati sorpresi: don Bosco li aveva invitati a riflettere in quanti modi la morte arriva improvvisa: annegamento... sincope... fulmine... E prima di augurare loro la *buona notte*, fece recitar insolitamente tre *Ave Maria* perché non capitassero disgrazie in nottata. La loro meraviglia sarebbe poi aumentata se avessero potuto vedere che don Bosco non sapeva decidersi a coricarsi: lo fece a ora tardissima, dopo aver tentato di passare il tempo a scrivere. Ma non resse a causa del mal d'occhi ormai irreversibile: aveva cominciato a soffrirne dopo che fu investito da un fulmine il 25 luglio 1850, a S. Ignazio sopra Lanzo<sup>1</sup>.

Coricatosi, prese sonno, ma un sonno accompagnato da incubi: quasi che gli tirassero i

capelli... con l'impressione che delle bestiacce gli azzannassero la testa...

Sulla mezzanotte si scatenò un temporalaccio: cose che capitano. Senonché sembrò arrivare il finimondo, allorché un rimbombo formidabile e un'indescrivibile vampa scossero e avvolsero la casa di don Bosco. Poi basta.

Qualche minuto dopo i due che dormivano nella camera attigua a quella del Santo, si allarmarono udendo suonare il suo campanello: accesero una lampada e accorsero. Un bel guaio: rotto il muro del camino, spostata la stufa, lo scaffale dei libri gettato a terra, il letto di don Bosco al lato opposto, il caro padre avvolto in una coltre seduto sul letto in attesa. Sorridendo disse: «cosa c'è in mezzo alla camera?...». Cinque o sei mattoni fuliginosi caduti giù dal camino. «Che fulmine screanzato... Senza chiedere permesso entra, mette tutto a soqquadro, getta il letto da una parte e me dall'altra. Lo faremo stare a digiuno». Intanto uno batte alla porta: «Avvisa don Bosco: il soffitto della camerata è precipitato sopra i giovani... chissà quanti sono morti».

Preceduto da una staffetta, arrivò su anche lui: «Non abbiate paura: in cielo un buon Padre e una tenera Madre vegliano su di noi». La situazione non era grave: scalfitture e contusioni ce n'erano, ma non gravi. Anzi non mancò un intermezzo tragicomico. Si temette per la sorte di un tal Perroncini, rimasto immobile a letto in quel trambusto: fulminato?... Don Bosco, accostato un lume, vide che una

scheggia di canna gli era penetrata nella guancia, ma senza turbargli il sonno. Gliela estrasse con garbo. Questo, sì, lo turbò: per una specie di riflesso condizionato il fringuello sferrò un pugno a don Bosco, apostrofandolo in dialetto: «Brutto balordo! Lasciami dormire». Risata generale!<sup>2</sup>.

C'era motivo di cantare un solenne *Te Deum*, il che fu fatto la domenica seguente: era Pentecoste. Qualche superiore fece una proposta quanto mai opportuna: mettere un parafulmine. «Sì, rispose egli. La statua della Madonna: ci parò così bene che non possiamo essere ingrati e non ricorrere a Lei»<sup>3</sup>.

È la statua dell'Immacolata che si vede ancor oggi in cima al frontone, nella zona colpita dal fulmine. Fu issata lassù, grazie a un solido ponte di assi. L'8 dicembre il *devoto di Maria*<sup>4</sup> vi salì in cotta e stola, circondato da chierici, a benedire la statua.

Il pulpito era eccezionale e solenne, ma il discorso fu breve: onorare e amare Maria, confidare sempre nella Madre di Dio! Egli stesso intonò la lode: *Lodate Maria, o lingue fedeli*<sup>5</sup>: sentiva di essere «tutto suo»!

Quand'egli entrò in seminario, la mamma, dopo una rapida rievocazione di alcuni momenti segnati dalla luce di Maria, gli disse: «Ti raccomando di esser tutto suo». Il figlio a ogni piè sospinto diede conferma alla risposta data a tale raccomandazione della madre: «Ne farò tesoro per tutta la vita»<sup>6</sup>. Non fu una frase detta tanto per dare una risposta, ma segnalava



una linea di sviluppo legata alla promessa del Personaggio nel primo sogno: «Io ti darò la Maestra»<sup>7</sup>.

La proiezione di tale promessa coprì le dimensioni dell'intera vita.

1. MB V 513; XIII 766.

2. Ivi VI 936-41.

3. Ivi 946.

4. D.B. alla ribalta 20.

5. MB VI 1069.

6. MO 89; MB I 374.

7. Ivi I 123.

## 21. DA 15 A 20 LE PAGNOTTE OLTRE 400 LE BOCCHE

Francesco Dalmazzo, nativo di Cavour, aveva fatto gli studi nel Collegio di Pinerolo. Leggendo i fascicoli delle *Lecture Cattoliche*, si sentì invogliato a entrare nell'Oratorio. Le cose che udiva riferire dai compagni lo incuriosivano. Il ch. Domenico Ruffino le confermava e ne aggiungeva altre: risuscitato da morte un giovane esterno dell'Oratorio festivo, per confessarlo; moltiplicate sacre particole e castagne; campane che senza intervento di alcuno suonano a distesa all'arrivo del gregge di don Bosco... C'era da entusiasinarsi. Ma venne un nodo al pettine.

La distanza da Cavour a Pinerolo era piccola, mentre quella da Cavour a Torino era grande. Ma questo sarebbe stato niente, se non fosse stata enorme la distanza del vitto dell'Oratorio da quello a cui era abituato prima. A stretto giro di posta si intese con la madre che si portò a rilevarlo il giorno stabilito. «*Il mattino della partenza, il racconto è suo, volli confessarmi ancora una volta da don Bosco*».

Dopo la S. Messa si distribuiva una pagnotta ciascuno per colazione. Mentre attendeva

il turno per confessarsi, giunsero i due incaricati di far la distribuzione e avvisarono don Bosco che non c'era il pane per la colazione. «Lo dite a me? Andate dal panettiere e fatevelo dare». La spiegazione fu scoraggiante: il panettiere si rifiutava di darne, finché non fosse pagato; aveva pazientato troppo. «Ci penseremo» rispose il Santo, mentre il partente aveva ascoltato con l'orecchio teso. Poco dopo, proprio mentre lui si confessava, uno dei due si fece avanti: tra poco sarebbe finita la messa... che cosa davano da mangiare? «Che seccatura!... sospirò don Bosco. Lasciatemi confessare e poi vedremo... Ah, intanto racimolate il pane sparso nei refettori».

*«Io continuai la confessione senza preoccuparmi della colazione: poco dopo sarei partito con mia mamma».* Finita la sua confessione, udì il resoconto: «Abbiamo raccolto tutto: poche pagnottelle... non bastano mica!». E siccome insisteva, don Bosco gli fece cenno di calmarsi e soggiunse: «Mettete tutto nel canestro: a momenti verrò io stesso a distribuire». Poi, confessato il ragazzo già inginocchiato, si portò all'uscita.

*«Io, riandando ai fatti miracolosi uditi, andai a collocarmi nel posto migliore per vedere».* Alla mamma che lo aspettava lì fuori, disse di aspettare: «Prima voglio vedere una cosa». Fu il primo a prendere la pagnotta. Guardò nel cesto, i pani erano da 15 a 20. Si piazzò dietro a don Bosco e stette in osservazione. Per i ragazzi, circa 400, fu una specie di festa ricevere il

pane da lui e ricevere una parolina, mentre gli baciavano la mano. Alla fine osservò bene nel cesto: la situazione era come all'inizio. «Vieni!» gli disse la mamma. «*Non vengo più, resto qui. Perdonatemi il viaggio inutile*». Raccontò il fatto e concluse: «*Non posso abbandonare una casa così benedetta da Dio e un santo come don Bosco*»<sup>1</sup>.

Quel prodigio aveva guadagnato il giovane a don Bosco e alla sua Congregazione. In essa fece una riuscita di tutto rispetto. Direttore dell'incipiente collegio di Valsalice, fu chiamato a far parte del Capitolo Superiore, infine fu designato Procuratore Generale, cioè incaricato di curare gli affari della Congregazione presso la S. Sede<sup>2</sup>. I suoi incarichi lo portarono a viaggiare per la Francia, Svizzera, Belgio, Inghilterra e per tutta l'Italia<sup>3</sup>.

Con dolore, ma con amore impartì a don Bosco la benedizione degli agonizzanti<sup>4</sup>. Può darsi che in quel momento abbia pensato alle parole udite dalle labbra di Leone XIII. Il Vicario di Cristo, rievocata l'ultima udienza concessa al Santo, soggiunse: «L'abbiamo trovato molto affranto. Abbiamo bisogno che Dio ce lo conservi»<sup>5</sup>. Ed è avvenuto proprio così: il Signore ce lo ha conservato, elevandolo a risplendere nella luce dei nostri altari come testimone di verità e di bontà.

1. MB VI 776-80; XVIII 578-79.

2. Ivi X 347; XI 22; XIV 224.

3. Ivi XVIII 541.

4. Ivi XVIII 541.

5. Ivi XVIII 343.

## 22. I RITRATTI DEL RE... UNA PENTOLA SENZA COPERCHIO

«Come riuscì la visita fatta alle scuole di don Bosco?». La domanda partiva dal Ministro della Pubblica Istruzione Michele Amari ed era rivolta al prof. Ferri che per due giorni aveva eseguito l'ispezione. «Come era da aspettarsi, Eccellenza. Dalla relazione che sto preparando avrò una chiara idea dell'atmosfera pericolosa che là si respira». Il Ministro volle informarsi sulla legalità degli insegnanti e della materia insegnata. «Poco soddisfacenti... Immagini che non vi ho neppur trovato il ritratto dell'augusto nostro Sovrano»: un meschino tentativo di divagare... Un po' stizzito, Amari riportò il Ferri dentro al seminato: la legalità dei titoli e dei programmi. A questo riguardo l'interpellato fece notare che don Bosco aveva carpito un decreto di approvazione al Provveditore. Accennò a un carteggio: «pare, insinuò, che il decreto non sia legale».

Il Ministro tagliò netto: «Se pare, segno è che la questione è ancora pendente; e finché una questione è pendente, non dobbiamo inquietare nessuno. Ma don Bosco si è lagnato:

ai suoi giovani si fecero domande indiscrete e inopportune; e questo non va». L'ispettore fu pronto: «La Ecc. Vs. avrà la bontà di persuadersi che ciò non è vero». Ma si sentì rispondere: «Abbiamo qui lo stesso don Bosco per appurare la verità. E guai ai menzogneri: mai potrò tollerare che mi si tragga in inganno».

Il calunniato si consolò: valeva la pena aver fatto anticamera fin verso sera. Al sopraggiungere del prof. Ferri, accompagnato dal funzionario responsabile cav. Gatti, don Bosco fu fatto sedere in un angolo. Sfuggito all'attenzione, grazie al crepuscolo imminente, allora venne avanti. Disagio dei due messeri; disagio e peggio. Il cavaliere tuttavia poté eclissarsi sotto pretesto di affari urgenti da sbrigare, ma non senza sua confusione: nell'uscire dalla sala, anziché l'uscio, aprì un armadio a muro. Il Ministro, divertito, si alzò e l'accompagnò alla porta; dopo di che diede la parola all'imputato.

«Eccellenza, la ringrazio. Io non intendo accusare nessuno: difendo la causa mia e dei miei giovani. Essi subirono domande indiscrete, furono torturati con insinuazioni indegne contro i loro superiori e con parole che è bello tacere. Questa inquisizione è contraria allo Statuto e, conosciuta, susciterebbe la pubblica riprovazione. Aggiungo altro: il signor ispettore alla presenza mia e di più altre persone dichiarò che le nostre classi si potevano proporre a modello in tutto; aggiunse che sarebbe desiderabile che le scuole statali fossero come le

nostre. Perché qui dice il contrario? E quanto al ritratto del Sovrano ne vide tre in tre locali diversi».

«Sì, ma sono bruttissimi», osservò maldestramente il messere, ridicolizzandosi ed esponendo il fianco a un'altra frecciata. «Se sono brutti, la colpa non è mia, notò don Bosco, ma di chi li ha incisi: se fossero più belli, piacerebbero di più anche a me. Ma una cosa non può piacere a nessuno: ed è il travisare i fatti dinanzi alle pubbliche autorità a danno di chi consacra la vita a sollievo dei miseri e soprattutto della gioventù abbandonata. Questa è una congiura contro la verità, è un opprimere l'innocenza, è un ingannare il governo».

«Basta così, disse amaramente il Ministro Amari. Ho capito tutto: furono trasgrediti i miei ordini... mi si vorrebbe trarre in inganno». Il Ferri era diventato di sasso. Fu congedato con queste parole: «Ci parleremo in separata sede». Chi è che aiuta a fare le pentole ma non i coperchi?

Al Santo si presentò il destro di dare un importante chiarimento: «Finora io non fui e non sono combattuto che con le armi della calunnia. Sono tanti anni che dimoro a Torino. Sfido chiunque a citarmi una parola, una riga, un fatto che meriti biasimo in faccia alle autorità e alle leggi: e se vi sono le prove, accetto di essere punito. Io non aspetto di essere remunerato: mi basta essere rispettato. Non parlo dei capi del governo né di Vs. E., ma di certi subalterni che per motivi non accennabili fanno

tribolare gli onesti e forse compromettono i governanti».

Michele Amari congedò don Bosco assicurandogli il suo appoggio. «Nascendo difficoltà per le sue scuole, venga direttamente da me».

«Ringrazio Vs. E., conchiuse don Bosco. Non potendo fare altro, pregherò e farò pregare i miei ragazzi che Iddio le conceda una vita lunga e felice e, a suo tempo, una morte preziosa».

Il Ministro si era commosso<sup>1</sup>.

1. MB VII 449-455.



## 23. SENZA FAR PESARE LA MANO

Neve di gennaio a Valdocco: gli artigiani tirano su una torre di neve e gli studenti non vogliono essere da meno. Le ricreazioni diventano guerre ad... arma bianca. Un divertimento come un altro. Un mattino la sorpresa: la torre degli artigiani era eguagliata al suolo, per dirla col linguaggio latineggiante del cronista. Subito ricostruita e presidiata, divenne punto di partenza e di arrivo di veri e propri assalti: non più per gioco, ma per lotta di classe. Un mattino la misura giunse al colmo: gli artigiani armati di bastoni, con tanto di trombe che scandivano la carica, si buttarono all'assalto della torre studentesca: le palle di neve erano solo più una coreografia. Intervenne d'autorità, e con una certa dose di coraggio, un gruppo di salesiani: le opposte fazioni erano riluttanti a interrompere le ostilità, ma dovettero cedere. Gli uni furono mandati nelle scuole, gli altri nei laboratori. I due segni di contraddizione furono rasi al suolo.

Da ambe le parti si capì che bisognava correre ai ripari. A mezzogiorno attesero che don Bosco scendesse per il pranzo: gli chiesero

perdono... Egli li fissò soprappensiero. Un superiore al suo fianco insisteva perché desse una salutare lezione: «Ma domandano perdono... son venuti da sé...». E li perdonò, però volle che a pranzo stessero in silenzio: per riflettere<sup>1</sup>. Era il 1862.

Nella primavera del '79 alcuni allievi arrivarono da passeggio con una nidiata di merli: li nascosero in dormitorio dentro una cassetta, senza pensare che così li preparavano a una buona morte. Spirato l'ultimo, diedero a tutti onorata sepoltura, scimmiettando le cerimonie di chiesa: canti... paraliturgici, aspersioni e discorso. Don Bosco vide dalla finestra: mandò a chiamare il capocerimonie. Gli fece notare che, senza volerlo, avevano inscenato una parodia indegna. Ma vedendo contrazioni e sussulti vari sulle labbra e sul mento del birichino, non fece pesare la mano. Gli disse di farlo capire agli altri. «Che cosa gli dirai?». Sentita la lezione, proseguì: «Dopo, distribuirai queste caramelle. Ma non fate più così: non va bene. Mi dareste un dispiacere»<sup>2</sup>.

Quel giovane negli anni '30 insegnava nell'Istituto Magistrale di Vercelli: era il prof. Giovanni Giannetti. Con commozione ricordava il fatto, l'insegnamento e il sistema di correggere (perché occorre correggere) ma senza avvilito: per educare, con ragionevolezza e amabilità. Tra le «invenzioni» di don Bosco questa, forse, è la più fine.

1. MB VII 51-2.

2. XIV 357-58.

## 24. TUTTI E DUE IN GINOCCHIO... OGNUNO VUOLE LA BENEDIZIONE DALL'ALTRO

Due ecclesiastici in ginocchio sono motivo di edificazione. Invece farebbe sorpresa vederli in ginocchio uno rivolto all'altro; e la sorpresa aumenterebbe se uno fosse cardinale. A don Bosco capitò anche questa; e non una volta sola.

Il 26 febbraio 1867 lasciava Roma dopo quasi due mesi e si portava a Fermo dove l'attendeva l'arcivescovo, card. De Angelis. È il medesimo che era rimasto relegato a Torino dal 1861 al 66, al quale l'insperato rientro in sede fu annunciato da don Bosco: la Madonna l'aveva detto a un suo giovane<sup>1</sup>. All'arrivo il cardinale lo accolse con queste parole: «Ho sentito che a Roma ha fatto furori. Me ne rallegro!». Ma egli sviò il discorso con una battuta amena.

Il soggiorno fu breve. Al commiato vide il porporato buttarsi in ginocchio chiedendo la benedizione: egli fece subito altrettanto. L'arcivescovo però non cambiò idea: «Sono vecchio, disse, non ci vedremo più su questa terra». E al reiterato no soggiunse: «Oh, sì che mi benedirà». La replica fu: «Ma come?! Io povero pretucolo benedire un cardinale? Tocca a lei benedire me». Allora l'eminentissimo

toccò un tasto dolente: i continui finanziamenti richiesti dal santuario di Valdocco. «Quand'è così, don Bosco, vede quella borsa? È poca cosa, ma se mi benedice gliela do per la sua chiesa, altrimenti no». Che dire?

«*Che no e sì nel capo mi tenzona*»<sup>2</sup>.

«Quand'è così, esordì anche lui, io la benedico. Vostra Eminenza della mia benedizione non ha bisogno; io del suo aiuto, sì!»<sup>3</sup>.

Per la cronaca va detto che tale scena era il duplicato di quella occorsa in Vaticano con il card. Antonelli, Segretario di Stato di Pio IX. Profondo estimatore di don Bosco, un fatto poi lo legò intimamente a lui: con la benedizione di Maria Ausiliatrice l'aveva liberato dal grave malanno che lo costringeva a farsi portare in seggiola dal Papa. L'inginocchiarsi, dunque, era un modo concreto di esprimere la riconoscenza per la recuperata scioltezza delle articolazioni<sup>4</sup>.

Si vuole qui notare che queste notizie sono di prima mano. Le dà chi accompagnò don Bosco in quel viaggio: è quel don Francesca che fu membro della commissione di chierici spinti dall'*obbligo di impedire che nulla cadesse in oblio* di quanto riguardasse un tale maestro<sup>5</sup>.

Nel 1905 raccolse tali notizie in un prezioso libretto: *Due mesi con don Bosco a Roma*<sup>6</sup>.

1. D.B. alla ribalta, 52-53.

2. Inf. VIII 111.

3. MB VIII 712-13.

4. Ivi VIII 683.

5. D.B. al teleob. 123.

6. MB VIII 705.

## 25. FRANCO DI COMPLIMENTI MA GENEROSO

La contessa Viancino cominciò col presentare le proprie scuse. Il tizio che l'aveva preceduta era l'ultimo arrivato, ma baldanzoso e arrogante, le era passato avanti. Un po' questo e un po' il taglio (la stazza era eccedente) l'avevano insospettita. Indecisa se dare l'allarme, aveva attuato una cautela minima: osservare dal buco della chiave. Ne chiedeva venia. «Ha ricevuto qualche affronto?» s'informò.

«Sì, sì; e di questi affronti sono disposto a riceverne uno al giorno. Guardi». Sul tavolo giacevano affastellati, cosa rara specie su quel tavolo, svariati biglietti di banca. L'ospite aiutò a contare: 7.500 lire. Fu subito chiamato il coadiutore Giuseppe Rossi, il salesiano laico che aveva l'incombenza di fare... debiti nel nome di don Bosco e di pagarli. Si sapeva che egli quasi dava in smanie per un debito in sofferenza e ormai non differibile.

Com'erano andate le cose? «Erano le tre, narrò il segretario don Berto, quando entrò un uomo alto, pingue, tarchiato». I mustacchi erano degni della facciata, decisamente marziale: o era insofferente o aveva fretta. Al primo

che uscì, passò avanti a tutti. «È lei don Bosco?... Ho qualche cosa da darle».

Dalle tasche poteva venir fuori un revolver: viene fuori un portafoglio, poi fuori e sul tavolo tutti i biglietti, con una certa malagrazia. Cambiata tasca, stessa operazione con un secondo portafoglio. Poi in furia con un terzo. Il Santo osservava in silenzio: biglietti da 100... da 250... da 500 lire... «Prenda, sono per lei». Col ringraziamento c'era il desiderio di sapere chi fosse. «Non fa bisogno, questo è inutile: la Madonna sa tutto. I miei rispetti». Non restava che accompagnarlo all'uscita. «Non occorre. Lei attenda alle sue cose». E a qualche altra espressione di gratitudine, sentenziò: «Basta, basta: non si muova». Uscendo, se non sbatté la porta, poco ci mancò.

Tornò altre volte, ricalcando il copione. Era l'avv. Galvagno di Marene<sup>1</sup>.

Tra quel che aveva visto e quel che sentì riferire, la contessa restò trasecolata. Trasecolò però di nuovo nel 1869, ma per fatto personale: un vistoso credito rischiava di andare in fumo per una strana latitanza del debitore. Il conte corre a Valdocco, chiede preghiere, prega anche lui e fa una promessa: se recupera il suo, la decima è per Maria Ausiliatrice. Risultato? Poco dopo tornava non a mani vuote: portava la decima all'Ausiliatrice<sup>2</sup>.

1. MB VIII 903-04.

2. Ivi IX 561-62.

## 26. UNA COMPAGNIA CHE OBBLIGA IL DEMONIO A RITIRARSI

Che una persona mescoli conoscenza di cose occulte e insulti vergognosi lascia perplessi, oltre che sorpresi: è la perenne perplessità che nasce, per buona sorte il caso non è frequente, dinnanzi a qualcosa di diabolico.

Avvenne a Lucca nel 1879 al passaggio di don Bosco in quella città. Una donna trentacinquenne era soggetta a strane forme di agitazione, accompagnate da un linguaggio demoniaco. Il parroco pensò di farla vedere dal Santo, senza però lasciar trapelare tale intenzione. Eppure la malcapitata tra orribili smanie urlò: «Venga pure quel sacco di carbone... venga pure il protetto di quella...» e giù una parola blasfema contro la Madre Purissima. Egli il giorno che le fu innanzi, la benedisse. Ma quando fece per posarle in fronte un'immagine di Maria, quella diede in contorsioni da rabbrivire. Don Bosco ritirandosi ne preannunciò la liberazione al giorno dell'Immacolata.

Era il 25 febbraio... La cosa più penosa fu che di mesi ne mancavano... L'8 dicembre finalmente giunse: uno schianto, simile all'abbattersi d'un fulmine, segnò l'attimo della sospirata liberazione<sup>1</sup>.

Dieci anni prima il Vescovo di Acqui, Mons. Contratto, gli fece conoscere un'infelice madre di famiglia che da oltre un anno presentava i sintomi di un'ossessione diabolica. Diventava furiosa, ma furiosa fuori misura, e urlava come una bestia, bestemmiando, quando le si proponeva di confessarsi e comunicarsi. Alla proposta di esorcizzarla, egli rispose di non ritenerlo necessario: però l'avrebbe posta in tale compagnia da costringere il demonio a ritirarsi. Che fece? Ai presenti, tra cui il marito e i figli, fece recitare congiuntamente alcune preghiere a Maria Ausiliatrice. Poi raccomandò di continuarle ogni giorno per conto proprio, fissando la scadenza di questa pratica: la Natività di Maria Santissima.

Il 9 settembre arrivò a Torino una lettera del giorno precedente. Le prime parole erano: «La grazia è fatta!». Seguiva la descrizione delle ultime terrificanti vessazioni avvenute verso la mezzanotte del 7 sull'8: poi «sopravvenne la pace e la quiete». Al mattino ebbe luogo, consolantissima, la riconciliazione sacramentale e la comunione eucaristica. Acclusa un'offerta di L. 25 «per il tempio che si innalza alla cara Madre nostra». Firmato: *P. Bruzzone Matteo, Viceparroco*<sup>2</sup>. Don Bosco la sera stessa, dopo le preghiere della sera, ne parlò alla buona notte<sup>3</sup>.

1. MB XIV 62.

2. Ivi VIII 913, 935.

3. Ivi VIII 937-38.



## 27. LA VOCE DELL'ESPERIENZA

Egli aveva dei precedenti col nemico di Dio e di tutti noi. La cosa era notoria e diventava anche tema di conversazioni familiari con i suoi. In una di queste vi fu una cosa che don Bosco disse e una che non disse. A un giovane che con millantata vanteria dichiarava di non aver paura del demonio, che l'avrebbe preso per il collo e simili leggerezze, disse: «Ma non dire sciocchezze: moriresti dalla paura al primo vederlo». La sua voce era insolitamente vibrata: tutti ne furono colpiti. Egli aveva detto pure che non si ha idea della potenza che ha il demonio, se Dio gli permette di agire.

«Ma io mi farei il segno di croce».

«Varrebbe per un solo momento». Seguì una domanda pertinente, ma delicata e imbarazzante: «E lei come faceva a respingerlo?». Egli, che non era intenzionato a rilasciare dichiarazioni, rispose: «Oh, io l'ho ben trovato il mezzo per farlo fuggire senza ricomparire più». Incalzarono le domande indagatrici: il segno di croce?... non bastava; l'acqua benedetta?... neppure.

«Ma allora, qual è questo rimedio?».

«L'ho trovato! E come fu efficace!...» e non volle dire altro, salvo a concludere: «È certo

che non auguro a nessuno di trovarsi in momenti terribili come quelli in cui mi sono trovato io. Bisogna pregare il Signore che non permetta mai al nostro nemico di farci simili scherzi»<sup>1</sup>.

Don Bosco però sapeva anche che il nostro nemico è sempre all'opera per fare altri scherzi meno paurosi, ma deleteri per il bene dell'anima. E per lui il senso della vita era espresso così: «Come volete che io prenda riposo, mentre il demonio non riposa mai?»<sup>2</sup>.

Don Bosco augurava a nessuno un'esperienza come la sua. Tuttavia è certo che un'esperienza del genere accreditava, e accredita, la sua voce e le sue parole. Sapeva quel che faceva allorché, avvicinandosi a un ragazzo assorto o cupo, gli dava uno schiaffo apparentemente immotivato. Poi gli prendeva il capo tra le mani e gli sussurrava all'orecchio: «Sta' tranquillo: non ho battuto te, ma il demonio»<sup>3</sup>.

Valga questo suo ricordo: «Il demonio si adopera sempre per impedire la preghiera»<sup>4</sup>. Ognuno si sappia regolare, dunque.

Anche perché si tratta di «un capitolo molto importante della dottrina cattolica da ristudiare, mentre oggi poco lo è». Così Paolo VI, accennando ai «tanti episodi evangelici, nei quali il demonio incrocia i passi del Signore»<sup>5</sup>.

E, dunque, incrocia anche i nostri passi.

1. MB VII 76-77.

2. Ivi VII 413; VI 603.

3. Ivi VII 554.

4. Ivi IX 997.

5. Udienza gener., 15  
nov. 1972.

## 28. DUE CRESCITE PARALLELE

Alla fine del 1850 l'ing. Spezia su richiesta di don Bosco fece una perizia estimativa di Casa Pinardi; perizia che servì per una ragionevole trattativa d'acquisto. L'ingegnere, giovanissimo, rinunciò alle proprie spettanze, lieto di sentirsi dire: «Altra volta avrò bisogno di lei». All'inizio del 1863 don Bosco gli affidò il progetto della chiesa di Maria Ausiliatrice. Lo Spezia disse: «Ricordo le parole dettemi una dozzina di anni fa: adesso capisco»<sup>1</sup>.

Riandando alla situazione di allora, si capisce meglio che quella chiesa aveva un'importanza senza pari: per lui, per la sua Congregazione. Questa c'era e non c'era: com'era nata, poteva scomparire facendo la fine di tanti bei tentativi. Senza esistenza giuridica, *in sé e al suo interno* era allo stato embrionale; *al di fuori di sé e all'esterno* era in stato di soffocazione, avversata da chi aveva dalla sua il potere. Nel decreto sulle virtù eroiche del servo di Dio è scritto: «affrontò coraggiosamente le più difficili prove, e con animo paziente tollerò numerose molestie, che venivano di là donde avrebbe potuto attendere invece valido appoggio»<sup>2</sup>.

Da Roma Mons. Fratejacci, addentro alle segrete cose, gli spiegava la diffidenza verso un nuovo istituto religioso: «Gli exfrati come un diluvio inondano la terra e lasciano tracce che affliggono la Chiesa»<sup>3</sup>.

Ci voleva un punto di riferimento, una casa, un faro: la chiesa di Maria Ausiliatrice sarebbe stata ciò, e altro ancora. A ripercorrere i due itinerari, della Basilica e della Società Salesiana, si vede che sono paralleli: ma la Basilica è sempre avanti. Se nel 1862 egli si decise a parlarne in chiave di attuazione, i sogni gliela avevano disegnata e ridisegnata dal 1844<sup>4</sup>. Su di essi si basò l'allusione del '50 all'ing. Spezia.

E i due itinerari?

1°) Maggio 1863, compera il terreno e inizia gli scavi. Ma il finanziamento? Chiamato al letto di un'inferma, la trova sofferente da tre mesi, in un continuo aggravarsi. Quale la ricetta? La novena a Maria Ausiliatrice: tre *Pater Ave Gloria* a onore del SS.mo Sacramento e tre *Salve regina* alla Beata Vergine, ogni giorno. Quale impegno? Qualche offerta per i lavori in corso. Al nono giorno occorrevano mille lire per le paghe; la signora guarita gli consegnò un pacco, come prima offerta: 50 napoleoni d'oro equivalenti a lire mille<sup>5</sup>.

Aprile 1864, si fa la posa della prima pietra: in mano al capomastro Buzzetti scivolano gli otto soldi del borsellino. Il resto sarebbe venuto come i 50 napoleoni: «La Madonna ci penserà»<sup>6</sup>.

2°) Luglio 1864, il 27, Roma firma il Decreto di lode della Pia Società: è un incoraggiamento a continuare l'esperimento intrapreso<sup>7</sup>.

3°) 27 aprile 1865, il Principe Amedeo duca d'Aosta posa la pietra angolare, presso il pilastro della cupola, dal lato del Vangelo. Due anni dopo, il 23 settembre, con bella partecipazione di popolo si collocava l'ultimo mattone della cupola e il 21 novembre la statua della Madonna fu posta a torreggiare sulla cupola<sup>8</sup>.

9 giugno 1868, solennissima consacrazione della chiesa, seguita da un ottavario di festeggiamenti. Fu don Bosco a celebrare per primo nella nuova chiesa. A pranzo non mancarono gli elogi a lui per la bella realizzazione. Egli rispose: «*Aedificavit sibi domum Maria*. Ogni pietra, ogni ornamento segnala una sua grazia»<sup>9</sup>.

4°) 19 febbraio 1869, la Società Salesiana è approvata e Pio IX fa urgenza per l'approvazione delle Costituzioni<sup>10</sup>.

3 aprile 1874, per l'approvazione incondizionata delle Costituzioni manca un voto: «Ebbene, esclama il S. Padre, questo voto ce lo metto io»<sup>11</sup>.

Questo itinerario interessa, sì, come fatto storico ma soprattutto va visto nei retroscena ispiratori: non è un accadimento casuale, ma è un piano programmato per convinzioni ascetiche. Si direbbe che risponde a necessità vitale, per vivere in armonia con un progetto non

studiato a tavolino, ma di ben altra provenienza.

Non sembri troppo: ma questa vicenda parallela di due fatti esterni grandiosi, uno dei quali è sempre un passo più avanti, induce a pensare ad altre vicende parallele. In esse, significative perché intime, c'è una luce che precede. Come ben disse Paolo VI: «È Maria che porta la lampada ai nostri passi»<sup>12</sup>.

1. MB IV 239, VII 466;  
D.B. al teleob. 32.

2. Ivi XIX 77.

3. Ivi VIII 879, III 547, V  
365.

4. Ivi VII 334.

5. Ivi VII 470-1.

6. Ivi VII 652.

7. Ivi VII 705.

8. Ivi VIII 96-101, 467,

997-8.

9. Ivi IX 245-47.

10. Ivi IX 539.

11. Ivi X 796.

12. *Angelus*, 12 XII 1976.

## 29. SENZA LASCIARLE PARLARE DISSI IL MOTIVO DELLA LORO VENUTA

Il vedere qualcuno a piangere attira sempre, poco o tanto, l'attenzione. È augurabile che non si tratti di curiosità, ma di genuina *compassione*: patire insieme, prendere parte al dolore altrui è risorsa umana e cristiana.

Ma veder qualcuno piangere uscendo dalla camera di don Bosco faceva più impressione. Di quella camera era notoria una cosa: fu sottolineata dall'avv. Carlo Bianchetti il 24 giugno 1903 nella commemorazione di don Bosco, era stata dichiarata ad alcuni salesiani da don Costantino Giulio, poi superiore dell'Opera Pia degli Artigianelli: «Voi avete una gran fortuna che nessun altro ha a Torino. Avete una camera entrando nella quale, chiunque, per quanto pieno di afflizione, ne esce raggianti di gioia: è la camera di don Bosco»<sup>1</sup>.

Rimase colpito, dunque, il suo segretario don Berto, il giorno in cui notò due signore, mai viste prima, uscirsene con le lacrime agli occhi. In confidenza lo interpellò.

«Sono sorelle. Appena le vidi, senza lasciarle parlare dissi a una: Si faccia pur monaca e stia tranquilla che questa è la volontà del Signore». Al che una si commosse di gioia e

l'altra di dolore: la gioia era per quella che era stata contrastata nella sua scelta, il dolore per colei che non si rassegnava a lasciarla partire. Spontaneo sbocciò un altro quesito: come egli fosse venuto in chiaro di questo...

«Sei un po' curioso»... Dirlo o non dirlo? In realtà si trattava di una cosa che, per quanto inconsueta, per lui era tanto consueta che parlarne non era rivelare un segreto di stato. Sicché continuò: «Vedi: la notte scorsa ho sognato queste medesime persone che venivano a interpellarmi su tale cosa. Vederle entrare e riconoscerle fu la stessa cosa: ripetei il consiglio dato in sogno».

*Altri fatti consimili son registrati nelle nostre cronache*, annota il biografo<sup>2</sup>.

Che cosa imparare? Fermiamoci alla procedura. Che trafila dovettero percorrere le due signore sconosciute per arrivare da don Bosco? Quella di qualsiasi richiedente: nessuna trafila! Egli era sempre disponibile, cosa che risulta da non pochi argomenti o indizi. Basterà spigolarne uno da una lettera: «Come "Bosco" tarlato, se posso in qualche modo giovarti, sono tutto per te»<sup>3</sup>. Faceto e disponibile.

Valersi di sogni premonitori non è alla portata comune. Essere accogliente, non rendersi inaccessibile è la cosa da imparare: c'era in don Bosco e a Dio piaceva, gli piaceva tanto che la premiava in quel modo.

1. MB VI 441; VII 19.

2. Ivi IX 331.

3. Ivi XII 313.



### 30. GUARIGIONI E SVENIMENTI

Un giorno lo svenimento sarebbe capitato al padre della persona risanata: rincasando, trova alla porta la figlia lungodegente... Il bravuomo, al... colpo inaspettato, barcolla e cade: senza conseguenze, però<sup>1</sup>.

Anni prima un caso diverso.

Il 1868 fu l'anno della consacrazione del santuario dell'Ausiliatrice. Dal 9 giugno, giorno del solenne rito, si celebrava l'ottavario con frutti consolanti per le anime. Favori e grazie sfuggivano dalle mani della Madre Celeste tra gli innumerevoli fedeli accorsi a Valdocco.

Il terzo giorno ricorreva la solennità del Corpo e Sangue del Signore: a Torino desta particolari risonanze per il prodigio avvenuto dopo il furto sacrilego delle sacre specie. Maggiore l'affluenza dei fedeli. Don Bosco fu preso d'assalto, e non solo per implorare benedizioni sui malati ma anche per riferirgli di grazie ottenute e lasciare offerte. In qualche caso egli chiedeva relazione scritta della grazia<sup>2</sup>.

La sacrestia era stipata. Si fece largo una paralitica, sui ventanni: metà corpo bloccato, con braccio e gamba inerti da quattro anni.

Madre e fratello, aiutando l'arto inservibile, la fecero inginocchiare. Essa con le lacrime agli occhi, invocava Maria Ausiliatrice. Preghiera in comune, benedizione di don Bosco, ancora preghiera. Tutti guardano: quella mano comincia ad articolarsi, dopo la mano il braccio e tutto il resto. « Sono guarita! ».

È un grido irrefrenabile.

Il giubilo non fa a tempo a diffondersi che viene soffocato: la poverina cade. Madre e fratello la sostengono, ma notano che braccio e gamba non sono come prima. Basta un cordiale, qualche minuto e si raddrizza: l'emozione era stata insostenibile. Andò in chiesa a passo regolare, indugiò a pregare con i familiari e poi giuliva ripartì. Qualcuno la seguì. Si fece una calca ancora più grande attorno al Santo: era sempre più evidente che era il *fiduciario della Madonna*<sup>3</sup>.

C'era quanto bastava per sentirsi in vetrina. Nell'archivio, abbondano autografi suoi: alcuni sono relativi a grazie per intercessione dell'Ausiliatrice. Assai semplici: generalità e malattia, poi la frase: « *Prese la benedizione di M.A. e ora è perfettamente guarito* »<sup>4</sup>. Egli non ci entrava né in prima né in terza persona.

1. D.B. al teleob. 104-105; MB XV 59.

2. Ivi IX 259.

3. Ivi IX 260-61.

4. Ivi XVII 453 nota.

## 31. UNA GRAZIA IMPLORATA E UNA INASPETTATA

Tenuta per mano dalla zia, la dodicenne Maria Stardero di Vinovo, aveva gli occhi bendati. La benda fu tolta. «Vidi e osservai: gli occhi nella pupilla erano privi della cornea e bianchi come ovuli». Il racconto è di don Dalmazzo (lo studente che non andò via da Valdocco, grazie alle pagnotte moltiplicate). Avrebbe voluto aspettare l'arrivo di don Bosco in sacrestia, ma era atteso in chiesa: si riservò di udirne relazione dai presenti, al più presto. Di casi miracolosi, ormai, ne aveva visti.

Don Bosco partì dalle informazioni: cieca da due anni... verdetto disperante di tutti i medici... impossibilità di distinguere neppure gli oggetti grossi dai piccoli... incapacità di accorgersi della luce della finestra... Dopo le domande preliminari la più importante: «Ti servirai degli occhi per il bene dell'anima e non per offendere Dio?... E tu riacquisterai la vista». In ginocchio recitarono l'*Ave Maria*, poi la *Salve Regina*: seguì la benedizione. Quindi con una medaglia dell'Ausiliatrice in mano, disse: «A gloria di Dio e della beatissima Vergine, dimmi: che cosa ho in mano?». La vecchia zia ebbe un bel dire che la ragazzina era

cieca. Questa, a sentir ripetere la domanda, sembrò forzare le palpebre, spalancò due occhi meravigliosi e, vinta da gioia e sorpresa, dimenticò la domanda per gridare: «Io vedo!». Ma che cosa? «Una medaglia... la medaglia della Madonna!». E sull'altro lato? «San Giuseppe con un bastone fiorito in mano». Esclamazioni... grida... a non finire.

E venne anche la prova del nove. Il Santo le porse quella medaglia: al prenderla, le cadde in un angolo scuro. Che sia stata una mossa del giocoliere di un tempo?... Bisognò trattenere la zia: «Lasciate fare alla ragazza: vedremo se la santa Vergine le ha ottenuto la vista perfetta». Perfetta! Lo dimostrò la prontezza con cui trovò la medaglia. Uscirono: la zia piangeva a... dirotto, la nipote la precedeva gridando frenetica.

Tornò qualche tempo dopo a comprovare la realtà della guarigione; e i suoi fecero un'offerta consona alla loro condizione.

Tornò molto tempo dopo, nel 1916. La guarigione era avvenuta il 16 maggio 1869. Da quel giorno lontano, oltre al permanere della forza visiva, mai aveva sofferto il minimo disturbo agli occhi. Come se questo non bastasse, si era aggiunta una sorpresa a favore della zia: un grave reumatismo alla spalla e al braccio destro da tempo la rendeva inabile alle fatiche campestri. Dopo quella benedizione le era scomparso: non ne aveva mai più patito<sup>1</sup>.

1. MB IX 647.

## 32. È PER I MIEI BIRICHINI... VADO A FARLI PREGARE

*Vado a farli pregare...* Il ricorso a Dio con la preghiera, il ricorso all'intercessione dell'Auxiliatrice spiegano in modo inspiegabile le cose che diversamente rimarrebbero senza spiegazione: il giro di parole rende l'idea. Cioè riflette la situazione di mistero che vi è nella realtà, vissuta da chi ha fede. Don Bosco la visse in grande, ma nel nostro piccolo ognuno ne ha fatto esperienza.

Un ammiratore, avvilito per dover fare la figura di chi dà solo parole, avvilito anche per la piega storta che aveva preso un suo affare, diceva: «Sarei tanto contento di fare qualche cosa per le sue opere, ma proprio non posso. Pensi: facevo assegnamento su un credito di 20 mila lire; non è un'inezia qualsiasi! E poco fa ho ricevuto la bella notizia che è inesigibile».

«Oh, non disperì: chi le dà la notizia, può sbagliare».

«No, no, purtroppo: il mio agente è abilissimo. È lui a togliermi ogni speranza».

«Ma senta, se recuperasse il suo, che farebbe?».

«Parola d'onore: le-  
sibile».

do la metà.

Era sconcolato. Ma  
un raggio di speranza  
per i miei birichini e  
Egli, rianimato, scrisse

sul suo sc  
«Ciò che le  
o vado a fa  
al debitore

Bastarono pochi gi  
ma (perché l'idea circ  
don Bosco non ci si p  
ebbe la prova che era  
inviò al suo cliente 5  
modo imprevedibile».

rni per aver  
lava) che a n  
rdeva. L'age  
fidato oltr  
mila lire: «ri  
La storia

poco dopo seguì un  
Quando giunse il ter  
passò dalle mani del  
stolo della gioventù:

tro invio di  
, 10 mila li  
olare a quel  
condo prom

La notizia fece il gi  
primo sacerdote che  
re, la narrò per filo e  
d'Agliano. Questi ascol  
interrompere. Alla fine  
cosa di più». Il sacer  
dica!».

Don Felice  
anto fece sal  
segno al Ca  
ava e sorrid  
soggiunse: «  
dote incalzò

«Ma certo: quel credi  
figlio»<sup>1</sup>.

ore sfiducia

Aveva ragione di  
don Bosco, come la p  
da con la preghiera alla  
re, all'intercessione di

ridere, com  
vere chiunc  
rovvidenza c  
aria Ausiliat

1. MB IX 952-53.

### 33. UNA GIACULATORIA PER GRAZIE ALLA SPICCIOLATA

«Mettiti in grazia di Dio con un buon atto di contrizione». Disse così don Rua con tono misterioso a don Vespignani. Venuto dalla Romagna a provare la vita salesiana, provò un impatto quasi sconcertante. La presentazione scritta lo dava come un sacerdote novello che voleva «restare con don Bosco». «Sì, sì, fece il Santo sorridendo. Viene per restare magari un anno, vedere come facciamo noi, e poi tornarsene da dove è venuto e fare ivi altrettanto». Don Vespignani cascò dalle nuvole: a Lugo il prevosto gli aveva proprio suggerito di fare così! <sup>1</sup>.

Ma questa volta non era un atto di scrupolazione del cuore, né da parte di don Bosco né da parte di don Rua, il quale diceva così per lo stesso motivo per cui l'amabile padre rivolse analoghe parole a don Ronchail: si trattava di trascrivere un manoscritto. «La calligrafia del signor don Bosco è difficile a decifrarsi. Sono i Regolamenti delle Case, da lui riveduti, corretti e quasi rifatti: si devono dare alle stampe. Copiali dunque bene» <sup>2</sup>.

Come mai una scritturaccia simile? Era la

conseguenza dell'alfabetizzazione ritardata e, per giunta, precaria a causa di interruzioni varie. Presto influì il condizionamento della fretta: «Certi giorni scrivevo anche più di cento lettere»<sup>3</sup>. Oltre a ciò interferiva negativamente il guaio degli occhi: la sua vista non era stata più buona da quando, nel 1850, a S. Ignazio sopra Lanzo un fulmine gli cadde accanto. Tra alti e bassi, peggiorò sempre, toccando una fase acuta nel 1878. A seguito di una diagnosi allarmante gli venne prescritto di non occuparsi a tavolino dopo il tramonto del sole: si dubita che ci stette. Alla Messa natalizia di mezzanotte stentò enormemente a leggere<sup>4</sup>.

Proprio il problema di certi geroglifici usciti dalla sua penna, originò un episodio di cui il protagonista, allora laico e poi cappellano a Buttigliera, ritenne opportuno dare relazione nel 1898. «Nell'anno 1871, trovandomi a S. Ignazio presso Lanzo pelli spirituali esercizi, tra li 9 e 20 agosto, ebbi la sorte di essere posto di stanza attigua al carissimo don Bosco... Mi ricordo benissimo come Esso fosse il più occupato fra i sacerdoti pelle confessioni».

Lo pregò di trascrivergli un manoscritto da dare alle stampe. Ne ricordava il contenuto: era il regolamento per l'erigendo collegio di Marassi. Ma per la difficoltà suaccennata sovente doveva bussare alla porta di don Bosco che confessava, ministero da compiere senza disturbi e interruzioni. «Vedi, gli disse dopo alcune interruzioni, d'ora innanzi, quando t'imatterai in qualche espressione oscura, di'



solamente *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*, e vedrai».

«E che cosa vidi? Vidi con grande mia meraviglia che, al pronunciare la giaculatoria, non ebbi più bisogno di ricorrere a Lui, ma continuai l'incarico felicemente... Certo che d'allora in poi s'accrebbe moltissimo la stima e l'affetto ch'io già nutrivo per l'uomo delle meraviglie e pel suo meraviglioso istituto»<sup>5</sup>.

Ebbene, l'uomo delle meraviglie attribuiva molta efficacia a questa invocazione. «Io vi raccomando quanto so e posso di invocare sempre il nome di Maria, specialmente con questa giaculatoria: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. È una preghiera non tanto lunga, ma che si sperimentò molto efficace»<sup>6</sup>.

Sul letto di morte ripeteva le giaculatorie che gli suggerivano. Ma quando qualcuno tentò di fargli dire: «*Maria Ausiliatrice, fatemi guarire*», egli tacque<sup>7</sup>.

1. MB XII 393.

2. Ivi XII 380; XIII 522.

3. Ivi XVII 459.

4. Ivi XIII 766.

5. Ivi X 177.

6. Ivi XIII 410.

7. Ivi XVIII 499.

## 34. DIFFICOLTÀ DALLE DUE SPONDE

La presa di Roma e l'aver proclamato la Città dei Papi capitale d'Italia non servì a lubrificare gli ingranaggi delle relazioni tra Chiesa e Stato. Tanto più che il trasferimento della capitale a Roma segnò anche il trasferimento della politica: allontanamento dei Vescovi dalle diocesi, soppressione degli Ordini Religiosi, incameramento dei beni ecclesiastici. Col tempo, tuttavia, si cominciò ad auspicare un accomodamento tra la legge del più forte e il diritto del più debole, per non rischiare di creare nel paese una frattura insanabile.

Don Bosco si trovò a vivere questa frattura non come spettatore passivo, ma come partecipe della vicendevole volontà di ricucire gli strappi, laceranti il tessuto nazionale. Aveva un vantaggio: era beneviso ai più alti vertici delle due istituzioni in disaccordo. La cosa non tardò a diventare notoria: lo dimostrano commenti e interpretazioni della stampa del tempo, per la più parte sfavorevoli.

Egli vedeva ciò a cui ognuna delle due parti poteva rinunciare e sapeva proporre a ognuna la sua parte di rinuncia: inoltre sottolineava i vantaggi con cui le rinunce erano premiate<sup>1</sup>.

Esiste un abbondante carteggio. È illuminante uno stralcio di una lettera inviata al Pre-

sidente del Consiglio Giovanni Lanza l'11 febbraio 1872. In essa don Bosco non manca di riferire l'entusiasmo delle popolazioni per le recenti nomine dei Vescovi, nonché l'apprezzamento degli osservatori per la libertà lasciata al Pontefice in questo. «Ma quando, prosegue la lettera, si videro i Vescovi obbligati ad andare gli uni nei seminari diocesani, gli altri a casa propria, o in pensione, o a pigione, non è a dire quanto siasi cambiato il giudizio e l'opinione pubblica». Questo lo stato delle cose.

Siccome l'unanimità non è di questo mondo, dall'una e dall'altra sponda c'erano voci di dissenso: venivano, com'è intuibile, da chi voleva solo i vantaggi e non inclinava ad ammettere qualche rinuncia, sempre utile a diminuire le distanze. Nell'area cattolica la contestazione al modo conciliante con cui don Bosco, nei limiti del possibile, conduceva la trattativa, trovò voce in un tal mons. Nardi e nel teol. Massara: per loro iniziativa uscirono articoli malevoli sulla *Voce della Verità* e sull'*Osservatore Cattolico*. Era quel che ci voleva per rendere più complicata una trattativa irta di difficoltà. Pio IX disse al Santo: «Voi avete fatto tutto ciò che avrebbe potuto fare una compagnia di teologi. Mi rincresce che qualche giornale vi abbia trattato così male. Ma abbiate pazienza»<sup>2</sup>. Con la stampa cattolica solidale, il paziente lavoro avrebbe sortito più rapidi risultati.

1. MB X 448, 453.

2. Ivi X 455, 539.

## 35. PANE AL PANE VINO AL VINO

Un bel giorno i due paladini della contestazione integralista, cedettero al richiamo esercitato dalla rinomanza dell'apostolo di Valdocco, una rinomanza che si estendeva di pari passo alla sua opera. Comparvero, ma disgiuntamente.

Prima fu la volta del Nardi, il quale non aveva certo interesse a toccare l'argomento degli articoli in questione. E si capì perché, quando si seppe che era stato convocato e redarguito dal Papa in persona<sup>1</sup>. Fu don Bosco a parlarne, data la posta in gioco, tutta al di là dell'interesse personale: «Il suo fu un vero assassinio» disse molto esplicitamente. I meccanismi di difesa suggerirono al colpevole una spiegazione tanto generica quanto infondata: aveva scritto per sostenere il principio. Ma fu invitato, e ciò lo fece ammutolire, a rileggere certe frasi, a rivedere certe intempestive rivelazioni: in quel modo il principio, anziché sostenuto, veniva compromesso.

In seguito comparve il Massara. Don Bosco stava confessando, e quello era l'unico caso in cui non bisognava disturbarlo. Il teologo fu

accompagnato a visitare i laboratori. Finito il giro, il buon padre era ancora tra i giovani, ma in cortile. Il visitatore gli fu presentato. Egli sorrise, accostò la mano alle sopracciglia, a mo' di visiera e in funzione di schermo, fissandolo col suo sguardo penetrante; e disse: «Massara... ah! quel signore che nel suo giornale ha trattato don Bosco coi fiocchi!...», Disagio... tradotto dal pubblicitista con frasi mozze: «Sa bene... mi rincerebbe... non fui io: l'articolo era inviato da Mons. Nardi. Si sa come càpita...». La replica fu: «Capisco: sono cose di cui si arriva a darsi conto. Loro sono giornalisti, vedono le cose sotto il loro punto di vista: quello altrui va combattuto... Ma dica, proseguì, quando è giunto a Torino?». E così deviando il discorso, passò a parlare d'altro con tutta cordialità<sup>2</sup>.

Non si trattava di una bazzecola: il richiamo ci voleva, chiunque fosse la persona. *Est est, non non*: è il linguaggio insegnato dal Maestro<sup>3</sup>, è il dettame a cui egli si ispirava<sup>4</sup>.

1. MB X 527.

2. Ivi X 560-61.

3. Mt V 37; 2 Cor I 17-19; Gc V 12.

4. MB II 221.

## 36. IL TESTAMENTO COME SPECCHIO DELL'ANIMA

C'è testamento e testamento, dato che un testamento rispecchia chi lo fa. Ed è con senso di ammirata letizia che si vede aprire un testamento che rivela un cuore retto. Quelli di don Bosco, perché ce ne sono vari (cambiavano col mutare delle situazioni), ci consentono di vedere, per esempio, di chi seppe ricordarsi o che cosa gli stava a cuore. Servirà qualche spigolatura.

Cominciamo da quello abbinato alla pietra miliare della sua opera: l'acquisto della Casa Pinardi, il 19 febbraio 1851. Don Bosco allora era solo: la Congregazione Salesiana l'aveva nella mente e nel cuore o, se vogliamo, nella certezza dei sogni. Con senso di realismo si interrogò: se egli fosse mancato, in mano a chi sarebbe finito quello stabile e l'opera annessa? Propose al teol. Giovanni Borel, al teol. Roberto Murialdo e a don Giuseppe Cafasso la compera in comune, per poi passare a un testamento di vantaggio reciproco: chi fosse morto, avrebbe lasciato la propria parte agli altri. Buoni i partners e chiara l'intenzione di assicurare stabilità alla fondazione<sup>1</sup>.

Il testamento del 26 luglio 1856 dice che era maturato qualche cosa.

1°) Quanto alla sua proprietà in Torino, faceva erede Michele Rua, un salesiano studente di Teologia; il medesimo che due anni dopo l'accompagnerà a Roma da Pio IX.

2°) Quanto alla sua proprietà in Castelnuovo d'Asti, l'erede era il fratello Giuseppe: «in compenso delle sollecitudini e spese fatte per me». «Margherita Occhiena, mia amatissima madre, ne sia usufruttuaria, sua vita natural durante». Eredità non senza oneri:

- *Verso i figli di Antonio*: 200 lire ognuno. Antonio era il fratellastro che l'aveva ostacolato pervicacemente!
- *Verso di sé* (e questo lo chiedeva a tutti gli eredi) ogni anno una messa. In un successivo testamento dichiarò di rimettersi interamente alla benevolenza dell'erede<sup>2</sup>.

Qui viene bene il collegamento con il *Testamento Paterno*. Venne chiamato così il contenuto autografo di un dimesso taccuino: in esso nel settembre del 1884 annotò disposizioni, consigli, desideri... via via che gli venivano in mente. Verso la fine vi si legge: «Voi preti, chierici salesiani, voi parenti ed amici dell'anima mia, pregate, ricevete Gesù Sacramento in suffragio dell'anima mia, affinché mi abbrevi il tempo del Purgatorio»<sup>3</sup>.

Sul Purgatorio aveva fatto un sogno: in esso aveva imparato cose che prima non era mai arrivato a capire<sup>4</sup>. E anche questo ci serve.

1. MB IV 246, 505.

2. Ivi X 1331-32, 1336.

3. XVII 272.

4. Ivi VIII 858.

## 37. IO VI SUPPLICO...

*Vi supplico*: queste parole sembrano l'inizio di una preghiera impetratoria al Cuore misericordioso di Gesù o alla Madre sua. In realtà sono rivolte a un uditorio di Salesiani e novizi. L'occasione? Il numero dei novizi continuava a crescere. E successe alla loro sala di studio quel che succede alle scarpe di un adolescente in fase di accentuato sviluppo: ci vogliono misure più ampie. Nel più vasto ambiente fu eretta una statua di Maria. Inaugurazione della sala e benedizione della sacra effigie si solennizzarono con un'agile accademia. Don Bosco vi convocò i Salesiani dell'Oratorio a conferenza: 10 dicembre 1876.

Si invocò lo Spirito Santo (particolare non irrilevante); seguì un canto di circostanza; *il devoto di Maria*<sup>1</sup> benedisse il caro simulacro; poi prese la parola. «Noi non siamo più ragazzi (c'è una vena di arguzia) ma siamo in una scuola di filosofi e sappiamo che io adesso non ho benedetto la Madonna, ma un oggetto che rappresenta la Madonna. Sappiamo pure che, rispettando questa statua, noi intendiamo ossequiare Maria Vergine, rappresentata da questa statua». Accennò quindi alla taccia d'idola-



tria da parte di chi condanna una devozione di questo genere e soggiunse (forse con un leggero sorriso): «Ma noi non siamo gonzi da bere acqua per caffè: abbiamo la facoltà di capire e giudicare».

Più avanti pose questa domanda: «E che cosa dovremo conchiudere dalla benedizione della statua?». Con un'allusione piena di significato ricordò *la protezione speciale* di Maria per l'opera salesiana e poi scese al concreto: «Siamo certi che Ella ci guarda, c'invita a imitarla e vuole che corrispondiamo». I vantaggi? «Se ci limiteremo a sole parole, essa non ci terrà fra i suoi figli; ma se vengono le opere, è certo che andremo a vederla in Paradiso (...). Il Signore in questi tempi così depravati volle far vedere che nel SS.mo Sacramento vi è il suo corpo, che Maria è la Regina del Cielo, Immacolata sua Genitrice, e che essa è onnipotente per mezzo del Divin Figlio. È per essa che esiste e prospera la nostra Congregazione. Io vi supplico adunque...».

In questa atmosfera mariana, in questo contesto mariano si può prevedere il seguito: la supplica vorrà muovere l'uditorio a coltivare il culto di Maria. Sentiamo: «Io vi supplico adunque a raccomandare a tutti *prima* l'adorazione a Gesù Sacramentato e *poi* l'ossequio a Maria»<sup>2</sup>.

Conclusione inaspettata forse, ma ineccepibile. Frutto di impostazione cristocentrica.

1. D.B. alla ribalta 20.

2. MB XII 576-78.

## 38. FERVORE E POESIA

Prima Gesù Sacramentato, poi Maria Santissima: istanza di sempre non sempre riaffermata, con carenze non infrequenti e ritornanti. Egli notava, allora come ora, certuni dirigersi difilati verso la statua o il quadro della Vergine e alla fine, se va bene, ricordarsi di Colui dal quale abbiamo ricevuto grazia su grazia<sup>1</sup>. Oggi anche la terminologia vuole aiutarci a non smarrire la pista giusta: devozione e culto devono essere cristocentrici, cioè condurre al Cristo. Al nostro Santo mancava la terminologia di oggi, ma il quadro di idee non gli faceva difetto.

Che se il suo frasario destasse allarme per oltranzismo devozionale, per qualche tocco di poesia (la poesia può eccedere), per qualche slancio di sapore emotivo (il cuore può fare velo alla ragione), Paolo VI preserva i fedeli dal patire scandalo. Nel mercoledì precedente il Natale con efficacia additò in Maria «la via centrale e diritta» che porta al Cristo. E aggiunse: «Dovremmo meditare ciò che il Concilio ci insegna sul culto che le è dovuto e dovremmo lasciare che le nostre anime fossero invase dal fervore e dalla poesia che tale culto suscita ed esige»<sup>2</sup>. Fervore e poesia...

Alla beatificazione di P. Kolbe proclamò: «Non è da rimproverare il nostro beato né la Chiesa con lui per l'entusiasmo dedicato al culto della Vergine: esso non sarà mai pari al merito né al vantaggio d'un tale culto»<sup>3</sup>.

Quale vantaggio? «Non impedisce minime l'immediato contatto dei credenti col Cristo, anzi lo facilita»<sup>4</sup>. Parola del Concilio!

Ma giova ascoltare ancora il nostro Santo. I suoi pensieri al riguardo traggono genuinità dal fatto che a quell'epoca non esisteva una problematica accesa come quella che recentemente toccò punte iperboliche. Egli non ne era sfiorato neppure lontanamente.

A Versailles nell'istituto delle Agostiniane ospitaliere sottolineò che Maria è Ausiliatrice di tutti: «ma per essere a lei cari, bisogna onorarne il Figlio». E ne indicò le vie: frequenza dei sacramenti, culto eucaristico, opere di carità in onore di Gesù. Nel Testamento Paterno, già menzionato, annotò: «L'ascoltare con devozione la S. Messa, la visita a Gesù Sacramentato, la frequente comunione sacramentale o almeno spirituale, sono di sommo gradimento a Maria»<sup>5</sup>.

Parole coerenti con le altre: «Io vi supplico...».

1. Gv I 16.

2. Udienza gener., 22 dic. 1966.

3. Omelia in S. Pietro, 17 ott. 1971.

4. LG 60.

5. MB XVI 212; XVII 261.

## 39. ANIMALI COME SIMBOLI

Se la letteratura di ogni tempo ha prestato voce di uomini e comportamento di uomini agli animali, è per qualche cosa. Le *Favole* di Esopo e di Fedro in antico, in tempi recenti quelle di La Fontaine, gli *Animali parlanti* dell'Abate Casti e i *Racconti di mia madre* l'Oca di Perrault hanno fatto comportare gli animali da uomini: per insegnare a questi a non agire come quelli.

I sogni di don Bosco sono ben più che favole: gli animali vi hanno la loro parte e adombrano realtà ben degne di essere pensate e capite. Già nel sogno dei 9 anni<sup>1</sup>.

Sognò anche un gattino inseguito da due cagnacci. Mettersi dalla parte degli assalitori sarebbe stato contro ogni logica: chiamò a sé il perseguitato che accorse ai suoi piedi. Gli inseguitori prima sostarono, poi si slanciarono per ghermire la preda. Cominciò un'aspra lotta, condotta da don Bosco, menando colpi disperati con un randello e gridando contro i cani. Arrivò a sentirsi estenuato, ma anche i cani per il molto latrare e dimenarsi ebbero bisogno di prendere fiato. Fu allora che, guardando il gatto, lo vide mutato in agnellino. Ma

anche i cani non erano più loro: prendendo via via l'aspetto di vari animali feroci, alla fine si tramutarono in orrendi demoni. Simbolo, forse, di come il diavolo si mimetizzi?... Si misero a urlare: «Lucifero è il nostro padrone. Colui che tu proteggi si è dato a lui: abbiamo l'ordine di ucciderlo!». Altra sorpresa: l'agnello era diventato un giovanetto e tremava di spavento. Simbolo, forse, che affidarsi a don Bosco voglia dire trasformarsi?...

«Don Bosco, mi salvi!» supplicava. «Non temere: prendi la medaglia della Madonna. Prega con me». E intanto respingeva i demoni non più mimetizzati, affannosamente.

A questo punto il coadiutore Enria, suo angelo custode visibile, era accorso: vistolo tanto agitato, lo svegliò. «Così non potei vedere la fine... Il giovinetto era uno da me conosciuto»<sup>2</sup>. Già, la fine... Possiamo arguirla: è quella cui si giunge ricorrendo con don Bosco all'Ausiliatrice.

Nel 1877 in preparazione alla festa del 24 maggio disse ai giovani: «Se questa nostra madre si fa vedere benigna nel concedere le grazie necessarie per il corpo destinato a perire, che cosa non farà per le anime destinate a godere col Signore per tutta l'eternità? Ricordatevi: la Vergine ha messo in serbo tutte le grazie necessarie a ciascuno di noi»<sup>3</sup>.

Questo è un messaggio di fiducia.

1. MB I 124-25; D.B. al teleob. 15-16.

2. Ivi XIII 548-49.

3. Ivi XIII 408.

## 40. NON NE PARLO... SAREMMO SUBITO IN BATTAGLIA

Parlare con lealtà e chiarezza apparteneva al suo stile, ma anche alla fondamentale esigenza di verità che viene da Dio: Dio è verità e ogni strappo a essa è oltraggio alla Divina Essenza. Tuttavia siccome non era un piantagrane, evitava di toccare questioni controverse che, pur non essendo di sua spettanza, lo avrebbero spinto a prendere posizione o per ragioni di principio o per argomenti di filosofia o per adesione alle direttive della S. Sede.

C'è un caso che fa testo. Nell'aprile dell'82 era in udienza da Leone XIII che, tra l'altro, toccò familiarmente il tasto di coloro che lo osteggiavano a Roma e a Torino, in alto e in basso loco. Si informò perfino dei rapporti con due intellettuali.

«E col Buroni, e col professor Papa?». Le cose camminavano nella normalità: «e almeno esteriormente, aggiunse, mi si dimostrano benevoli».

«E nelle questioni filosofiche?». Era al corrente di profonde divergenze tra lui e loro.

«Di queste io non parlo, perché saremmo subito in battaglia».

«Va bene» soggiunse il Santo Padre, sorridendo<sup>1</sup>. Era sicuro dell'orientamento di don Bosco.

Il quale però a volte veniva interpellato o coinvolto. E allora si pronunciava: a visiera alzata, lealmente. Da Asti gli pervenne un plico: era una raccolta di profezie. Gliele inviava il Vicario vescovile, in visione e per eventuale stampa. Egli, dal 1861 aveva una sua tipografia<sup>2</sup>: la diffusione avrebbe fatto del bene.

Don Bosco non le mise in un angolo, ma le esaminò attentamente. Il risultato, però, non fu quello vagheggiato da chi gliele aveva mandate. Il plico tornò al mittente con una diffida in piena regola: non solo non le faceva stampare lui, ma si guardassero bene dal pubblicarle loro. Se no, egli a sua volta avrebbe scritto contro di esse: erano fandonie<sup>3</sup>.

Lo riferisce la cronaca di don Ruffino al 26 dicembre 1863. Don Ruffino era il segretario della Commissione istituita per apprezzabile iniziativa di un gruppo di salesiani della prima ora. Essi sentivano l'obbligo che nulla cadesse in oblio di quel che avveniva, considerando «le grandi e luminose doti di don Bosco, i fatti straordinari che avvennero in lui, i grandi disegni che rivolge». Così si legge nel verbale dell'atto costitutivo dell'anzidetta commissione<sup>4</sup>.

1. MB XV 533-34.

2. Ivi VII 56.

3. Ivi VII 580.

4. Ivi VI 862; D.B. al te-  
leob. 122-23.

## 41. UNA RIVOLTELLA SCIVOLA SUL DIVANO

Nelle Camerette di don Bosco, nella stanza a sinistra dell'altare si vede un mobile: sulla soglia c'è una vetrata semicircolare rientrante, al lato sinistro un divano con due cuscinetti agli angoli. Lì, accanto a don Bosco, tante persone trovarono pace e conforto, consiglio e guida, e sovente il dono della grazia di Dio. Ma...

Nel dicembre del 1880 si presentò un signore venticinquenne, cui il Santo cortesemente fece cenno di sedergli accanto sul divano. Quel gesto di cortesia non tenne conto dell'aspetto del visitatore: nei suoi occhi c'era un lampeggiare bieco. Chiunque avrebbe capito che bisognava stare all'erta.

Era agitato da un mal represso nervosismo. Parlava, ma quasi straparlava, saltando di palo in frasca: dava l'impressione che non sapesse da che parte incominciare, a giudicare da come si interrompeva, gesticolando. Il dubbio che la faccenda fosse seria divenne certezza quando, a causa del dimenarsi, dalla sua tasca sguscì una rivoltella finendo sul divano. Era di calibro piccolo, a sei colpi.

Con la massima indifferenza, senza dar nel-



l'occhio al forsennato, don Bosco adagio adagio vi pose sopra la mano da prestigiatore e la fece scomparire. L'interlocutore passò dal dire sconclusionato al parlare provocatorio: ce n'era a sufficienza per accendere la miccia di un alterco. A un dato momento, girò lo sguardo in modo fulmineo, come per accertarsi della situazione: deciso ormai a passare all'azione, cacciò la mano in saccoccia, frugò, rovistò con segni di dispetto. Poi fra stralunato e invelenito balzò in piedi, osservando a destra e a manca. Niente...

Don Bosco non era rimasto seduto: calmo, aveva fatto qualche passo verso l'uscio. «Che cosa cerca, signore?» domandò. «Qui in tasca, avevo una cosa... chissà come... dove sarà andata?» «Avrà creduto di averla, mentre invece...». «No, no» ribatté il ribaldo smaniando e portandosi anche nella stanza vicina.

Con mossa rapida don Bosco si avvicinò alla porta, impugnando con una mano la maniglia e con l'altra l'arma. A vedersela puntata contro, l'assassino sbigottito non seppe come rispondere alla domanda: «È questo l'arnese che cercava?». Tentò di impadronirsene, ma si bloccò a sentirsi intimare: «Alt! Esci subito. Dio le usi misericordia». E mentre una mano teneva l'arma puntata, l'altra aprì la porta. Il malintenzionato esitava, ma dovette cedere udendo che dall'anticamera era chiamato uno per accompagnarlo fuori. Il commiato fu: «Non si faccia più vedere». Fuori c'era una carrozza in attesa. I complici.

Prima di sporgere denuncia, don Bosco si consigliò: decise di lasciare tutto in tacere<sup>1</sup>.

Quello era un «avvertimento» in piena regola. Ma per lui era perfettamente inutile: egli sapeva che via doveva percorrere.

1. MB XIV 516-18.

## 42. LA COSTELLAZIONE DEL CUORE

Se nei cieli spirituali si facessero dei raggruppamenti di stelle, all'amico dei giovani, all'assertore del Sistema Preventivo si potrebbe assegnare la costellazione del cuore.

Nel 1877 egli compilò e diede alle stampe un opuscolo, arricchito dal trattatello: *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*<sup>1</sup>. Non era, evidentemente, una « invenzione » di allora: era il risultato di una lenta e lunga elaborazione che ebbe il germe vitale nel primo sogno con l'indicazione a deporre il ricorso alle percosse per seguire la via della mansuetudine. Lenta e lunga l'elaborazione dell'idea, non la fase della scelta: perché la scelta fu da lui fatta con opzione chiara e tempestiva. Già da tempo si trovava coinvolto in essa, quando fu avvicinato a Valdocco dal Ministro Rattazzi senza preavviso<sup>2</sup>: era il 1854.

*Guadagnare il cuore* dell'allievo<sup>3</sup> è, si consenta di dirlo, il fine e il mezzo di questo sistema. *L'educatore potrà parlare col linguaggio del cuore* sia in tempo di educazione che dopo; *guadagnato il cuore* del suo protetto, potrà sempre esercitare su di lui un grande impero<sup>4</sup>.

Era di antica data in lui la convinzione che in ogni giovane, anche il peggiore, c'è sempre un punto accessibile al bene: impegno primario è individuare questo punto, *questa corda sensibile del cuore*<sup>5</sup>.

*Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore*<sup>6</sup>, confermava scrivendo «Dei castighi da infliggersi nelle Case Salesiane». Questa la conclusione di una lettera, troppo lunga se si guarda alla scarsa rilevanza dei castighi nel suo sistema, giusta su misura se si guarda alla malaugurata tendenza punitiva in voga. Tanto più giusta poi se si guarda l'*animus* (il cuore) a cui ispirarsi per fare a meno dei castighi: è di questo che lo scritto tratta ampiamente.

*Guadagnate il cuore dei giovani per mezzo dell'amore*, raccomandò ai sacerdoti ex-allievi, riuniti in festa COL MIGLIORE DEI PADRI. Tali erano state le parole conclusive, ma aveva esordito con altre: «Sapevo già di volervi bene; ma oggi il mio cuore me ne dà una prova incontrastabile. Io sono e sarò sempre vostro padre affezionatissimo»<sup>7</sup>.

Cuore che vibrava, quello di don Bosco, e che faceva vibrare altri cuori. Il 13 febbraio 1876 c'era stato teatrino: nell'intermezzo era stata cantata una romanza di don Cagliero, che tre mesi innanzi aveva capeggiato la prima spedizione missionaria<sup>8</sup>. Il buon padre non si trattenne dal prendere la penna per raggugliarlo: «Mino cantò *Il figlio dell'Esule* con ottimo successo, ma il pensiero che l'autore della musica era cotanto lontano, mi ha profonda-

mente commosso; quindi in tutto il tempo del canto e della stessa rappresentazione, non ho fatto altro che pensare ai miei cari Salesiani d'America»<sup>9</sup>. Occorre descrivere la risonanza di tocchi così delicati?

Don Costamagna, altro missionario, andò in visibilio a ricevere una lettera da lui: «Lei si è degnato mandarmi una letterina tutta di suo pugno... Ah! chi può immaginare *ciò che si sente in cuore* al vedere i caratteri del nostro carissimo Padre?». Tra il 1879 e il 1880 il Bollettino Salesiano pubblicava la Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales: quegli articoli in America erano divorati. Leggendo «le prime gesta del nostro Patriarca, ci vien da piangere pensando che egli vive tuttora e che noi siamo suoi figli! Or che sarà il ricevere una sua lettera, vederne i caratteri e udirlo come *parlare al nostro cuore?* »<sup>10</sup>.

Erano cresciuti accanto a un padre che, vedendo uno oscuro in volto, gli diceva: «Tu hai dei fastidi; e vedendoti melanconico, divento mesto io pure»<sup>11</sup>. O che scrivendo da fuori Torino, si esprimeva così: «Sono pochi giorni che vivo separato da voi, o miei amati figlioli, e mi sembra che siano scorsi già più mesi. Voi siete veramente la mia delizia e la mia consolazione, ma mi mancano l'una e l'altra lontano da voi»<sup>12</sup>. Sicché nelle feste chi gli mandava una cambiale simbolica di buona condotta, avallata da Gesù Sacramentato; chi gli inviava un cuore disegnato con scritte varie all'interno, la prima delle quali suonava così: «Io sarei al

sommo ingrato, se tacesti in questo dì»<sup>13</sup>. Del resto era notorio che il dono da lui più ambito era la *chiave del cuore*<sup>14</sup>.

Sull'onda di «dolci memorie» Pio XI fece risaltare che in lui palpitava «un cuor d'oro virilmente paterno e nel contempo, un cuore che ha conosciuto tutte le tenerezze del cuore materno»<sup>15</sup>.

Non sarebbe fuori posto, dunque, nella costellazione del cuore.

- |   |                          |
|---|--------------------------|
| 1. MB XIII 112, 918-23.                     | 9. Ivi XII 109-110.      |
| 2. Ivi V 52-53.                             | 10. Ivi XIV 291-92.      |
| 3. Ivi XIII 919.                            | 11. Ivi VIII 751.        |
| 4. Ivi XIII 920.                            | 12. Ivi VI 990.          |
| 5. Ivi V 367.                               | 13. Ivi XIV 136 n., 717- |
| 6. Ivi XVI 447.                             | 718.                     |
| 7. Ivi XIV 512, 514.                        | 14. Ivi VI 383, 445.     |
| 8. Ivi XI 387-89; D.B. al<br>teleob. 92-93. | 15. Ivi XIX 233, 234.    |

## 43. GUARITA PERCHÉ EDUCHI CRISTIANAMENTE I FIGLI

Roma 1880. Al Procuratore Don Dalmazzo (lo studente già noto per l'effetto... pagnotte) il Santo mostra una lettera venuta dalla Francia: «È una signora che vorrebbe preghiere speciali per la guarigione della figlia di appena due anni. Sua figlia certamente morrà. Come faccio a rispondere?». E invitò lui a scrivere così: «Don Bosco pregherà perché faccia il santo volere di Dio con rassegnazione al divino beneplacito». Non era cosa ardua leggere tra le righe: non c'era barlume di speranza. La signora inviò un telegramma con l'avviso: *segue lettera*. Arrivata questa, piena di suppliche per la salvezza della figlia, il Procuratore chiese istruzioni per la risposta.

«Nessuna risposta. Essa non saprebbe educare la fanciulla: quindi per l'anima della piccola è meglio che muoia». Cinque giorni dopo un telegramma annunciava l'avvenuto decesso<sup>1</sup>. Si resta penserosi, ma bisogna capire: meglio la morte temporale che quella eterna.

Ben diverso è il caso desunto da una relazione autografa della persona interessata, la contessa di Villeneuve. Era in soggiorno a Nizza

Mare nel tentativo di curare la salute ormai compromessa da un male che due anni prima l'aveva condotta sull'orlo della tomba. Era sopravvissuta ma con degli strascichi ribelli a ogni cura: un'esistenza minata, in progressivo e inesorabile declino. Dal gennaio del '79 era là, ma neanche il clima della costa azzurra le giovava. Si presentò a don Bosco che, dopo aver ascoltato l'esposizione del suo caso, parlò così: «Certo su questa terra nulla ha più pregio della sanità. Ma noi non conosciamo i voleri di Dio. Nondimeno egli ha promesso di aprire a chi bussa: e noi busseremo tanto forte che ci dovrà aprire. L'ha promesso. Ella sarà guarita perché educi cristianamente i suoi figli». La malata ricevette in ginocchio la benedizione del Santo, che poi la invitò a Torino per il 24 maggio: era il 3 febbraio.

Il 5 maggio il medico dottor D'Espiney, fatti gli accertamenti del caso, fece una relazione clinica particolareggiata, attestandone la guarigione. Guarigione che non si era fatta attendere molto, visto che il giorno stesso in cui fu benedetta da don Bosco, verso sera andò a diporto con i figli: camminò per sei chilometri<sup>2</sup>.

La salute fisica recuperata fu un grande bene, ma l'educazione cristiana dei figli è sempre e per tutti un bene più grande.

1. MB XIV 478. Un caso simile a Parigi MB XVI 203, a Barcellona XVIII 82.

2. Ivi XIV 36-37.



## 44. LA DEVOZIONE CHE TUTTE LE RACCHIUDE

Il 4 giugno 1875 cadeva il primo venerdì dopo l'ottava del *Corpus Domini*. La sera prima don Bosco parlò della festa del S. Cuore di Gesù. Accennò allo scopo di questa festa: «onorare con una speciale rimembranza l'amore che Gesù portò agli uomini» nell'incarnazione, nella predicazione e soprattutto nella passione e morte. «Si venera il S. Cuore come oggetto che serviva da fornace a questo smisurato amore. Il culto al Sacratissimo Cuore di Gesù, cioè all'amore che Gesù ci dimostrò, fu di tutti i tempi. Ma non sempre vi fu una festa appositamente stabilita». E rimandò i giovani alla predica della festa per quanto riguarda le apparizioni alla Beata Margherita Maria Alacoque (canonizzata poi nel 1920)<sup>1</sup>.

Una signora, Elisabetta Seyssel Sommariva, convertita al Cattolicesimo, in una lettera al Santo dichiarava: «Sono tanto debitrice di grazie perdute per me, per gli altri, che temo grandemente la giustizia divina. Però confido assai nella misericordia e nell'amore al Cuore SS.mo di Gesù, mia prediletta devozione, ispiratami da Lei anche prima che fossi Cattolica». Poi gli raccomanda un fratello, scismatico<sup>2</sup>.

Una testimonianza della devozione di don

Bosco al S. Cuore è anche nel santuario di Annecy, costruito dopo che nel 1877 S. Francesco di Sales fu proclamato Dottore della Chiesa: egli fu lieto di assumersi l'onere relativo alla costruzione dell'altare al S. Cuore. Quindi eresse un altare nel santuario di Valdocco, uno ad Annecy e il tempio del S. Cuore a Roma<sup>3</sup>. E proprio a Roma ebbe, in un simbolo significativo, l'indicazione delle risorse senza fine racchiuse nell'amore di Gesù per noi.

La grande chiesa era in costruzione. Vicino c'era una cappella ed egli era nella sacrestia di questa. Gli apparve Luigi Colle, rapito non ancora ventenne all'affetto dei genitori. Infaticabile, Luigi attingeva acqua da un pozzo: senza sosta. Don Bosco gli domandò perché. «Attingo per me e per i miei genitori». Erano i Conti Colle di Tolone, i più grandi benefattori incontrati dal grande apostolo.

«Ma perché in tanta quantità?».

«Non comprende?... Non vede che è il Sacro Cuore del S.N.G.C.? Quanti più tesori di grazia e di misericordia ne escono, tanti più ve ne rimangono»<sup>4</sup>.

Il simbolo del pozzo inesauribile non contrasta con i dati della fede; così pure in essi trova convalida la seguente raccomandazione di don Bosco: «Propagate questa devozione, che tutte le racchiude»<sup>5</sup>.

1. MB XI 249.

2. Ivi VI 1045-46.

3. Ivi XIV 346, 582, 591;  
D.B. alla ribalta 78-9.

4. Ivi XV 83-84.

5. Ivi XVI 195.

## 45. IMITARE DON BOSCO È ALLA PORTATA DI CHIUNQUE?

Mamma Margherita aveva di che essere preoccupata: quel benedetto figlio non faceva altro che spendere per gli altri e dare agli altri. Tutto! E da vecchio?... «Mamma, assicurava egli, mi rimarrà sempre un posto all'ospedale del Cottolengo»<sup>1</sup>. La realtà poi fu che in vecchiaia più di cento collegi costituivano il capitale in piedi che la Provvidenza gli aveva dato in premio per il bene degli altri: in Italia, in Francia, in Spagna e in America, al di qua e al di là delle Ande.

Imitarlo in questo è fuori della comune portata. Non è così, invece, quanto a bandire dal cuore l'indifferenza per le necessità degli altri: questo è alla nostra portata. Tanto più che, a mettersi davanti a lui con lealtà, si smonta il facile alibi a cui chiunque si appiglia: ho già tante cose tra mano... Non posso prendermi anche questa briga... Una sola delle imprese che egli portava avanti simultaneamente, sarebbero state sufficienti a riempire la testa e il tempo di un uomo: eppure egli non disdegnava di chinarsi su cose minime e su casi piccoli. Con tutto il cuore.

All'ospedale di Rimini c'era un orfano: già

privo del padre, la madre gli morì all'ospedale e lì stesso era stato egli a curarsi la broncopolmonite. Arriva don Bosco. La Superiora, messo in ghingheri il ragazzino, glielo presenta: i convenevoli, qualche lepidizza, alcune domande e una bella impressione. A Valdocco si troverebbe a casa sua. Quanti anni ha? «Dieci e qualche cosa» precisa la Superiora. «Già... Troppo piccolo! Deve ancora mangiare un po' di pagnotte. Se sarà buono, lo prenderò l'anno venturo».

L'anno seguente arrivò. Quante lettere bisognò scrivere da Rimini?... Neanche una: partì una lettera dall'Oratorio con la chiamata. Una sola condizione: «Se quel ragazzino è ancora disposto a venire con don Bosco...». Un anno dopo!

Un canonico lo accompagnò in treno per un buon tratto. Affidandolo poi a bravi passeggeri, gli ricordò la segnaletica concordata: alla stazione di Torino sventolare il fazzoletto bianco; un signore alto e magro, Garbellone, lo avrebbe accompagnato da don Bosco. D'incanto! Pietro Cenci, il riminese, divenne sarto, divenne salesiano, divenne capolaboratorio: fece la veste al buon padre vivo, gliela preparò da morto, gliela rinnovò da beato. Un caro vanto!<sup>2</sup>.

Ma don Bosco, allorché un anno dopo mandò quella lettera, non aveva proprio nient'altro per la testa?

1. MB III 347; V 394.

2. Ivi XV 546-47.

## 46. LA SCUSA PRONTA E LA RAGIONE BUONA

Quand'è che uno si fa conoscere per quello che è?... nei grandi gesti (rari) o nelle piccole evenienze (frequenti)?... Ognuno giudichi se sia circondato di luce lusinghiera colui di cui si dicesse: «È capace di gesti magnifici, però in via ordinaria...». La frase sospesa sottintende un grappolo di casi: il caso di chi si fa prezioso, di chi tratta poco bene gli altri...

Don Bosco in viaggio verso la Francia sostò ad Alassio. Celebrò il sacrificio Eucaristico privatamente. In sacrestia aveva cominciato a indossare i paramenti, quando giunse il serviente Amilcare Bertolucci. Vedere don Bosco e desiderare di confessarsi fu la stessa cosa. Pare che còpiti così ancora oggi a chi vede il suo altare o si imbatte in una fotografia che lo ritrae mentre confessa un nugolo di ragazzi. Il direttore si oppose: ad Alassio non mancavano i confessori; comunque non era quello il momento... L'interpellato risolse la vertenza sul nascere senza tante parole: depose ciò che aveva indossato e sedette ad ascoltare il penitente. Poi gli disse: «Sta' allegro; ci rivedremo». E questa fu una gioia, che si aggiunse alla serenità donata dalla grazia del sacramento. Senon-

ché il buon padre partì senza che egli lo rivedesse: delusione non grande, ma un po' sentita. Non immaginava il seguito, però.

Due anni dopo Bertolucci era a S. Benigno per farsi salesiano. Un giorno arrivò don Bosco, che gli disse: «Ti ricordi?... Hai visto, eh?!...». La bontà di don Bosco, i suoi consigli allora lo sostennero nella lotta con i suoi che volevano distoglierlo dalla via intrapresa, anni dopo durante una lunga artrite deformante<sup>1</sup>.

Nella sacrestia di Alassio che cosa c'era stato di eccezionale? Forse è più orientativo spostare la questione: non sarebbe stato normale prendere per buono l'intervento del direttore?... il fatto di aver già cominciato a indossare i paramenti non era una scusa buona per tirare avanti?... In definitiva un'interruzione, per quanto piccolo, è sempre un disturbo: spesso inezie del genere dettano legge.

Ma la disponibilità, il desiderio di accontentare è pure una ragione buona: è una ragione del cuore. Se è questione di memoria, forse il ricordare a due anni di distanza, non è alla portata di tutti: non tutti ricordano così persone e parole. Se è questione di intuito profetico, certo il presagire quel che capiterà in capo a due anni, è fuori della portata normale. Ma l'essere condiscendenti, il non fare questioni per piccoli imprevisti è alla portata di tutti.

Don Bosco fa scuola: alla scusa pronta preferisce la ragione buona.

1. MB XVI 35.

## 47. LA SMENTITA DEL FIGLIO INDISPETTISCE LA MADRE

Aveva una benda sugli occhi, quel ragazzo sui dieci anni: la gente lo vide entrare così, accompagnato dalla mamma. Il passo incerto rendeva il quadro più compassionevole. Era senza benda sugli occhi: fu visto uscire così, allegro, saltellando e girando lo sguardo qua e là, per prendere visione di tutto. Gli astanti, però, non avevano potuto assistere a una scenetta perfino gustosa: anche il solo racconto diverte. Don Bosco stesso se ne sarà divertito.

«Da parecchio tempo questo mio figlio soffre agli occhi, si lamenta in continuazione: di notte poi il cuore si stringe a sentirlo gridare». Dopo che ebbe parlato la madre, toccava al Santo esprimersi. Egli lo fece anzitutto con la benedizione; poi diede a baciare al piccolo una medaglia, spiegando che era di Maria Ausiliatrice. Infine una domanda: «Che male di senti?» La risposta del figlio suonò inaspettata alla madre: «Nessuno». «Come nessuno?!» interloquì prontamente essa. Non era facile capacitarsi come un male, trascinato da tempo, fosse scomparso in un battibaleno. «Ha tanto male agli occhi, padre», insisté.

Non restava che invitare il paziente a espri-

mersi meglio: «Ti fanno ancor male gli occhi?» fu la nuova domanda. «No, non mi fanno più male». La madre non si arrese: «Ma sì che gli fanno male. Non può resistere alla luce: grida sempre!». Nonostante l'atteggiamento caparbio, colei non impedì a don Bosco di liberare il ragazzino da bendaggi e impiastri: «Riesci a vedere?». Alla risposta affermativa e gioiosa seguiva un'altra domanda: «Puoi fissare la luce?». Portandosi a guardare fuori dalla finestra: «Sì, la posso fissare» rispose con soddisfazione.

Neanche questo bastò. E la cosa si mise sul tragicomico: che cosa abbia giocato in quella donna per impedirle di godere di quella guarigione, è un mezzo mistero; quali meccanismi di emotività siano scattati in lei, pochi sapranno spiegarlo. Il timore di apparire tra fissata e menzognera, osando disturbare una persona tanto importante; il disappunto nel sentirsi contraddire e smentire dal figlio per il quale non aveva risparmiato nulla; questo e chissà quant'altro la innervosirono a tal punto, che se non s'intrometteva lui, una razione di schiaffi sarebbe arrivata al ragazzo. «Ma insomma, volete che il vostro figlio sia malato?»<sup>1</sup>.

Così completò l'opera: prima l'intercessione presso la Mamma del cielo, poi l'intercessione verso quella della terra. Ci voleva un'intervista per chiarire quale delle due gli fosse stata, non più congeniale, ma più facile.

1. MB XVII 44.



## 48. SUI TUMULI IL PIEDE NEI CIELI LO SGUARDO

Sacerdote, docente nel seminario di Vicenza e nell'università di Padova (di cui divenne rettore) Giacomo Zanella ha bella rinomanza come poeta. In un'ode che riscosse l'ammirazione del Carducci, prende le mosse da una conchiglia fossile, che ha davanti *Sul chiuso quaderno di vati famosi*, e propone una rilettura umana e cristiana delle lente trasformazioni subite dal pianeta terra per diventare casa dell'uomo. Nelle sue viscere, immenso giacimento di una vita scomparsa, conserva per l'uomo, *ultimo giunto*, delle risorse preziose. È per l'uomo la terra; ma il destino dell'uomo è altrove:

*sui tumuli il piede - nei cieli lo sguardo*<sup>1</sup>.

Il Vaticano II coglie la tensione della Chiesa, pellegrinante con l'umanità in terra verso il Cielo: « con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo Re nella gloria ». Con la Chiesa i cristiani sono « in cammino verso la Città Celeste »<sup>2</sup>.

Tutto questo è vero, è perfino bello: ma rischia il dimenticatoio. Perciò Colui che è andato a prepararci il posto<sup>3</sup>, cerca i continuatori: e

tra essi trova i santi. Grazie alla loro vita «ci sentiamo spinti da nuovi motivi a ricercare la Città futura (...). In loro è Egli stesso che ci parla e ci mostra il contrassegno del suo Regno verso il quale, avendo intorno a noi un tal nugolo di testimoni (...), siamo potentemente attratti»<sup>4</sup>.

Anche attraverso il Santo dei giovani il Signore ha parlato e continua a parlare. A chi era principiante don Bosco richiamava una cosa che ripeteva pure a chi fosse *nel mezzo del cammin* e anche oltre: «Ritieni che in terra lavoriamo per il cielo»<sup>5</sup>. In così dire, trasfondeva agli altri una propria «costante». Ammetteva i molteplici vantaggi di fare delle passeggiate ma aggiungeva, e non come appendice: «La più bella passeggiata si è di poter condurre diecimila giovani in paradiso». Non è che diecimila siano pochi, ma non si fermava lì: non per nulla dichiarò di aver ottenuto dal Signore per intercessione di Maria, il Paradiso *per centinaia di migliaia* di suoi figli. A loro ripeteva: «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto!»<sup>6</sup>. In sogno Domenico Savio gli additò un numero sterminato di salvati: erano nel Giardino Salesiano<sup>7</sup>. A chi voleva «stare con lui» offriva *pane, lavoro, Paradiso*<sup>8</sup>. E chi di questo si contenta, veramente gode.

Nei cieli lo sguardo: la conferma viene da un argomento, che addusse con sorprendente genialità. Nel luglio dell'84 lo stanco vegliardo dovette arrendersi al parere dei medici, cedere alle pressioni dei Salesiani, aderire alle insi-

stENZE del Vescovo di Pinerolo che lo voleva ospite: andò a respirare l'aria delle Prealpi, in località S. Maurizio, nella residenza estiva del Vescovo. L'accompagnò insieme a don Lemoyne il ch. Viglietti, oramai inseparabile per l'assistenza al caro padre ormai cadente. In quella parentesi estiva ogni mattina lo assisteva nella celebrazione della Messa, gli faceva fare delle gitarelle, inframezzate con qualche cantatina; e recitavano il rosario insieme<sup>9</sup>.

Ed eccoci alla conferma che il suo sguardo di fede era puntato lassù.

Un giorno il Santo era rimasto a S. Maurizio solo con il domestico e il giardiniere. A pranzo con tutta naturalezza li invitò a mettersi a tavola con lui: anche in questo si ispirava a S. Francesco di Sales che trattava i dipendenti con tanta bontà. L'invito apparve inaudito, inaccettabile: inutili le insistenze... «Non volete pranzare con me?» finì col dire egli. «E non staremo sempre insieme in Paradiso?». Tanto geniale l'uscita quanto persuasivo l'argomento: e il Paradiso mise insieme i tre commensali<sup>10</sup>.

Dire Paradiso è dire realtà di comunione: e quaggiù si anticipa quella di lassù.

1. *Sopra una conchiglia fossile nel mio studio.*

2. LG 5b; GS 57a.

3. Gv XIV 2.

4. LG 50b.

5. MB XIII 870.

6. Ivi V 716; VIII 444-45.

7. Ivi XII 591.

8. Ivi XII 598; XVII 251; XVIII 419.

9. Ivi XVII 208-09.

10. Ivi XVII 226-27.

## 49. DUE RIFIUTI CHE DICONO QUALCHE COSA

Opporre rifiuto alla richiesta di un'elargizione e opporlo a un'offerta elargita sono due atti tra i quali non esiste parentela, neanche lontana. Si penserebbe che il secondo caso non potesse riguardare don Bosco, data la sua perenne indigenza: invece qualche rara volta gli capitò. E pur nella sua cadenza sporadica, è un invito a riflettere.

Il 26 aprile 1884 in riva al Po, nell'ameno parco che circonda il castello del Valentino, presente la famiglia reale, si inaugurava l'esposizione nazionale dell'industria, scienza e arte. Il promotore delle scuole professionali aveva fatto domanda di parteciparvi con l'arte grafica: macchinari e libri. Annuendo, gli organizzatori chiesero che egli esponesse la stupenda macchina svizzera per la produzione della carta: il recente acquisto aveva fatto notizia. Egli ottenne un padiglione a parte: m. 55 x 20. L'originalità e l'attrattiva del padiglione era l'assistere al completo ciclo di produzione: dagli stracci al libro. Quella macchina, novità assoluta, fu chiamata *la regina delle macchine*. All'ingresso campeggiava un cartello:

## DON BOSCO

Fabbrica di carta, Tipografia, Fonderia, Legatoria  
Libreria Salesiana

DON BOSCO... *La Guida dell'Esposizione italiana di Torino* gli dedicò questa didascalia: «Il famoso don Bosco, un clericale la cui attività auguriamo a tutti i liberali, ha occupato all'esposizione un cortile intero a destra». C'era un continuo andirivieni.

I nodi vennero al pettine al momento di assegnare attestati e ricompense. Al padiglione salesiano fu concessa la medaglia d'argento; per la cartiera un irrisorio attestato di benemerita: non era di fabbricazione italiana... Essendo ammessi i reclami, il Santo inoltrò un esposto particolareggiato. A conclusione dichiarò che, se il verdetto non fosse stato modificato, avrebbe rinunciato a qualsiasi premio o attestato: «Mi sono premio sufficiente gli apprezzamenti del pubblico». E così fu<sup>1</sup>.

Di altra indole, e ancor più perentorio, era stato un altro rifiuto. Nel marzo del 1870 due signori gli recarono lire 500: gliele assegnava il Comitato del Carnevale per beneficenza. Egli ringraziò del gentile pensiero, ma rifiutò l'offerta: non intendeva godere i frutti degli spassi sguaiati e poco onesti del Carnevale<sup>2</sup>.

E pensare che nel suo Oratorio dava al Carnevale tutto il risalto possibile: in cortile, in teatro e a tavola.

1. MB XVII 244, 253.

2. Ivi IX 843.

## 50. ALL'AVANGUARDIA DEL PROGRESSO

L'esposizione a cui don Bosco partecipò nel 1884, aveva un comitato presieduto da un deputato, l'on. Tommaso Villa. Questi, l'autunno precedente, visionata l'esposizione di Zurigo, non si lasciò sfuggire l'occasione per visitare una rinomata industria della città svizzera. Là lo impressionò una macchina eccezionale in montaggio: serviva per la fabbricazione della carta. Legittima la curiosità: «Per chi è?». «Per il signor Bosco, di Torino», precisò l'interpellato. «Dite pure per don Bosco», precisò a sua volta l'interpellante: «quest'uomo è noto a tutti». Così era nata la richiesta a cui don Bosco aderì<sup>1</sup>.

Era già da tempo che in fatto di tecnica il Santo delle Scuole Professionali aveva cominciato a muoversi sul difficile. Nel maggio del 1878 aveva fatto arrivare dalla Germania tre macchine tipografiche ultimo modello<sup>2</sup>. Fatti del genere dimostrano le intenzioni circa la via da battere: al passo coi tempi; e lo dichiarava.

Nell'autunno del 1883 ebbe una visita che non fece scalpore ma che il tempo rivelò importante. Da Milano era venuto un giovane sacerdote, interessato a conoscere quelle scuo-

le professionali la cui fama non sembrava un pallone gonfiato. A esse aveva inviato anche un allievo. Ma il... *baüscia da Milan* non si era adattato, risolvendo la situazione con l'iniziativa personale: era fuggito. Don Bosco poi vi scorse una certa inventiva: il ragazzo avrebbe fatto strada. E azzeccò il pronostico.

All'ospite milanese, che si trattenne tre giorni, il Santo disse: «Ora Lei è padrone di casa. Mi rincresce di non poterlo accompagnare io, perché sono molto occupato; non so neppure chi darle per guida, perché anche gli altri sono tutti occupati. Lei vada, venga, veda tutto quello che vuole»<sup>3</sup>. Era don Achille Ratti che all'epoca faceva le prime prove alla Biblioteca Ambrosiana. Se la memoria è simile a una lastra fotografica, egli l'aveva fresca e fissò tutto: la sorpresa per i laboratori attrezzati con i più moderni ritrovati, le congratulazioni rivolte all'artefice di quelle meraviglie, la risposta ricevuta dal medesimo. E divenuto Papa, se ne servì nei discorsi tenuti in margine ai solenni atti della glorificazione del capo dei birichini. Qui interessa la risposta sulla modernità dei laboratori: «Quando si tratta di qualche cosa che riguarda la grande causa del bene, don Bosco vuol essere sempre all'avanguardia del progresso»<sup>4</sup>.

*La grande causa del bene*: ecco il movente delle «invenzioni» di don Bosco.

1. MB XVII 244.

2. Ivi XIII 711.

3. Ivi XVI 320-28.

4. Ivi XIX 157; 122, 321.

## 51. INDUMENTI E GUARIGIONI

Ogni promessa è debito; e S. Paolo ne aveva uno a Efeso. Ne era partito dopo breve dimora verso Cesarea, Gerusalemme, Antiochia. Poi gli stava a cuore percorrere la Galazia e la Frigia «per confermare nella fede i discepoli». Ne era partito, anche se si opponevano Priscilla e Aquila, due bei nomi della primitiva comunità ecclesiale, due cristiani impegnati. «Ritornero da voi a Efeso, se Dio vorrà», disse.

Ritornò e si trattenne per più di un biennio ricco di lavoro, benché non privo di contrarietà; «col risultato che tutti gli abitanti della provincia d'Asia, Giudei e Greci, poterono ascoltare la parola del Signore. Dio intanto operava prodigi non comuni per opera di Paolo, al punto che sopra i malati si mettevano fazzoletti o grembiuli che erano stati a contatto con lui: e le malattie cessavano e gli spiriti cattivi fuggivano»<sup>1</sup>. Con S. Pietro bastava posare i malati in modo che anche solo la sua ombra ne coprisse qualcuno<sup>2</sup>. Ma sia nel caso del Dottore delle Genti sia nel caso del Vicario di Cristo era il Signore a operare le guarigioni.

Ebbene, quanto il Signore fece nella prima ora cristiana, ha il potere di farlo per la sua



Chiesa fino a che la Chiesa abbia bisogno di sostegno. La vita dei Santi di tutti i tempi ce ne dà la conferma. Il Vaticano II li segnala per la loro missione e il loro ruolo: sono amici e coeredi del Cristo, nostri fratelli e insigni benefattori. Credenziale consolante! E li accredita presso di noi anche perché in loro è Dio stesso che ci parla, in loro ci mostra il contrassegno del suo Regno<sup>3</sup>. Credenziale vincolante!

Il Santo dei giovani è il Santo di tutti. In lui è Dio stesso che ci parla, e ci mostra il contrassegno del suo Regno. In lui ci ha dato un fratello e un insigne benefattore. Mediante lui, ha operato cose che richiamano quelle operate mediante Paolo. E altre ancora ne opera.

A Barcellona anche solo a baciare i suoi abiti ottengono la guarigione. «Ormai, scrive il suo segretario don Viglietti nell'86, non posso più tener conto di tutto»<sup>4</sup>. Come l'anno prima da Marsiglia: «Ormai mi è affatto impossibile registrare tutte le grazie». I visitatori portano via la penna da tavolo: per sostituirla ne vanno via sette dozzine in tre giorni. Anche la berretta è presa più volte. Lenzuola, coperte, cuscini finiscono a pezzi e tagli<sup>5</sup>. La casistica è vasta<sup>6</sup>.

C'è il precedente di S. Paolo a cui dà luce questa annotazione: l'unico e medesimo Spirito distribuisce a ciascuno come vuole<sup>7</sup>.

1. At XVIII 19-23, XIX  
8-12.  
2. Ivi V 15-16.  
3. LG 50 b, c.  
4. MB XVIII 99.

5. Ivi XVII 446-47.  
6. Repertorio alfab., 2<sup>a</sup>  
ed. v. *Reliquie*, p. 383.  
7. 1 Cor. XII 11.

## 52. GUARIGIONI TRAMITE BERRETTA O LETTERA

Potrà qui piacere la relazione di quattro guarigioni avvenute a... rispettosa distanza dal simpatico santo, ma con oggetti suoi.

*Con la berretta.*

a) Il chierico Festa, su richiesta, riceve la benedizione per un gran mal di denti; ma ne viene sollevato, dopo aver preso una berretta del buon padre mettendosela in testa<sup>1</sup>.

b) A Marsiglia Clara Olive è soggetta a progressivo deperimento per un malore incurabile: non chiude occhio da quando deve tenere il letto. «Mamma, supplica, vorrei la berretta di don Bosco sulla mia testa». Accontentata, si addormentò. Dopo qualche giorno il padre telegrafa a Torino: «Domandiamo preghiere per buona convalescenza»<sup>2</sup>.

*Per scritto.*

a) La torinese Rosina Ferrerati gli chiede un triduo di preghiere per un figlio: sacramenti amministrati... speranze ridotte al lumicino... La risposta è un autografo con firma, su un'immagine. Il degente legge mentre gli specialisti a consulto parlano con la madre: *Dio vi benedica e la S. Vergine vi porti essa stessa una*

*speciale benedizione. Vi raccomanderò di cuore nella S. Messa.* Che impressione! «Sentii come una scossa interna... un'improvvisa gioia mi fece dimenticare i miei dolori». Intanto i medici dichiarano la loro impossibilità a pronunciarsi, visto che il malato, immobile, non può neanche soltanto alzarsi a sedere sul letto. «Alzarmi? interloquisce egli. Come?... Così?...». E da solo esegue l'impossibile manovra. Stupore generale: è l'inizio della guarigione. Ma la mamma vola da don Bosco a ringraziare e a raccontare: «Ah, quello scritto...»<sup>3</sup>.

b) A Nizza Mare una contessa inglese si presenta a offrire una vasta tenuta in Inghilterra per una fondazione. Era un atto di riconoscenza: inferma da non poter lasciare il letto, aveva scritto all'apostolo di Valdocco implorandone la benedizione. Ricevere la risposta, alzarsi e non sentire più il minimo disturbo fu la stessa cosa<sup>4</sup>.

Il 19 marzo 1929 fu letto il decreto che approvava i due miracoli scelti come segni divini per la beatificazione del Venerabile Giovanni Bosco. Una volta letto tale decreto, Pio XI prese la parola. Fece notare come il miracolo abbondò attorno a don Bosco. Il soprannaturale era diventato naturale e alcuni miracoli *emergono per la loro divina eleganza*<sup>5</sup>.

1. MB XVII 650-51.

2. Ivi XVIII 252.

3. Ivi XVII 679-80.

4. Ivi XVIII 51-52.

5. Ivi XIX 100-01.

## 53. IL BIGLIETTO DI VISITA DI DON BOSCO

«Guariva pure le infermità corporali» afferma il decreto per la beatificazione del Servo di Dio<sup>1</sup>: quali guariva, e come le guariva si è visto. I casi riferiti sono stralci minimi di un vasto campionario; vasto e assortito tanto, che nell'assortimento figurano anche delle guarigioni che hanno una singolarità: sono guarigioni per difetto, a cui manca qualche cosa. Sembrerebbero concesse per insegnare che bisogna sapersi accontentare.

Alla fine del 1887 dal Cile giunsero a Torino tre avvocati cattolici, cugini, bramosi di studiare *in loco* l'opera di don Bosco. L'incontro fu descritto da uno dei tre su una rivista. Un tratto saliente è in queste parole del Santo: «Loro tre sono avvocati. Ebbene, sono avvocato anch'io... contro il demonio. Abbiamo battagliato molto insieme, giorno per giorno. Io gli ho dato buoni colpi, ma anche lui mi ha bastonato molto. Osservino in che misero stato sono ridotto».

I visitatori dimostrarono discrezione dicendo: «Vediamo che lei è stanco e non può parlare»; e si accomiatarono. Però uno dei tre aveva anche un motivo di salute a condurlo a

Valdocco: la speranza di guarire. Valoroso redattore di una rivista cattolica, era tormentato da una artrite acuta nelle mani: scritta una cartella, dita e braccio gli rimanevano bloccati e doloranti per qualche tempo. Don Bosco gli strinse a lungo le mani, per poi dirgli: «Lei è guarito, ma sentirà sempre qualche doloretto, per non dimenticarsi della grazia ottenuta dalla Madonna». Egli volle fare il collaudo, scrivendo alla moglie: poté vergare tranquillamente una letterina... di 24 pagine. Da allora ebbe la mano libera: con quel ricordino, però<sup>2</sup>.

Nell'inverno del 1862 tifo e polmonite avevano condotto una quarantenne sull'orlo della tomba. I sacramenti l'avevano preparata al grande passo. Ma la fede delle figlie ricorse all'uomo di Dio. Lucidissima, la moribonda lo riconobbe e lo ringraziò. Pregarono insieme: tre *Ave Maria*. Poi egli disse alla maggiore: «Voi due siete troppo giovani: vostra mamma non morrà». E alla moribonda: «Però io ho detto al Signore che le faccia far qui il purgatorio: se sarà tribolata, non si meravigli». Con un fil di voce giunse la risposta: «Io voglio fare la volontà di Dio». Ed egli: «Così va bene». Ci volle una lunga convalescenza, ma poi per trent'anni non cadde più ammalata. Tribolazioni e disturbi non mancarono: «Ecco il biglietto di visita di don Bosco» diceva<sup>3</sup>.

Invenzioni di don Bosco, pedagogia di Dio: si può sempre imparare qualche cosa.

1. MB XIX 95.

2. Ivi XVIII 417-19.

3. Ivi VII 123.

## 54. LA FIGURA FISICA COME SEGNALE

La figura morale ha sempre rilevanza primaria, ma anche la figura fisica può dire la sua: si direbbe che parli, che racconti. Questo preambolo è guidato da una precisa intenzionalità: riguarda don Bosco, e lo riguarda su un esatto traguardo di anni. Cento anni fa: egli era settantenne. Come si presentava?

Con qualcosa di sorprendente. Si vorrebbe poter dire che alla soglia della vecchiaia non ne presentasse i segni premonitori, come si costata in taluni con lieta sorpresa. La sorpresa in lui c'era, ma a parti rovesciate: era cadente. Le cronache del tempo consentono di dare significato a questa parola.

Una scena del 1885 è toccante e patetica; e meravigliosa. Era la festa dell'Immacolata che per ogni credente dice qualche cosa, ma per don Bosco diceva qualcosa in più. L'incontro con Bartolomeo Garelli, malmenato dal sacrestano; l'*Ave Maria* recitava con lui, quell'*Ave Maria* che meritò di essere chiamata «la prima»... Superando se stesso, alla sera presiedette la funzione della benedizione eucaristica. La gente abituata ormai a vederlo sempre di

meno, proprio lui che pure era tanto accessibile, diede spettacolo. Sì, quella brava gente montò perfino sui banchi per vedere il venerando vegliardo; vederlo trascinarsi verso l'altare, curvo sulla persona, a passo stentato.

Tanta era la prostrazione delle forze, che per ogni movimento gli occorreva il sostegno di buone braccia. Buone, ma anche esperte: infatti se la disponibilità dei suoi figli era fuori discussione, non sempre era scevra di inconvenienti. Sicché talora più che sostegno, gli veniva imbarazzo. Indovinava la formula chi, tenendo alto il proprio braccio, gli consentiva di afferrarsi lì e così stare un po' ritto sulla persona<sup>1</sup>. Questa è la sua figura fisica nei particolari. E segnala in modo inequivocabile che egli si è logorato e consumato per gli altri. Anzitempo!

Colse nel segno la diagnosi del dott. Combal, vera celebrità medica e docente all'università di Montpellier: «È un abito logoro, perché sempre indossato i giorni festivi e i giorni feriali. Per conservare quest'abito ancora un po' di tempo, l'unico mezzo sarebbe di riporlo in guardaroba. Voglio dire che per lei la medicina principale sarebbe l'assoluto riposo». Sarebbe... disse il Combal: prevedeva la risposta forse? Eccola: «Ed è l'unico rimedio al quale non posso assoggettarmi»<sup>2</sup>.

«Mi riposerò quando sarò qualche chilometro sopra la luna» diceva<sup>3</sup>. E non si è smentito.

1. MB XVII 458, 510.

2. Ivi XVII 57.

3. Ivi V 634.

## 55. UN INVITO BUONO MA STRANUCCIO: ERA INCHIODATA A LETTO DA ANNI

Marsiglia 1885.

Due anni prima un giornale estero, commentando l'andata di don Bosco a Parigi, la segnalò come *un argomento di fede*<sup>1</sup>. Si può convenirne: a ben pensarci, questo faceva parte della missione dell'uomo di Dio, dovunque andasse. Anche a Marsiglia.

Il suo segretario, don Viglietti, scrivendo a Torino inserì questa informazione: «Mi è impossibile registrare tutte le grazie ottenute per mezzo di don Bosco e di Maria Ausiliatrice. Tutta la gente che viene non fa altro che narrare a don Bosco i salutari effetti delle sue benedizioni, ricevute nei giorni prima»<sup>2</sup>.

Spicca un fatto, per la singolarità delle circostanze.

La domenica 19 aprile era la vigilia della sua partenza: la sua Messa, comprensibilmente, fece diventare piccola la chiesa. Vi fu una presenza inaspettata, per chi conosceva la persona: una donna paralitica inchiodata a letto da cinque anni. Come mai?

La spiegazione, dichiarò l'interessata, stava in un invito inatteso arrivatole la sera prima: il



caro sacerdote l'aspettava alla sua Messa, l'indomani mattina. Si prospettò un caso per il quale l'unanimità era tutt'altro che facile: intuibile la discussione che ne seguì. Alla madre pareva che non si dovesse attribuire importanza a quell'invito e non voleva che si muovesse: come si faceva a darle torto?

La figlia la lasciò dire. L'indomani dovette farsi aiutare, ma si alzò, si vestì e uscì: in carrozza. All'arrivo l'unico a non stupirsi fu il celebrante, lui che l'aveva invitata. Si stava mettendo i paramenti quando gli comunicarono: «È arrivata la De Barbarin!». Un leggero cenno del capo gli bastò per approvare.

Molti occhi erano puntati sulla malata. Più di uno avrà pensato, sia pure in termini equivalenti: qui o la va o la spacca... Poi una sorpresa nella sorpresa: la malata assistette al sacrificio eucaristico quasi sempre in ginocchio. Dopo, si recò a ossequiare (e ringraziare) il Santo, il quale al favore più grande ne aggiunse uno più piccolo: volle che prendesse il caffè con lui. Avvenuto il commiato, essa naturalmente si affrettò a ...rincasare. No, no: uscì all'aperto nel cortile del collegio e indugiò a prendere un po' d'aria, girando in su e in giù tra la gente, stupita a vedere che si muoveva senza appoggio di sorta<sup>3</sup>.

L'invito sarà stato stranuccio, ma era buono.

1. MB XVI 281.

2. Ivi XVII 447.

3. Ivi XVII 446.

## 56. LE PARTICOLE SONO CONTATE!

Non basta essere di alto lignaggio, non basta essere cattolici esemplari e praticanti, non basta neppure esserlo a Londra: i duchi di Norfolk ebbero un solo figlio, cieco dalla nascita e menomato da infermità psicofisica. Venuti a Torino con la speranza di ottenerne la guarigione, non furono esauditi. Ebbene, l'ammirevole padre scrisse che, se don Bosco non gli aveva guarito il figlio, però gli aveva rivolto parole tali da valere più ancora della guarigione<sup>1</sup>.

Per loro e per il seguito il Santo celebrò all'altare di S. Pietro, ora di S. Giovanni Bosco. Quella fu l'occasione di un evento che il chierichetto tentò, ma inconsapevolmente, di impedire. Senza riuscirci però.

Dove nel tabernacolo non si conserva il Santissimo, si pongono sulla mensa le particole da consacrare per i partecipanti: là una piccola pisside con una ventina di ostie. Al momento della comunione, agli altri fedeli non parve vero di poter ricevere l'Eucaristia da quel celebrante: fecero ressa. Il chierichetto si affannò a spiegare che non c'erano ostie per tutti: invano. Il celebrante pensò a calmarlo: «Lascia fare».

«Ma, replicò, le particole sono contate». Poi come rimedio suggerì: «Vuole che ne faccia portare dall'altar maggiore?». Si sentì ripetere: «Lascia, lascia!». Non restava che arrendersi. Essendo all'altare di S. Pietro, doveva fare come l'apostolo durante la passione: seguire da lungi, per vedere come andava a finire. Con la differenza che egli era vicinissimo. Poteva anche aspettarsi che don Bosco spezzasse le particole: ma non le spezzò. Del resto non sarebbe servito a nulla: i comunicandi erano diventati un folto gruppo. Tutti riceverono l'Eucaristia dalle mani di quel celebrante. Don Giuseppe Grossani, parroco a Moncucco di Vernate in quel di Milano, si rivedeva chierichetto, rivedeva quel suo affannarsi per evitare l'inconveniente. Non immaginava che, se fosse riuscito nell'intento, avrebbe impedito un fatto meraviglioso, a vantaggio di più di 200 fedeli.

A distanza di anni si riteneva fortunato. E il ricordo lo riempiva ancora di commozione ed entusiasmo<sup>2</sup>. Se dopo quella Messa avesse interpellato don Bosco, ne avrebbe avuto la stessa risposta avuta da coloro che lo interpellarono sul primo di questi fatti di cui è rimasta notizia: «Ero commosso, ma tranquillo. Pensavo: è un miracolo più grande la consacrazione che la moltiplicazione delle ostie»<sup>3</sup>.

1. MB XVII 526.

2. Ivi XVII 520.

3. Ivi III 442; D.B. al te-  
leob. 29.

## 57. DEVE ANCORA TIRAR SU QUESTA PIANTA

Un secolo fa di polmonite era più facile morire che guarire; se poi il caso era complicato da affezioni bronchiali e febbre reumatica, tanto peggio. Proprio questo era il caso del teol. Leonardo Murialdo, fondatore dei Giuseppini. I medici non sapevano più a che partito appigliarsi: vedevano svanire la speranza di vincere quei mali.

Vista la mala parata, pensarono tutti a don Bosco: i rapporti del malato con lui erano stati sempre cordiali, ma di una cordialità che si concretava in aiuto, sostegno e all'occorrenza difesa. Si rivolsero a don Lazzerio, direttore dell'Oratorio: supplicasse don Bosco a mandare una benedizione speciale; speciale perché ci voleva un miracolo. Risposta immediata: quella sera stessa, lui in persona, sarebbe andato a dare l'implorata benedizione.

Entrò nella camera da solo: stette una mezzoretta con lo stremato paziente. Fuori lo aspettavano impazienti: quando uscì lo attorniarono. Sentito che aveva benedetto il malato, erano ansiosi di sapere se sarebbe sopravvissuto: a interpellarlo esplicitamente fu don Reffo.

«Per questa volta se la caverà ancora; almeno così ritengo. Egli deve ancora tirar su questa pianta». Trasparente l'allusione alla loro famiglia religiosa. In un impeto di fervore e di speranza, s'inginocchiarono: volevano essere benedetti anch'essi. Si alzarono con la convinzione che il loro fondatore sarebbe guarito.

In quei giorni gli fece visita il card. Alimonda, allarmato dalle notizie ricevute. Trovò il teologo in condizioni soddisfacenti: da quella sera, da quella benedizione era cominciato il suo miglioramento, che continuò e progredì a vista d'occhio, fino a perfetta guarigione. Discorrendo con i membri di quella comunità, il pastore della Chiesa torinese disse: «Don Bosco e il teologo Murialdo sono due gemme della mia diocesi»<sup>1</sup>.

Anche il teol. Murialdo è stato innalzato alla gloria degli altari.

1. MB XVII 652-53.

## 58. GUARIGIONI STREPITOSE E GUARIGIONI SENZA STREPITO

«Da quanto tempo tiene il letto questa fanciulla?».

«Da cinque anni» rispose il padre. L'aveva portata là su un lettuccio e, per giunta, legata, causa le frequenti crisi di convulsioni. «Avete fede in Maria Ausiliatrice?». Alla risposta affermativa l'ingiunzione: «Scioglietela e fatela vestire: si alzerà e camminerà senza aiuto». La madre scattò: appellandosi ai medici disse che era impossibile. «Fate come vi dico» insisté don Bosco. «Abbiate fede, uscì a dire la degente; slegatemi, io guarirò». Esitante, il padre si decise; e il preannuncio si attuò. «Vedete, come cammino bene! Sono guarita!».

Ma c'era campo a discussione. Motivo: la figlia voleva andare a casa con i suoi mezzi, i genitori volevano riportarcela stesa sul lettuccio. L'interessata aveva a chi appellarsi: «Don Bosco, che dobbiamo fare?». E per l'autorità di don Bosco partì a piedi: «Ringraziate Maria Ausiliatrice» fu la consegna finale.

E fuori? Veder uscire il letto vuoto e dietro a passo sciolto la fanciulla, suscitò una specie di finimondo: subito si fecero sotto altri malati.

«Qui è tempo di fermarsi» decise don Bosco. Allora, più nessun guarito? No, solo che ordinarono preghiere da recitarsi per lungo tempo: ottenevano la grazia a effetto ritardato<sup>1</sup>.

La precauzione adottata a Cannes nel marzo dell'86, nell'85 era stata già attuata a Marsiglia, con un'idropica paralizzata, portata dentro di peso. «Provatevi a camminare» le suggerì dopo averla benedetta. Provatevi... Immobile da più anni, si mosse su e giù per la stanza. Uscì anche, ma, visto il passo incerto, le porsero un bastone. A Viglietti il caro Santo confidò: «Le avrei detto: Là, gettate via quel bastone e andate a lavorare. Ma il fatto avrebbe causato troppo rumore»<sup>2</sup>. Scelse la guarigione a fuoco lento. Già in passato l'aveva fatto<sup>3</sup>.

È un imbarazzo, questo, ignorato dai più...

A lui stavano bene i casi come quelli di Barcellona: delle emorroisse, per esempio. Una signora aveva udito la risposta data alla mamma di una ragazza soggetta alla corea o ballo di S. Vito: «Non sarò io a guarirla». E, fissando l'inferma, le raccomandò una sincera devozione alla Vergine, le diede da recitare ogni giorno un'*Ave Maria* per poi concludere: «E non soffrirai più di questo male». Una signora lì presente, si recò subito a trovare una giovane, costretta a letto da emorragie imponenti e ripetute. Le raccontò ciò a cui aveva assistito e le suggerì di mettere al collo con fede una medaglia, avuta in dono da don Bosco. Da quell'istante non ebbe mai più emorragie.

Lo stesso malanno affliggeva da anni un'altra

donna. Raggiunta dall'eco delle meraviglie operate dal caro Santo, piena di fede, disse: «Io non ho bisogno di andare da lui; mi basta trovarmi alla sua Messa». Vi andò e guarì completamente. Era Giuseppa Ferrea, vedova Pons, che ne rilasciò un attestato scritto<sup>4</sup>.

Lo metteva a disagio, gli dava fastidio un certo discorso, ritornante benché egli cercasse di rettificarlo, dandogli la giusta prospettiva. Ai sacerdoti diocesani suoi ex-allievi, riuniti per festeggiarlo, lo disse con parole accorate: «Da qualche tempo si va dicendo e anche pubblicando sui giornali che don Bosco fa dei miracoli. Questo è un errore... e nessuno dei suoi figli deve concorrere a propagare questa falsa idea... Don Bosco c'entra così poco che spesso le grazie si ottengono senza che egli ne sappia niente. Maria Ausiliatrice è la taumaturga, è l'operatrice delle grazie e dei miracoli, per l'alto potere che ha ricevuto dal suo divin Figliolo. Ella conosce che don Bosco ha bisogno di quattrini... Da buona madre va alla cerca, va da ammalati e dice loro: «Vuoi guarire? Fa' la carità a quei poveri giovani, da' una mano a quelle opere, e io farò a te la carità della guarigione». Maria Ausiliatrice in mille maniere consola quelli che aiutano l'Oratorio»<sup>5</sup>.

Parole come queste, sono di tale densità ascetica da non poter dire chi le sappia approfondire come meritano.

1. MB XVIII 55-56.

2. Ivi XVII 436-37.

3. Ivi IX 326; III 492;  
XVII 424.

4. Ivi XVIII 108-09.

5. Ivi XVI 292; altrove

VIII 977-78; IX 651; XIV  
421.



## 59. UNA SIGNORA CHE CONCEDE GRAZIE GRANDI

Il 1886 non cominciava senza spine per don Albera, ispettore in Francia: dovette ricorrere a Torino per tremila franchi. Non che rappresentassero il totale dei debiti, ma erano la parte a scadenza non dilazionabile: ce n'erano altri diecimila, ma quelli potevano rimanere in ballo fino a primavera, e don Bosco vi provvide poi da Barcellona. Per questi, invece, raggranellò il possibile e arrivò a metà. E l'altra metà?

«Arriva la posta con lettere dalla Russia, dall'Austria e financo dall'Africa centrale». Nientemeno! Apre anche questa: «e vengono fuori certe sgorbiature di segni strani, che si sarebbero dette scritte diaboliche». A stento si trovò un interprete. «Una signora pagana scriveva d'aver sentito nominare una signora che concedeva grazie grandi e si chiamava Santa Vergine». È difficile immaginare la gioia del Santo a sentire che la bontà della Divina Madre era nota fin laggiù? La lettera proseguiva: la scrivente sapeva che c'era bisogno di denaro e che don Bosco non poteva andare da quelle parti. Ma poteva mandarvi qualche compagno a battezzare lei e altre persone. Gli pagherebbe il viaggio: intanto inviava un'offerta. Difficile il

cambio; quando però si tirarono le somme delle varie offerte, ecco i millecinquecento franchi che occorreano. «E il più consolante era, concluse don Bosco, che tutti mandavano per riconoscenza di grazie ottenute mediante l'intercessione di Maria Ausiliatrice. Ella è che protegge la nostra opera»<sup>1</sup>.

*Una signora che concede grazie grandi:* anche per questa vita, ma soprattutto per la vita eterna.

A Barcellona fu imbandito un pranzo a onore di don Bosco: cordialità, atmosfera di famiglia. Un commensale disse: «Oh don Bosco, preghi perché, come ora siamo qui, un giorno ci ritroviamo tutti in cielo». Prospettiva allettante. Senonché egli si fece serio e nel silenzio generale fece cadere queste parole: «Io lo vorrei... ma non sarà così». Disagio... Che cosa sapeva don Bosco, egli che scrutava i cuori e leggeva nel futuro? Nessuno apriva bocca; ma, riprendendo il sorriso abituale, aggiunse: «Ebbene, pregheremo la Madonna che è tanto buona: ed essa aggiusterà le cose»<sup>2</sup>.

E così otterrà le grazie più grandi. Questa conclusione sulla possibilità che Maria aggiusti le cose, riceve luce dal Vaticano II: «assunta in cielo non ha depresso questa funzione di salvezza, ma con la sua molteplice intercessione continua a ottenerci le grazie per la salvezza eterna»<sup>3</sup>.

1. MB XVIII 63-64.

2. Ivi XVIII 105.

3. LG 62a.

## 60. VENTI VOLTE A ROMA SULLA PISTA DEL SUO MANDATO

Non era come oggi. Per andare a Roma ci voleva il passaporto, il treno fino a Genova (più di 5 ore), il battello fino a Civitavecchia, la diligenza fino a Roma. Consigliabile il ... testamento. Don Bosco l'aveva già fatto, ma lo rinnovò con qualche variante. E andò a Roma con la speranza di andarci altre volte, speranza legata al favorevole presupposto che il Vicario di Cristo non cestinasse il disegno di una congregazione. Tale presupposto consentiva di programmare un numero imprecisato di tali «gite», come si diceva allora.

L'Italia era divisa in stati e staterelli: il primo viaggio risentì di quella frantumazione e la rotta fu quella che fu. La progressiva unificazione dello *stivale* sotto un solo scettro consentì delle traiettorie meno avventurose e meno penalizzate dalle barriere di frontiera. Già al secondo viaggio il tragitto si svolse sulla linea ferroviaria Alessandria Piacenza Bologna Firenze Roma, con qualche deviazione: Rimini<sup>1</sup>. Il ritorno avvenne con soste a Fermo Forlì Bologna: partenza da Bologna alle tre dopo mezzanotte con arrivo alla *Città della Mole Antonelliana* verso

mezzogiorno<sup>2</sup>. Ancora un dato relativo al terzo viaggio. Ospite del cav. Marietti, tipografo, verso mezzanotte fu accompagnato alla stazione di Roma in carrozza. Il treno giunse a Firenze verso le ore nove<sup>3</sup>. Si viaggiava così.

A Roma dove prendeva alloggio? Solo dall'80 in avanti ebbe una dimora propria, dopo la compera di un edificio a due piani, confinante con l'area della chiesa del S. Cuore<sup>4</sup>. A ospitarlo furono nell'ordine i De Maistre, i Vimercati, i Marietti, Mons. Manacorda, i Colonna, i Sigismondi: l'unico problema era quello della scelta, perché erano molti a contendersi l'onore di averlo in casa propria. Anzi, c'era il problema inverso: la partenza la cui data facilmente entrava in discussione, per finire con un compromesso. Si arrivava perfino a proporre 20 scudi per ogni giorno di ritardo a partire<sup>5</sup>.

1. MB VIII 583.

2. Ivi VIII 714.

3. Ivi IX 531, 555.

4. Ivi XIV 582.

5. Ivi VIII 695.

## 61. LE PRIME TRE VOLTE CHE SI FECE ROMEO

1858. Il primo fu il viaggio delle emozioni: prima emozione fu il viaggio stesso, seconda la rivoluzione nel sangue alla convocazione per l'udienza, terza l'interessamento di Pio IX al progetto di una congregazione (addirittura postillò l'abbozzo delle regole e lo consigliò di scrivere i sogni e il resto). Visitò l'Urbe, una volta per sempre: dalle catacombe di S. Callisto alla cupola di S. Pietro. Ebbe tre udienze (due al Quirinale), oltre la presenza alla loggia della basilica vaticana il giorno di Pasqua, con la spalla sotto il piede del Papa in portantina. Lo accompagnava il ch. Rua che nell'ultimo viaggio gli era a fianco come Vicario<sup>1</sup>.

1867. Seconda gita con don Francesia che poi fissò le memorie in un libro. Sorpresa ed emozione alle prime parole del Papa: «Dunque, continuando il discorso interrotto l'ultima volta...» che subito parlò della Pia Società: nove anni dopo. L'unità d'Italia era quasi fatta, capitale Firenze. Pio IX soffriva a vedere nelle terre annesse alla corona dei Savoia molte sedi prive di vescovi. A don Bosco, investito di incarico esplorativo, domandò quale politica seguisse: «*La politica del Pater noster*»<sup>2</sup>.

Tornò a Roma due anni dopo senza compagno, facendo tappa a Firenze dove l'attendeva il Ministro Menabrea. «Sappia, Eccellenza, che io sono in ogni cosa col Papa» gli disse nel primo colloquio. «Non si seppe alcunché di preciso su ciò che don Bosco fece colà», dice la cronaca di don Rua. *Top secret*, tranne che su un punto: si lamentò con qualche ministro che nel '67 fossero state rotte le trattative per le nomine dei Vescovi<sup>3</sup>. Da Roma tornò con l'approvazione della Società. Se fu un miracolo, per ottenerlo ce ne vollero tre di Maria Ausiliatrice: un moribondo guarito (il nipotino del card. Berardi), una padogra debellata (al card. Antonelli), una polmonite fermata (a mons. Svegliati). Da Roma tornò pure con una raccomandazione del Papa: accelerare l'approvazione delle Costituzioni<sup>4</sup>.

I primi tre viaggi, dunque, erano serviti a scavare i grandi solchi del suo impegno: l'educazione della gioventù con una congregazione e il servizio della Chiesa esteso, oltre che all'apostolato giovanile, a forme di supplenza quali la mediazione per le nomine vescovili.

1. MB V 903-04; D.B. al teleob. 59-62, 63-66.

2. MB VIII 586-87, 593-94.

3. Ivi IX 478, 483, 487.

4. Ivi IX 501, 503-4,

520-21, 539.

## 62. GLI ALTRI VIAGGI

Roma lo rivide nel 1870: Concilio Vaticano I. Fece opera di persuasione presso autorevoli Padri conciliari a sostegno dell'infallibilità pontificia. Dal Papa si sentì dire: «Consolatevi! Gli avversari vostri sono anche avversari miei»<sup>1</sup>.

Dopo la presa di Roma si susseguirono quattro viaggi, patrocinati dalla S. Sede e dal Governo, per appianare le difficoltà connesse alla nomina dei Vescovi. «Datemi la lista bell'e fatta, gli disse Pio IX, e io l'approverò». Rievocando ciò, egli dubitò che in avvenire si potessero ancora eleggere tanti vescovi con tanta facoltà di scelta. Parallelamente si adoperò per far approvare le Regole: fu il risultato del quarto viaggio, il 3 aprile 1874, venerdì santo<sup>2</sup>.

Altri dieci viaggi ebbero lo scopo di consolidare pienamente la Congregazione: alcuni furono contrassegnati da qualche particolarità. Nel 1876 ebbe l'invito, e lo accettò, di tenere la consueta lezione all'accademia dell'Arcadia (di cui era membro come anche, dopo di lui, alcuni salesiani); nel 1877 fu a Roma in occasione del giubileo episcopale di Pio IX, e lo vide l'ultima volta<sup>3</sup>.

Nel 1878 in vista del conclave fece dei sondaggi presso Crispi per avere certezza di nessuna interferenza statale, e al card. Pecci fece il presagio di baciargli il sacro piede<sup>4</sup>; nel 1880 accettò da Leone XIII l'onere di costruire la chiesa del S. Cuore, impegno eccezionale che lo sfiabrò<sup>5</sup>. Nel 1884, penultima volta, andò per fare cadere le remore residue di chi non era favorevole a concedere alla sua Società talune facoltà o privilegi propri dei più importanti istituti religiosi: l'intervento di Leone XIII smantellò le opposizioni e i pregiudizi ultimi a morire<sup>6</sup>.

Ogni volta era partito da Roma con la prospettiva di tornarvi. Venne la volta che non fu più così.

1. MB IX 763, 795, 798, 809.

2. Ivi X 434, 448, 796-97.

3. Ivi XII 170-72; XIII 134-37.

4. D.B. al teleob. 134-35.

5. D.B. alla ribalta 78-79; MB XIV 577, 582, 591.

6. MB XVII 99, 137-39.



## 63. ULTIMA PARTENZA DALLA CITTÀ DEI PAPI

L'agro romano allora era più arido e anche più solenne di oggi; e nella sua ondulata solitudine privilegiava la concentrazione del viaggiatore. Il 18 maggio 1887 il treno portava don Bosco lungi da quella Roma per cui aveva tanto lavorato, alla volta di quella Torino da cui aveva irradiato viva luce al mondo. Che cosa avrà pensato egli?

Una cosa sappiamo: pensava che non ci sarebbe tornato più. A chi esprimeva il desiderio di altri incontri, dava l'appuntamento in paradiso; a chi insisteva nella speranza di rivederlo, replicava invariabilmente: «Sì, lo spero: in paradiso»<sup>1</sup>.

Altro non sappiamo, dei suoi pensieri: ma lo si può arguire senza inventare nulla. Basta rifarsi a cose successe: ne avrà ripensata qualcuna di queste tre.

1<sup>a</sup>) *Il sogno dei nove anni*. Ci aveva ripensato già tre giorni prima, versando lacrime e interrompendosi nella celebrazione del divin sacrificio un quindici volte: «Avevo dinnanzi agli occhi viva la scena di quando sui dieci anni sognai della congregazione. Vedevo e udivo la

mamma e i fratelli questionare sul sogno». La Madonna gli aveva detto: «A suo tempo tutto comprenderai»<sup>2</sup>. Dai colli di Castelnuovo alla sede del Vicario di Cristo, dalla cappella Pinardi al Tempio del S. Cuore... che traiettoria!

2<sup>a</sup>) *Gli scherzi della Provvidenza*. Il mattino di quella partenza definitiva un signore gli porge una busta per il viaggio: cento lire. Più avanti un secondo: altrettanto. In cammino verso la stazione, incontra un terzo: altra busta con cento lire<sup>3</sup>. Divine eleganze! Ma poi c'era un disegno più vasto, con manifestazioni più uniche che rare, tipo il viaggio a Parigi nel 1883. Sulla via del ritorno al compagno di viaggio fece notare: «Ricordi, don Rua?... quella misera casuccia... Se quei signori sapessero che han portato così in trionfo un povero contadino dei Becchi, eh?... Scherzi della Provvidenza!»<sup>4</sup>. E lo sapevano quei signori: il che rendeva più gustoso il gioco divino<sup>5</sup>.

3<sup>a</sup>) La fiducia e la bontà di due Papi. I ricordi più recenti correvano a Leone XIII. Papa Pecci, di stirpe nobile, in tempi di rigida etichetta, era giunto a sfumature di tenerezza: per averlo seduto dappresso, si alzò e gli avvicinò la poltroncina. Lui che in pratica gli aveva ingiunto di portarsi a Roma, nonostante tutti gli acciacchi: tanto era il desiderio di vederlo!<sup>6</sup>. L'ubbidienza di don Bosco, a parte altri casi, aveva avuto qualcosa di eroico nel sobbarcarsi a un'impresa onerosissima, già fallita in altre mani: la chiesa del S. Cuore. Nell'ultima udienza, vigilia della consacrazione, ne

avevano parlato. Prima però il Papa gli aveva preso la mano destra fra le sue. «Oh, caro don Bosco, come state?... come state?...». E alzandosi soggiunse: «Forse avete freddo». Non doveva essere calda quella mano. Presa la pelliccia di ermellino appena arrivata per il suo giubileo sacerdotale, gliela aggiustò sulle ginocchia: «Voglio che siate voi il primo a usarla»<sup>7</sup>. Momenti indimenticabili dopo tanti travagli; e si fondevano coi ricordi di altre udienze. In una gli aveva proclamato: «Chi è vostro nemico, è nemico di Dio. Io avrei paura ad agire contro di voi»<sup>8</sup>.

A ritroso negli anni, poi, rivedeva la dolce paternità di Pio IX. Care rimembranze... la prima udienza, l'ansia di come avviare il discorso della congregazione, le parole in cui esce il Vicario di Cristo: «Mio caro, voi avete messo in movimento molte cose: ma se voi veniste a morire?...». E nel '70 l'impensata domanda: «Non potreste voi lasciar Torino e venire qui con me a Roma?». Averlo con sé: ma lo lasciò libero per non causare la rovina della Congregazione e per il bene dei giovani. Del resto era stato lui a dirgli di accelerare l'approvazione delle Costituzioni: «Io conosco il vostro scopo e vi sosterrò in ogni maniera. Ma io sono vecchio...». Come aveva amato la Congregazione, Pio IX!<sup>9</sup>.

Il Manzoni, mentre la protagonista del romanzo si stacca dalla sua terra, le attribuisce un accavallarsi di pensieri: un capolavoro di introspezione. E annota: «Di tal genere, se non

tali appunto, erano i pensieri di Lucia». Con miglior realismo si attribuiscono i citati ricordi al nostro Santo mentre lasciava per la ventesima volta, l'ultima, una città a cui era stretto da non labili legami.

E non occorre forzare per intravedere nella vita di lui, tanto provato, la conferma alle parole del Manzoni in quel frangente: Dio è dappertutto e « non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne una più certa e più grande »<sup>10</sup>. È il filo conduttore della vita, è l'asse portante della vicenda cristiana: sia che venga disegnata per un personaggio inventato, sia che venga portata avanti da un personaggio vivo e vero.

1. MB XVIII 353.
2. Ivi XVIII 341; D.B. al teleob. 18.
3. Ivi XVIII 352-53.
4. Ivi XVI 257.
5. Prov VIII 30.

6. MB XVIII 313.
7. Ivi XVIII 330-33.
8. Ivi XVII 99.
9. Ivi V 859, IX 539, 818.
10. Aless. Manzoni, *I Promessi Sposi*, c. VIII.

## 64. SEDUTO... IN LUOGO SEMIO SCURO... CON LA SUA CORONA IN MANO

Torna bene riprendere un quadro descritto durante le onoranze funebri di don Bosco nel Cile da un valente oratore, don Raimondo Jara. Molto vicino alla Congregazione Salesiana, fu ospite dell'Oratorio, e a Roma aveva predicato in occasione della consacrazione della chiesa del S. Cuore<sup>1</sup>. Concluse l'elogio funebre del servo di Dio, rievocando a vivi colori l'incontro con lui. «Sera avventurata del 3 marzo 1887, in cui per la prima volta giunsi ai piedi di quell'uomo straordinario: mai più mi cadrai dalla memoria. Mi pare ancora di vederlo... Seduto sulla sua seggiola, sotto il peso di gravissimi acciacchi, le mani incrociate sul petto, dolcissimo lo sguardo, ineffabile il sorriso delle sue labbra e il suo accento... Le sue mani stentavano ad alzarsi per benedire...»<sup>2</sup>.

È l'impressione di chi lo incontrava la prima volta, senza poi poter allacciare con lui una consuetudine di vita. Ma concorda con l'impressione di chi poté avere con lui degli incontri praticamente quotidiani.

Dalle deposizioni di don Cerruti al processo informativo, si desume un altro pannello toc-

cante che con il precedente fa un dittico di rara efficacia descrittiva. Don Francesco Cerruti, allievo della prima ora, rimasto con don Bosco e laureatosi, era giunto a essere direttore di Alassio, ispettore, consigliere scolastico generale<sup>3</sup>. Significativo questo stralcio dalla sua deposizione: «Quando e il mal di capo e il petto affranto e gli occhi semispenti non gli permettevano più affatto di occuparsi, era doloroso e confortante spettacolo vederlo passare le lunghe ore seduto nel suo povero sofà, in luogo talvolta semioscuro..., pure sempre tranquillo e sorridente, con la sua corona in mano, le labbra che articolavano giaculatorie e le mani che si alzavano di tratto in tratto a manifestare nel loro muto linguaggio quella unione e intiera conformità alla volontà di Dio, che per troppa stanchezza non poteva più esternare con parole»<sup>4</sup>.

Fu il suo ultimo apostolato, la sua testimonianza più alta: la continua unione con Dio. E tuttora aiuta a capire e recepire una riga del concilio: «L'aspetto più sublime della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio»<sup>5</sup>.

Chi la cerca in questa vita, se l'accaparra per l'altra.

1. MB XIX 30.

2. Ivi XIX 31.

3. Ivi IX 931; XIV 41;  
XVII 665.

4. MB XVIII 262-63.

5. GS 19a.

## 65. SCENA MUTA... OFFERTA SILENZIOSA...

Ci fu una circostanza in cui don Bosco con tutta ragionevolezza avrebbe potuto rispondere a Mamma Margherita, invitandola a riflettere su più di una cosa: invece non proferì verbo.

Donna amante dell'ordine, solita a curare nei minimi particolari l'economia domestica, non poteva non soffrire a vedere sciupata roba che costa dispendio di denaro e di fatica. E di sciupò se ne vedeva nel formicaio di Valdocco. Erano cinque anni che, un po' facendo dei richiami e un po' lasciando correre, mandava giù: dal 1846. In certi momenti poi ne capitavano troppe, di cose storte. Sta di fatto che il figlio se la vide comparire in camera.

«Ascoltami. Lo vedrai anche tu: ormai è impossibile che io faccia andare avanti bene le cose di questa casa. I tuoi giovani non riesco a frenarli: tutti i giorni ne combinano una. Stendo la biancheria al sole e la trovo per terra, faccio una semina nell'orto e trovo tutto calpestato. Non faccio in tempo a rattoppare i vestiti e me li riportano peggio di prima. Chi perde il fazzoletto, chi non trova una calza, chi fa scomparire le mutande. E poi il resto: gli arne-

si di cucina... me li fanno scomparire per giocarci e mi tocca girare mezza giornata per andarli a pescare. Io in mezzo a questa confusione ci perdo la testa: stavo meglio a lavorare nella stalla con le mucche. Ah, la casetta dei Becchi: un giorno o l'altro ci devo tornare per finire in pace i pochi giorni che mi restano».

Don Bosco guardava in volto la mamma, senza interromperla: era tutto vero, però... Si tenne tutti i però possibili e immaginabili. Commosso e preoccupato, con lo sguardo e con la mano fece cenno verso la parete: al Crocifisso. Margherita guardò. Pochi istanti, due parole: «Hai ragione». Da allora più nessuna recriminazione<sup>1</sup>.

È facile trovare l'argomento buono per gli altri: per sé è un'altra cosa.

Gli estremi smantellamenti di un fisico disfatto facevano vivere all'infaticabile operaio della vigna ore di dolore; non poteva avere nemmeno il piccolo sollievo che viene dal cambiare posizione. Fu esortato a unirsi a Gesù in croce: anche lui soffriva tanto, anche a lui mancava il sollievo del cambio di posizione. «Sì, rispose; è quello che faccio sempre»<sup>2</sup>.

Sempre...: in silenziosa offerta praticava la norma insegnata in quella scena muta.

1. MB IV 233.

2. Ivi XVIII 530-31.



## 66. L'INEVITABILE DOLORE

«Don Bosco muore!» esclamò don Domenico Belmonte: così egli interpretava quanto era annunciato da più sintomi. Il rantolo durato per oltre un'ora, cessò... il respiro divenne libero... poi tre respiri intervallati, come aneliti, furono il segno della fine. Erano le quattro e quarantacinque di martedì 31 gennaio 1888.

Difficile leggere quello che passò nel cuore degli astanti. Si era spento colui che, a chi gli parlava di ricompensa, aveva risposto: «Chiamatemi padre e io sarò felice»; colui che aveva dichiarato: «L'unico distacco che io proverò in punto di morte sarà quello di separarmi da voi»<sup>1</sup>. Distacco condiviso: lo dissero chiaro i singhiozzi attorno al suo letto di morte, durante la recita del *De Profundis*<sup>2</sup>.

L'eco nel mondo? A quei tempi l'evento e la notizia non potevano procedere ovunque di pari passo. Come erano avvenute anticipazioni indebite, vi furono ritardi spiacevoli. Don Bosco faceva notizia: e le agenzie, sempre a caccia di notizie, non si peritavano di emanare dispacci prematuri. Non se ne adontava, egli, assistito anche in questo dal buon umore: «Alcuni giorni fa mi hanno fatto morire a Buenos Aires; poi a Marsiglia; ieri a Pavia; ed

oggi, anzi stamane secondo loro sono morto a Torino. E stasera vado a passeggio»<sup>3</sup>. Nel settembre dell'86 da Parigi *La Croix* inviava ai Salesiani un telegramma di partecipazione per la sciagura subita. Rispondeva lui stesso, dichiarando sorpresa...: *Tuttavia ringrazio attenzione*<sup>4</sup>.

Capitò anche il contrario. In Sud America, a morte avvenuta, permase l'illusione che egli andasse migliorando: così diceva a fine gennaio una lettera partita da Torino nella prima decade del mese. Non per nulla l'arcivescovo di Rio de Janeiro, Mons. Lacerda, l'8 febbraio provocò una chiarificazione telegrafica: *Notizie Bosco. Lacerda*. Risposta: *Bosco morì. Cagliero*<sup>5</sup>. E questo telegramma arrivò, mentre non si sa che fine fece quello spedito subito all'arcivescovo di Buenos Aires: *Bosco morto. Rua successore. Cagliero*. Era costato centoventi lire<sup>6</sup>.

Il giorno della morte la salma, rivestita dei paramenti violacei, fu composta sulla poltrona visibile tuttora nella galleria delle camerette: lineamenti inalterati, come in placido sonno. Continuo fu lo sfilare dei devoti; nessun ribrezzo a posare le labbra su quelle mani di alabastro. L'indomani avvenne il trasporto nella chiesa di S. Francesco: lì si vide che posto l'Estinto occupasse nel cuore dei Torinesi<sup>7</sup>.

1. MB XVII 175; XVIII 490.

2. Ivi XVIII 542.

3. Ivi XVII 418.

4. Ivi XVIII 205.

5. Ivi XIX 28.

6. Ivi XVIII 545, n. 1.

7. Ivi XVIII 544, 548.

## 67. PERDITA O ACQUISTO?

Il primo De Profundis di suffragio era finito; solo i singhiozzi suscitati dal dolore rompevano il silenzio attorno a quella spoglia esanime. Il successore di colui che era appena spirato sentì che doveva parlare: «Siamo doppiamente orfani. Ma consoliamoci. Se abbiamo perduto un padre sulla terra, un protettore abbiamo acquistato in cielo. E noi dimostriamoci degni di lui, seguendone gli esempi»<sup>1</sup>. Sacrosante parole queste ultime. Ma quel parlare di protettore in cielo aveva il sapore delle cose suggerite dal cuore. E il cuore, si sa, fa velo alla ragione.

Che il cuore possa far questo è tanto vero. Però vi sono casi in cui c'è qualche possibilità di verificare se il giudizio ne sia offuscato o no.

Don Rua poté cominciare a sentirsi in buona compagnia, quando lesse le parole di rammarico del card. Alimonda forzatamente assente: «Il venerato e caro mio don Giovanni non ha voluto aspettarmi, perché una volta ancora baciassi la sacra sua mano e mi raccomandassi alla sua intercessione presso Dio»<sup>2</sup>.

Queste parole e quelle di don Rua avranno

indotto qualcuno, forse molti alla connessione con un fatto di cui si era giunti a conoscenza grazie a un testimone oculare: don Berto, il segretario di don Bosco.

A Roma, mentre il buon padre entrava all'udienza del card. Bartolini, vi fu chi richiamò su di lui l'attenzione di alcuni tra i presenti in anticamera. «Lo vedete? Di lui si farà la causa di beatificazione; e a me toccherà fare l'avvocato del diavolo». A parlar così era mons. Caprara che, come Promotore della Fede, aveva il compito di sollevare tutte le obiezioni che potevano nascere dallo studio approfondito di parole, scritti e comportamenti di un candidato agli onori degli altari<sup>3</sup>.

In un competente, senza legami stretti con la persona di cui si tratta, è meno probabile che il cuore faccia velo alla ragione. Da come la Provvidenza Divina guidò i fatti un giorno si sarebbe capito se egli o il cardinale arcivescovo di Torino o il successore di don Bosco erano soggiaciuti all'influsso deviante dei legami affettivi.

1. MB XVIII 542.

2. Ivi XVIII 548-49.

3. Ivi XV 549; XVIII 577; XIX 33.



# INDICE

- 3 Per la consultazione
- 5 *Prefazione*
- 7 Rievocazione preliminare
- 9 1. Ora ti raccomando di essere tutto suo
- 11 2. Ascetica. cultura e buon garbo
- 13 3. Quella volta si coprì il volto con le mani
- 15 4. Il caffè in casa del boia
- 17 5. Guai alla Chiesa se don Bosco...
- 19 6. O egli è pazzo o è da condurre in senato
- 21 7. E se tu diventassi cieco?...
- 23 8. Il cinque per cento al mese?...
- 25 9. Società di mutuo soccorso per gli operai
- 28 10. Contratti di locazione d'opera
- 30 11. Una discussione con don Cafasso
- 32 12. Avete la faccia da galantuomo
- 35 13. Voi, don Bosco, non siete un galantuomo
- 37 14. Troppi occhi su quella cesta
- 39 15. Uno spaventoso risveglio
- 41 16. Vada pure a ringraziare la Madonna... è un vero miracolo
- 43 17. Cercare l'incognito per finire in bocca al lupo
- 46 18. Un tartufo gigante (e girovago)
- 47 19. Dopo la battaglia di Solferino
- 49 20. Il parafulmine?... sì, la statua della Madonna
- 53 21. Da 15 a 20 le pagnotte oltre 400 le bocche
- 56 22. I ritratti del re... una pentola senza coperchio
- 60 23. Senza far pesare la mano
- 62 24. Tutti e due in ginocchio... ognuno vuole la benedizione dall'altro

- 64 25. Franco di complimenti ma generoso  
66 26. Una compagnia che obbliga il demonio a ritirarsi  
68 27. La voce dell'esperienza  
70 28. Due crescite parallele  
74 29. Senza lasciarle parlare dissi il motivo della loro venuta  
76 30. Guarigioni e svenimenti  
78 31. Una grazia implorata e una inaspettata  
80 32. È per i miei birichini... vado a farli pregare  
82 33. Una giaculatoria per grazie alla spicciolata  
85 34. Difficoltà dalle due sponde  
87 35. Pane al pane vino al vino  
89 36. Il testamento come specchio dell'anima  
91 37. Io vi supplico...  
93 38. Fervore e poesia  
95 39. Animali come simboli  
97 40. Non ne parlo... saremmo subito in battaglia  
99 41. Una rivoltella scivola sul divano  
102 42. La costellazione del cuore  
106 43. Guarita perché educi cristianamente i figli  
108 44. La devozione che tutte le racchiude  
110 45. Imitare don Bosco è alla portata di chiunque?  
112 46. La scusa pronta e la ragione buona  
114 47. La smentita del figlio indispettisce la madre  
116 48. Sui tumuli il piede nei cieli lo sguardo  
119 49. Due rifiuti che dicono qualche cosa  
121 50. All'avanguardia del progresso  
123 51. Indumenti e guarigioni  
125 52. Guarigioni tramite berretta o lettera  
127 53. Il biglietto di visita di don Bosco  
129 54. La figura fisica come segnale  
131 55. Un invito buono ma stranuccio: era inchiodata a letto da anni  
133 56. Le particole sono contate!  
135 57. Deve ancora tirar su questa pianta  
137 58. Guarigioni strepitose e guarigioni senza strepito  
140 59. Una signora che concede grazie grandi  
142 60. Venti volte a Roma sulla pista del suo mandato  
144 61. Le prime tre volte che si fece romeo

- 146 62. Gli altri viaggi  
148 63. Ultima partenza dalla città dei papi  
152 64. Seduto... in luogo semioscuro... con la sua corona in  
mano  
154 65. Scena muta... offerta silenziosa...  
156 66. L'inevitabile dolore  
158 67. Perdita o acquisto?